MILDRED DAVIS
I PECCATI NON MUOIONO MAI
(The Sound Of Insects, 1966)

1

Una cicala mandò uno strido di dolore, mentre Stacy usciva in giardino a respirare una boccata d'aria. Lei guardò a terra e vide una grossa vespa gialla e nera accanto a una cicala, ormai trafitta dal suo pungiglione. La vespa la voltò sul dorso e la trascinò, zampe all'aria, tra l'erba e il trifoglio.

Come se fosse lei la vittima di un'atrocità, Stacy rimase a guardare la vespa e la sua preda che sparivano in un buco nero. E, a quel punto, il cervello si sostituì agli occhi, immaginando i due insetti nella loro destinazione sotterranea. A mezzo metro sotto il suolo, in una piccolissima cavità, la vespa avrebbe attaccato il suo uovo al corpo della cicala, destinata ad attendere il compiersi della propria sorte: tre giorni di veglia nel buio e nel terrore e, finalmente, la larva vorace sarebbe comparsa. Per banchettare sul suo corpo vivo.

«Che cosa vi succede, signorina Hubert? Pare che abbiate visto un fantasma.»

Stacy sbatté le palpebre e con la mano gettò indietro i lunghi capelli morbidi. Poi, si voltò a guardare il suo interlocutore. Non solo non conosceva quell'uomo, ma avrebbe giurato che non era neppure di Highlands... non di quella zona, almeno. Era ben vestito, aveva un accento simile a quello di Merrill Ketchum, e di carnagione non era più scuro di Gibson Newhouse, ma non poteva assolutamente essere di Highlands.

«Oh, che stupida... Stavo guardando... ecco, sarà meglio che mi spieghi. Io insegno biologia...»

«Insegnate, voi?» Se gli avesse detto che vendeva droga agli adolescenti, sarebbe apparso meno sorpreso.

«Sì. Io...»

«Ma se sembrate ancora una liceale!»

«Be', grazie...»

«In che scuola insegnate?»

«Alla Highlands Country Day.»

«Ah!» L'uomo annuì, quasi a conferma di un suo pensiero.

Stacy era alta e sottile, aveva lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle e un viso dolce, quasi infantile. Per questo dimostrava cinque o sei anni me-

VISIT…

no dei suoi ventiquattro.

«Sarà meglio rientrare, signor...»

«Ritacco. Joseph Ritacco. Sono ospite di Johnny MacLeod per il fine settimana.»

«Sì, ora ricordo.» Stacy lo prese sottobraccio e lo condusse in casa.

Tutte le porte-finestre erano spalancate per consentire agli ospiti di passare liberamente dalle stanze del pianterreno al giardino. Non c'era vaso da fiori che non traboccasse dei narcisi e delle zinnie di Angela Hubert. La casa, di solito un sobrio accostamento di bianco e oro, era un trionfo di colori. I camerieri assunti per l'occasione si aggiravano rapidi tra gli invitati, offrendo champagne e tartine.

Stacy, che cercava qualcuno cui affidare Joseph Ritacco, scartò due signore che stavano spettegolando, tre uomini e una donna che parlavano di golf, e scelse suo padre che s'intratteneva con il pastore della loro chiesa in una discussione d'impegno sociale.

«Sì, tutti sono per la libertà, proprio come tutti sono contro il peccato» stava dicendo Frank Hubert. «Ma si può sapere che cosa si intende per libertà?»

«Scusami, papà» lo interruppe lei. «Questo è il signor Ritacco...»

Ritacco, che le stava accanto, bisbigliò: «Ve lo garantisco, Stacy... non vi dispiace se vi chiamo per nome, vero?... non ho bisogno che qualcuno si occupi di me. Basta con gli onori di casa, rilassatevi.»

Ma, con grande sollievo di Stacy, suo padre si voltò. Con gesto automatico, le mise un braccio sulle spalle e tese la mano a Ritacco.

«Signor Ritacco? Felice di conoscervi. Questo è il dottor Trowbridge, il nostro pastore. Quindi, parlategli solo dei vostri problemi spirituali.»

Ritacco ebbe un attimo di perplessità. Stacy lo guardò sorpresa. Poi, lui si decise a stringere la mano di suo padre, ma aveva la fronte aggrottata. «Hubert... non ci siamo già conosciuti?»

«Credo proprio di no.»

«Sono un giornalista e ho una certa facilità a ricordare i visi noti. Siete mai stato a Chicago?»

La mano appoggiata sulla spalla di Stacy si contrasse, ma il viso di Frank Hubert rimase affabile e sorridente. Stacy, a disagio, si lisciò l'abito di cotone bianco e si chiese che cosa stesse accadendo.

«A Chicago, io? No, mai. Dunque, siete un giornalista. Allora, vi presento a John Gailord. È un editore...»

Stacy si allontanò e prese una coppa di champagne. Si guardò attorno al-

la ricerca di Will, ma lo vide parlare con due donne, e quindi si avvicinò alla sua amica Kitty Mockridge.

«Stacy, non sembri proprio una ragazza che sta per annunciare il suo fidanzamento!»

«Davvero? Be', forse perché ho appena visto una vespa trascinare via una cicala per mangiarsela...»

«Ma, cara, dappertutto ci sono insetti che si divorano fra loro. Anzi, in certi luoghi, persino gli uomini...»

«... e non mi sembra giusto spassarmela mentre quella poveretta sta facendo una fine atroce. O, forse, ho qualche dubbio improvviso. Capita sempre a una futura sposa di avere dei ripensamenti, no?»

«Niente affatto, capita solo allo sposo. Ma se hai cambiato idea, avverti subito Will. Se ha fiuto, lui potrebbe trovarsene un'altra, prima che tuo padre dia l'annuncio.»

«Non mi dire che ne hai già abbastanza di Healey!»

«Io? No, non stavo pensando a me. Io vado pazza per gli uomini grandi e grossi, non per quelli tutti pelle e ossa che, quando li abbracci, non stringi niente.»

Si fecero largo tra gli ospiti e raggiunsero Will Tobin. Attesero che terminasse di parlare con una graziosa signora di mezza età, alla quale stava dicendo: «Trattateli bene e finiranno per mangiare come mangiate voi, per parlare come parlate voi e per tenervi pulita la casa come la tenete voi...»

«Io ho una casa sporchissima» dichiarò Kitty.

La donna replicò, con la cadenza molle e strascicata del Sud: «Ti sbagli, Will. Io conosco i negri meglio di te. Ma una festa di fidanzamento non è il posto adatto per una discussione di questo genere.»

Baciò Stacy e si allontanò. Quando fu certa che non la potesse sentire, Kitty fece la voce da ubriaca: «I negri parlano proprio come lei.»

«Will» disse Stacy al fidanzato «secondo Kitty sei talmente magro che non vale la pena di abbracciarti.»

«Certa gente bada solo alla quantità.»

Frank Hubert chiese un attimo di attenzione e, a poco a poco, si fece silenzio. Mentre lui dava il breve annuncio del fidanzamento, gli ospiti sorridevano a Stacy e a Will. Faceva piuttosto caldo nella sala, il viso di Stacy era leggermente arrossato e aveva una luminescenza perlacea. Era l'immagine della moglie ideale: carina senza essere bellissima, sicura di sé, ma non autoritaria, in pace con se stessa e col mondo intero. Si stringeva al fidanzato come se fosse legata a lui da un laccio invisibile.

Will, sorridendo tra l'ironico e il protettivo, le sussurrò: «Sai che gli abitanti delle Samoa hanno strane abitudini sessuali?»

Poi, le signore baciarono Stacy e gli uomini si congratularono con Will dimostrando molto più calore di quanto non richiedessero le buone maniere. Solo due persone si astennero dal generale entusiasmo: Joseph Ritacco, che non conosceva nessuno, e un giovane dell'età di Stacy, appoggiato alla parete in fondo al salone, che la fissava con l'aria di un cane bastonato. Alto e atletico, ma con un'aria di ragazzo, tentava disperatamente di non guardarla, ma i suoi occhi si spostavano di continuo verso di lei, come se un burattinaio ne tirasse i fili. Beveva lunghi sorsi del suo whisky.

Stacy non lo notò neppure. Appena gli ospiti tornarono a riunirsi in gruppi, sentì qualcuno esclamare: «Jim Hostetter! Non riesco a crederci!» Si voltò per vedere chi aveva parlato.

Elena Ketchum, la migliore amica di sua madre, stava dicendo: «Che motivo può avere avuto?»

«Per fare che cosa, zia Elena?»

«Oh, Stacy... non ti avevo vista. No, oggi no...»

Stacy, leggermente inquieta, incalzò: «Sherry Hostetter era mia allieva, l'anno scorso. Che cosa è successo a suo padre?»

La donna accanto a Elena disse, brusca: «Si è suicidato oggi pomeriggio.»

Stacy depose con cautela il suo bicchiere. Conosceva solo di vista il signor Hostetter, ma un brivido le corse lungo la schiena e le tremarono le mani. Strofinandosi le braccia, si chiese cosa mai le stesse succedendo. Era cominciato tutto con quell'episodio della vespa... no, sciocchezze.

«Con due figli e una moglie così carina, perché mai l'avrà fatto?»

«Ha lasciato scritto qualcosa?»

«L'ho appena saputo. I dettagli non li conosco.»

«Eppure, sembrava una persona normale.»

E inaspettatamente Kitty disse: «Non è anormale uccidersi.»

«Sì, invece» la rimbeccò con garbo Elena Ketchum. «Quanto meno, si tratta di un momento di follia.»

«Dipende dal tipo di società in cui si vive, non credete? Ad esempio, in Giappone, almeno nel Giappone prebellico, se un uomo si disonorava, era anormale che continuasse a vivere.»

«Chi si è disonorato? Di che cosa si tratta?» Johnny MacLeod si era fermato alle spalle di Kitty.

Lei si voltò di scatto, rovesciando il bicchiere. Si chinò a pulire il tappe-

to col tovagliolo e Stacy vide che la sua espressione si era indurita. Già altre volte aveva notato che Kitty reagiva stranamente alla presenza di Johnny MacLeod, e ne era rimasta sempre sorpresa. Per quanto ne sapeva lei, Johnny era il classico uomo del tutto innocuo che non poteva suscitare emozioni violente in nessuno. Aveva qualche anno più di loro due, ed era ancora scapolo. Alcuni dicevano che non si era sposato perché doveva mantenere la madre vedova. Altri, meno generosi, insinuavano che aveva a carico anche un amico, un amico "particolare". Era di buona famiglia, ma evidentemente non abbastanza buona per essere riuscita ad evitare che, da ragazzo, fosse sempre nei guai. Certo, si trattava di guai che a Highlands si perdonavano facilmente, come sbornie, incidenti d'auto e qualche scherzo pesante a carnevale. Si era laureato in un'università di second'ordine e aveva trovato un posto di second'ordine in un'azienda di prim'ordine. Quindi, lo strano comportamento di Kitty era inspiegabile.

«Sarà meglio che vada a lavarmi le mani» disse Kitty. «Scusatemi.»

Impulsivamente, Stacy la seguì al piano superiore. Le diede pettine e rossetto, e si ritoccò anche lei il trucco. Kitty era pallidissima.

«Vuoi del bicarbonato?» le chiese infine Stacy.

«No, grazie, sto bene. E poi, non c'è un rimedio contro Johnny MacLeod. Chi è l'uomo che ha portato con sé?»

«Il signor Ritacco? Un giornalista.»

«E come fa Johnny a conoscerlo?»

«Mi pare che la signora MacLeod abbia detto che deve scrivere un articolo sui... come diavolo li chiamano?... sui componenti elettronici per i computer, se non sbaglio. Quindi, è andato alla Narco...»

«Ma perché proprio da Johnny? Non poteva rivolgersi a Healey o, meglio ancora, a Merrill Ketchum?»

«Un cronista alle prime armi non può certo cominciare con Merrill Ketchum, e neppure con Healey. Va da un caporeparto qualunque dell'ufficio pubblicità...»

«Oh Dio, mi fa rivoltare lo stomaco.»

«Chi? Il signor Ritacco?»

«No, Johnny MacLeod.»

«Come dire che l'acqua fresca ti è indigesta, figuriamoci! Johnny è una tale nullità che non può far rivoltare lo... dev'esserci una metafora più indicativa.»

Kitty la fissò un istante con occhi vacui, e poi cambiò bruscamente argomento. «Dov'è Caroline?» chiese. «Non l'ho ancora vista.»

«Sarà in cucina a rimpinzarsi come un porcellino. Andiamo a vedere.»

Stacy non insisteva mai su un argomento, e chi non la conosceva bene commetteva l'errore di giudicarla un tipo superficiale. Ma Kitty, sua intima amica, le strinse con riconoscenza la mano.

Come Stacy aveva previsto, trovarono Caroline in cucina, che beveva champagne e mangiava caviale, e intanto aiutava Gwen, la cameriera degli Hubert, a mettere dei bicchieri su un vassoio. La sorellina di Stacy, nonostante le cure del parrucchiere e il nuovo abito azzurro, era un vero disastro. A quattordici anni, possedeva tutti gli attributi femminili, ma nelle proporzioni sbagliate. I piedi erano troppo lunghi e il seno troppo minuscolo, i foruncoli troppo numerosi, i fianchi troppo stretti e le mani troppo grandi. E, soprattutto, aveva una personalità troppo esuberante.

«Chi ti ha autorizzato a bere?» le domandò Stacy. Aveva sempre un tono bisbetico quando si rivolgeva alla sorella.

Caroline alzò gli occhi al cielo. «Di', ma stai scherzando? È o non è la tua festa di fidanzamento?»

Gwen, da dietro le spalle di Stacy, sorrise a Kitty. «È colpa mia. Le ho dato io il permesso.»

«Kitty» disse Caroline, addentando una tartina di carne «hai visto che Andy Newhouse sta affogando la sua disperazione nel whisky? Scommetto che si spara alla tempia, il giorno del matrimonio di Stacy.»

«E tu, non bevi?» chiese Stacy a Gwen. I problemi di Andy Newhouse la lasciavano del tutto indifferente.

«Ho già bevuto dello champagne» la rassicurò Gwen.

«Dovresti sposare Andy, Stacy» fece Caroline con aria distratta. «È più vicino a te come età.»

«Per lasciarti Will, forse? Ma se ci sono vent'anni di differenza tra voi!»

«Chi ha mai parlato di sposare Will?» Caroline aggrottò la fronte e cambiò argomento. «Potrò mettermi un abito lungo al matrimonio?»

Kitty cinse col braccio le spalle di Caroline. «Le damigelle d'onore sono sempre in lungo. Sarai stupenda.»

«Stacy dice che, abbronzata come sono, non potrò fare la damigella d'onore.»

«Santo cielo, per fortuna non ho avuto una sorella maggiore!» disse Kitty. «Comunque, se tu non sarai una delle damigelle, io mi rifiuterò di fare da madrina alla sposa.»

Frank Hubert entrò per cercare del succo di pomodoro, e si fermò vedendo quella piccola riunione.

«Che cosa succede qui?» esclamò. Era rosso in viso e aveva l'aria stanca. «Converrà dire agli ospiti di trasferirsi in cucina.»

«Torniamo subito di là» gli assicurò Stacy.

«Anche tu, Caroline.»

«Io? E perché? Non ci sono ragazzi della mia età.»

Mentre attraversavano l'ingresso, Kitty deviò verso la biblioteca per raggiungere un gruppo di persone.

«Stacy» disse Hubert appena furono soli «che cosa sai dell'uomo che è venuto con Johnny MacLeod?»

«Tra poco, faccio stampare dei volantini.»

«Come?»

«Niente, papà. Pare che i calcolatori elettronici siano molto di moda, e che il suo giornale intenda pubblicare una serie di articoli sull'argomento. E siccome Johnny MacLeod lavora per la Narco...»

«Perché non è andato da Merrill Ketchum? O da Healey Mockridge? Loro due...»

«Ma qui non si fa che ripetere le stesse cose. Merrill Ketchum è il vicepresidente... oh, caspita, non lo so! Forse, Johnny MacLeod l'ha portato qui proprio per presentarlo a Merrill...»

«Non importa. Ti ha detto... ti ha detto da quanto tempo fa il giornalista?»

Allora, per la prima volta, Stacy notò tutte le rughe che segnavano il viso di suo padre. Non le era mai sembrato vecchio come in quel momento. «Che cos'hai, papà?»

Lui abbassò gli occhi. «Sono triste, ecco tutto. Tra pochi mesi ti sposerai e non ti avremo più in questa casa.» Stacy gli prese il braccio. «Stavo pensando... lo so che i miei sono sentimentalismi inutili, ma non mi pare possibile che... Stavo pensando a quando avevi tre anni. Fingevi di saper leggere e intanto ci osservavi con la coda dell'occhio. Una volta hai letto: "So volare bene come essa". Ti ha corretto tua madre: "So volare come lei", e tu, tornando a guardare il libro, hai dichiarato: "Qui, c'è scritto 'come essa'".»

«Frank!» esclamò una donna in tono di finto rimprovero. «Non dovevi portarmi del succo di pomodoro?»

«Liz! Mi pareva di aver dimenticato qualcosa!»

Stacy tornò in sala da pranzo.

«Alla sposa più dolce e più carina che io abbia mai visto... almeno, dal giorno del mio matrimonio.» Merrill Ketchum alzò il bicchiere, brindando

in suo onore.

«A lei!» esclamò Will, unendosi a loro.

«Uomo fortunato» gli disse Merrill. «Fortunato quasi quanto lo sono stato io venticinque anni fa.»

Will si trattenne a fatica dal guardare Elena che, almeno d'aspetto, aveva subìto un notevole tracollo. Stacy, leggendogli nel pensiero, bevve un sorso di champagne e poco ci mancò che non si mettesse a tossire. Cominciava a sentirsi stordita. Appena Merrill si allontanò, disse a Will: «Be', non sai come sarò io tra venticinque anni.»

E lui, ghignando: «Mio padre mi diceva sempre di guardare prima la madre, poi la figlia. È l'unico modo per non farsi fregare.»

«Adesso capisco perché sposi me.» Indubbiamente, Angela Hubert era una delle più belle donne presenti. Aveva il viso più minuto e angoloso di quello di Stacy, e una figura ancora snella, elegante.

«E se usassi anch'io lo stesso metro?» disse Stacy, guardando con un sorriso il ventre prominente e i capelli radi del padre di Will.

Lui rise. Rimasero l'uno di fronte all'altra, senza toccarsi, e bevvero lo champagne, sorridendosi con gli occhi. C'era un gran vociare, nella sala, ma Stacy non sentiva nulla e nessuno.

Poi, la voce del giornalista giunse fino a lei. «No, non riesco a localizzarlo» stava dicendo. «Ma sono sicuro di averlo già conosciuto.»

Joseph Ritacco parlava con Johnny MacLeod. La madre di Johnny, Harriet, ascoltava seduta su un divano.

Stacy tornò a voltarsi verso il suo fidanzato, ma fu di nuovo percorsa da quel brivido gelido, indefinibile, senza un perché.

2

«Esci di nuovo?» chiese Harriet MacLeod a Johnny, il lunedì sera. Era sulla porta della sua camera.

«Sì, mamma» rispose lui, sistemandosi la cravatta davanti allo specchio.

«Ma non puoi rimanere in casa almeno questa sera? Domani io vado da Janet, potresti uscire domani...»

Lui la guardò con aria interrogativa. «Che cosa ti prende?»

La madre, depressa; sedette sul letto. «Niente. Solo, sei già stato via tutto il fine settimana e adesso esci ancora.»

«Chi è stato via tutto il fine settimana? Sabato eravamo assieme dagli Hubert, no?»

«Be', non giocare con le parole... te ne sei andato subito dopo. Non capisco perché tu debba passare tanti fine settimana a New York. Non riusciamo più a dirci due parole. E pensare che eravamo tanto uniti, tu e io...»

«Oh, piantala, mamma! Niente smancerie.»

La donna stava per aggiungere qualcosa, ma vide il volto di Johnny riflesso nello specchio. Aveva l'espressione melliflua e ammonitrice che assumeva sempre quando sua madre si azzardava a uscire dai confini ben precisi che lui le aveva stabilito da tempo. Un'espressione che significava "bada ai fatti tuoi o tolgo immediatamente le tende".

La donna si alzò, sospirando abbastanza forte da farsi sentire, e uscì sul pianerottolo, chiedendosi se le conveniva gettarsi sul letto a fare la martire o trovare il sistema per passare serenamente il tempo. Vinse la seconda alternativa e lei scese a pianterreno per accendere il nuovo televisore a colori che Johnny le aveva comprato. Se non era generoso della sua compagnia, lo era almeno coi quattrini.

Johnny aveva in programma una serata pesante. Appena sistemata a dovere sua madre, tolse dei documenti dal suo schedario, prese degli appunti e cambiò di posto agli originali.

La prima visita di Johnny fu per gli Hubert. Non si era preso il disturbo di annunciarsi con una telefonata, preferiva tentare la sorte. Dopo anni di esperienza, aveva concluso che quello era il sistema migliore. Comunque, era preparato alle sorprese, e quando entrò in casa Hubert (non bussava mai alle porte, se non erano chiuse a chiave) Gwen, che passava nell'ingresso, lo informò che non c'era nessuno.

«Oh, diavolo! Io speravo... Vi spiace dirmi dove sono andati?»

A Gwen dispiaceva, eccome. Con una certa durezza gli disse che il signor Hubert era a una conferenza e la signora a una riunione indetta per discutere il progetto di una nuova piscina per i ragazzi della città.

«Stacy è in casa?» chiese Johnny.

«No, non c'è» rispose Gwen, laconica.

«Ah. Potrei parlare un minuto con Caroline?»

«Caroline?»

«Be'... tanto per fare due chiacchiere.»

«Accomodatevi, signor MacLeod.» Gwen lo precedette in un salottino, ma Johnny puntò verso le scale. «Aspettate qui, signor MacLeod» gli disse lei, con garbo ma decisa.

«Buon Dio... ma se conosco Caroline da quando è nata! Voglio solo...»

«Sedetevi, prego, signor MacLeod. Credo che Caroline stia facendo la

doccia.» Con la fronte corrugata, Gwen aspettò che si decidesse a entrare nel salottino.

Lui prese una scatola portasigarette e la osservò, poi passò in rassegna la collezione di portapillole di Angela.

«Ma dov'è andata Stacy?» chiese, sapendo che Gwen lo teneva d'occhio.

La donna, fingendo di non aver udito, salì al piano superiore. Entrò nella camera di Caroline senza bussare. Caroline, uscita da un pezzo dalla doccia, aveva la testa carica di bigodini e indossava un pigiama sdrucito. Si stava depilando le gambe.

«Perché non togli la coperta quando ti siedi sul letto?» fu l'inevitabile domanda di Gwen. Da quattro anni, la ripeteva tutti i giorni.

«Oh, me ne sono dimenticata. E poi, il lenzuolo è troppo ruvido, pizzica.»

«C'è il signor MacLeod. Voleva parlare con i tuoi, ma siccome sono tutti fuori ha chiesto di te.»

«Il signor MacLeod... ah, Johnny! E che cosa vuole?»

«Non me l'ha detto.»

«Maledizione... i bigodini.» Caroline, brontolando, si infilò una vestaglia di cotone quasi priva di bottoni. Aveva la specialità di rovinare qualsiasi indumento, anche se di ottima qualità.

A piedi nudi e coi bigodini in testa (così Johnny MacLeod avrebbe capito quanto poco si curasse di lui) scese a pianterreno.

Trovò Johnny immerso nella contemplazione di un portapillole di smalto. Lui balzò in piedi con eccessiva cortesia e le spostò una sedia. «Che eleganza!» commentò. Strana voce, la sua: cercava di ostentare il tono che un adulto usa con un bambino, ma riusciva solo a renderla un po' volgare.

«Non aspettavo visite» disse Caroline con la massima indifferenza. Non si rendeva conto dell'ambiguità di quell'uomo.

Lui rise fragorosamente, come se la sua risposta fosse stata molto spiritosa. «Vuol dire che la prossima volta mi farò precedere da un maggiordomo col mio biglietto da visita.»

Caroline, non sapendo che fare, tacque. Si sentiva a disagio. Accese la radio e cercò della musica. Finalmente trovò quello che desiderava: un adolescente che cantava con voce bassa e nasale il suo amore per una compagna di scuola.

«Come sta Buzzy?» le chiese Johnny.

Caroline avvampò, ma parve compiaciuta. «Che cosa ne sai di Buzzy?» chiese, disinvolta.

«Oh... tengo gli occhi aperti, io. A che ora rientreranno i tuoi genitori?» Johnny tolse di tasca un pacchetto di sigarette e gliene offrì una.

Lusingata, lei rifiutò con una risatina. Cominciava a rilassarsi.

«Non so.»

«Dov'è andata Stacy?»

«Oh, lei... Dove vuoi che sia? Con Will, naturalmente.»

«Ma non deve mai aiutare dei bambini a nascere, quello?»

Caroline rise di nuovo, senza sapere perché.

«Preferirà fabbricarne in proprio» disse lui, ma Caroline non afferrò la battuta. Johnny, temendo che qualcuno potesse aver sentito le sue parole, guardò la porta. «E così, la povera Cenerentola è rimasta a casa tutta sola.»

«Sola? No, c'è Gwen.»

«Be'... Gwen non conta. Loro sono andati a divertirsi e tu sei costretta a rimanere qui.»

Di nuovo, Caroline sembrò perplessa e inquieta. La simpatia che aveva provato per lui quando le aveva parlato di Buzzy e offerto una sigaretta, stava svanendo. «Mia madre e mio padre non si stanno affatto divertendo. Devono essere a una conferenza o qualcosa del genere.»

Johnny si accorse di perdere terreno, e disse vivacemente: «Dove abitavano i tuoi, prima di trasferirsi qui, Carrie?»

Caroline, che detestava quel diminutivo, si alzò e andò a sdraiarsi sul divano. Le si aprì la vestaglia, ma lei non vi badò, e tanto meno fece caso all'occhiata di lui. «Dunque...» disse con uno sbadiglio. «Io sono nata qui e anche Stacy...»

«Non è venuta a Highlands da piccola, lei?»

«No.»

Gwen entrò nel salotto. «Dovresti essere già a letto, Caroline.»

Caroline, benché la compagnia di Johnny non la interessasse affatto, protestò: «A letto! D'estate posso stare alzata finché mi pare.»

«Siediti composta e chiudi la vestaglia.»

«Ti trattano come una bambina, eh?» fece Johnny, sogghignando.

«Riferirò al signor Hubert che siete venuto a cercarlo, signor MacLeod» disse Gwen. «Caroline, per favore, sali in camera tua.»

«Un minuto.»

Gwen guardò Johnny e lui le rivolse un sorriso cattivante, ma non si mosse. Infine, la donna si decise ad andarsene.

«Che cosa stavamo dicendo? Ah, sì. Dove abitavano i tuoi genitori prima di trasferirsi a Highlands?» Cercò un posacenere, trovò una coppetta di

porcellana e vi spense la sigaretta.

Gwen ricomparve col cestino da lavoro e un sacchetto pieno di calzini. Sedette accanto a Caroline e cominciò a rammendarli. Johnny le puntò gli occhi addosso, ma Gwen non alzò mai lo sguardo.

«Potrei avere una tazza di caffè?» chiese lui, garbatamente.

«Caroline, porta una tazza di caffè al signor MacLeod» disse Gwen, tranquilla.

Lui spalancò gli occhi, stupito, e guardò Caroline, che però non parve sorpresa da tale richiesta. Si alzò pigramente, stiracchiandosi, e andò in cucina. Gwen continuò a rammendare. Lei e Johnny non si scambiarono nemmeno una parola.

«Latte e zucchero?» chiese Caroline dalla cucina.

«No, grazie. Nero» gridò lui di rimando, e sorrise vedendo che Gwen trasaliva.

Caroline tornò con tazza e piattino. Lui ringraziò, bevve un sorso di caffè e disse: «Sarà meglio che torni quando la famiglia è al completo.»

«Ma non finisci il caffè?» chiese Caroline, risentita.

Johnny ne bevve un altro sorso e si alzò. «Grazie per la compagnia e per il caffè. Di' a tuo padre che sono stato qui.»

Gwen, senza una parola, depose il calzino che stava rammendando e lo seguì alla porta. Gli aprì e rimase sulla soglia finché la sua auto non si allontanò sul viale.

«Che razza di idiota» commentò Caroline, sbadigliando. «Andiamo a vedere la televisione?»

Gwen, senza più insistere perché si coricasse, raccolse il cestello da lavoro e la seguì nella saletta della televisione.

Johnny si fermò davanti a un'altra casa, grande un terzo di quella degli Hubert. Era situata in una via secondaria piuttosto elegante, ma ridotta in uno stato di abbandono. Evidentemente chi vi abitava non poteva permettersi di pagarne la manutenzione e non aveva la voglia o la capacità di pensarci personalmente. Questa volta, fu costretto a bussare. La porta era chiusa a chiave.

Gli aprì una donna sulla cinquantina che sussultò, vedendolo. Il suo viso si contrasse in un'espressione d'angoscia. Chiuse gli occhi e lui, senza attendere un invito, entrò in casa.

L'uomo, semisdraiato sul divano, leggeva il giornale. Alla vista di Johnny, reagì più o meno come sua moglie e, come lei, parve volerne igno-

rare la presenza.

E Johnny, sempre senza attendere un invito, sedette. Automaticamente passò in rassegna i particolari di quella stanza: era piccola e strapiena, come se un tempo i mobili avessero occupato uno spazio ben più ampio. Mancavano l'intonaco alle pareti e la vernice ai serramenti. L'unico oggetto di valore era senz'altro il tappeto turco sul pavimento.

«Te l'ho già detto» dichiarò l'uomo con voce tremante. «Non posso.»

Johnny, nervosamente, prese un posacenere e lo osservò. «Si può avere un bicchierino?»

«Non abbiamo liquori in casa.»

«Da quando?»

«Da quando non possiamo più permetterci di comprarli.» L'uomo intrecciò le mani e fissò le vene ingrossate.

Johnny sogghignò, un ghigno da ragazzo, e disse: «Mi fai venire da piangere. Sto pensando di mandarti un assegno.»

Né l'uomo né la donna trovarono un commento a questa spiritosaggine.

Johnny continuò: «Mi è venuta un'idea. Farò compilare ai miei... clienti... una denuncia dei redditi, così i ricchi potranno aiutare i poveri, secondo una scala di valori. Che cosa ne dite?»

Per la prima volta, la donna si decise a parlare. «È per causa vostra che Jim Hostetter si è ucciso?»

A Johnny passò la voglia di scherzare: fu come se il suo viso da bambino diventasse vecchio e minaccioso in pochi secondi. «Okay, al lavoro. Questo mese non ho ricevuto il vostro assegno.»

«Ci avete preso abbastanza» disse la donna, con voce quasi isterica. «Non si può continuare all'infinito.»

«Jannette» intervenne il marito «sai che a lui non importa niente di questo.»

«Giusto. Ne convengo: non me ne importa niente, e la cosa non può continuare all'infinito. Solo finché voi due sarete vivi.»

«Oppure voi» bisbigliò la donna, mentre il marito aggiungeva: «Non ho soldi. Non mi è rimasto più niente.»

«Rimane sempre qualcosa.» Johnny si guardò attorno. «Vendi la casa. I mobili. Trovati un lavoro.»

«Sai che non posso lavorare, dopo la trombosi.»

«Merito vostro, anche questo» disse la donna.

Johnny agitò la mano, come se lei fosse una mosca e volesse scacciarla. «Hai la tua pensione.»

«Basta solo per mangiare e pagare le tasse. Quanto a vendere la casa... dobbiamo pur abitare da qualche parte. C'è un limite a tutto...» Poi, l'uomo disse quasi tra sé: «Jim Hostetter aveva il suo, di limite, io ho il mio e qualcun altro ne avrà un terzo...»

Johnny non lo ascoltava. «Senti, signor Brainard...» L'appellativo "signore" era un retaggio dei tempi dell'università, quando Johnny era matricola e Brainard uno stimato lettore. «Non puoi essere vissuto a Highlands tutti questi anni, mandando Kitty nelle scuole dove l'hai mandata, se avessi avuto solo il tuo stipendio. Quindi, piantala di tirarla per le lunghe.»

La donna ebbe un fremito di collera, ma il marito le fece cenno di calmarsi. «Ascoltami tu, piuttosto. Dopo la morte di mio fratello, l'impresa di famiglia è fallita. Io non posso più lavorare. Da quando hai cominciato a dissanguarci, ho venduto tutte le azioni e le obbligazioni che avevo.»

Johnny incrociò le mani sopra la testa, tese le gambe e si mise a fissare il soffitto. «Storie. Non posso permettermi favoritismi coi clienti. Se non paghi tu...»

«Fuori da casa mia» disse la signora Brainard con voce roca, tremante di collera. «Come osate parlarci in questo modo? Ne ho abbastanza. Mi rifiuto di continuare a obbedirvi. Siete la vergogna della vostra famiglia, della società...»

«Sì, signora, capisco il vostro stato d'animo. Dov'eravamo rimasti? Ah, ecco. Forse, adesso che Kitty ha incastrato a dovere Healey Mockridge, pensate di non dovervi più preoccupare. Lei è sposata, e quindi al sicuro. Bene... vedremo come reagirà quel bacchettone di Healey Mockridge quando scoprirà il passato della sua dolce e candida mogliettina.» Si alzò, stiracchiandosi, e cominciò ad abbottonarsi la giacca. «O magari, Kitty si deciderà finalmente a pagare per sé...» La sua risata si confuse con il gemito della signora Brainard.

«Cosa volete fare? Cominciare con Kitty, adesso...?» mormorò la donna.

Lui non le badò. «In fin dei conti, lei e Healey lavorano.»

Brainard si alzò a fatica dal divano, e sua moglie lo aiutò a mettersi in equilibrio. «Kitty e Healey hanno dei conti correnti in comune» disse l'uomo. «Lui si accorgerebbe se mancassero delle grosse somme.»

«Potrà sempre dirgli che deve aiutare i suoi poveri, miserabili genitori.» Johnny andò alla porta. «E non ci sarebbe niente di strano se lo facesse. Io, per esempio, mantengo mia madre.»

L'uomo cominciava a perdere il controllo di sé. «Farmi mantenere da Healey... io? Io che non ho mai chiesto niente a nessuno? Healey! Un ra-

gazzo! Me lo ricordo in fasce...»

Johnny si strinse nelle spalle. «Spiacente. Nel mio lavoro non posso fare eccezioni.»

«Fuori! Fuori subito...»

«Mi avevi detto di andarmene anche la prima volta che sono venuto a trovarti. Ricordi? Ma poi ci hai ripensato. Per tua fortuna io non sono un tipo vendicativo. Ti do una settimana di tempo. Se lunedì prossimo non ti sarai fatto vivo, andrò da Healey, tanto per cominciare.»

«Che cosa significa "tanto per cominciare"?» balbettò l'uomo, ma Johnny, che sapeva quando era il momento di andarsene, uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Quando fu risalito in macchina, Johnny esitò per la prima volta. Guardò l'ora: le nove e dieci. Con una certa riluttanza, strana se si considerava quanto fosse stato deciso fino a poco prima, guidò lentamente sforzandosi di prendere una decisione. A un tratto si fermò, tolse dal cassetto del cruscotto una bottiglia, la stappò e bevve una lunga sorsata. Guardò fuori dal finestrino, bevve di nuovo e rimise la bottiglia al suo posto. Poi, tornò ad avviare la macchina.

Dopo aver percorso un breve tratto, parcheggiò davanti a un drugstore e accese una sigaretta. Alla fine, entrò nel negozio, scambiò qualche battuta scherzosa col proprietario, comprò una lozione dopobarba e uscì. Aveva deciso.

Sei erano le strade principali della città e convergevano al centro, come i raggi di una ruota. Johnny prese una direzione diversa da quella che conduceva dagli Hubert e dai Brainard, e si fermò davanti a una casa piuttosto grande, ma non lussuosa. Nervoso, accese un'altra sigaretta e subito la gettò sul prato. Andò verso la porta d'ingresso, muovendo le braccia con piglio aggressivo.

Come il solito, entrò senza bussare. I Ketchum, che erano nel soggiorno, lo guardarono sorpresi.

«Salve a tutti» fece lui, gioviale. «Qui non si usa andare ad aprire la porta quando suonano?»

Merrill stava guardando la televisione ed Elena era davanti a un cavalletto intenta a dipingere una natura morta: pesche e uva in una ciotola bianca. Sembrò a disagio benché fosse, come sempre, in perfetto ordine.

Merrill, con un'occhiata di rammarico al televisore, si alzò per spegnerlo e disse: «Salve, sconosciuto, come va?»

«Sconosciuto!» ripeté Elena, facendogli il verso. «E lavorano nella stessa azienda!»

«Un bicchierino?» chiese Merrill, ridendo.

«Ma certo. E che non sia troppo... ino.»

Merrill versò dello scotch. Mentre porgeva a Johnny il bicchiere, Valerie Ketchum, una ragazza che aveva un paio d'anni meno di Stacy Hubert, entrò nel salotto. Aveva appena fatto il bagno, i capelli neri le ricadevano sciolti sulle spalle e indossava una vecchia vestaglia. A differenza di Caroline, teneva molto al suo aspetto, e si fermò imbarazzata, nel vedere Johnny.

«Be'... non potresti fischiettare per avvertire una ragazza della tua presenza?» disse. «Bisogna che corra a mettermi in ordine...»

«No, non per me» si affrettò a dire Johnny. Anche se, come età, Valerie andava molto meglio di Caroline, per lui, aveva perso tutto il suo spirito galante e gli si ingarbugliava la lingua. «Mi fermo... solo un minuto.»

«A giudicare dal bicchiere che hai in mano, non direi solo un minuto» commentò Merrill. «Ti dovrebbe bastare per almeno mezz'ora.»

«Be', gente, decidiamoci. Si fermerà o non si fermerà? Aprite la radio domani e lo saprete. E Valerie si metterà un abito decente, oppure no?»

«No, Valerie, non è il caso. Devo parlare d'affari con tuo padre.»

Era chiaro che le stava dicendo di andarsene e, sebbene fosse una ragazza disinvolta, lei avvampò. «Va bene, ho capito, non occorre che mi buttiate fuori a calci» replicò bruscamente. «Non vi impongo certo la mia presenza. Niente in contrario, se prendo il giornale di oggi?»

Elena guardò il suo quadro, inclinando il capo. «È in sala da pranzo.»

«Il posto giusto. Buonanotte a tutti. Non alzarti per me, Johnny, ti prego.» Una frecciata in piena regola, dal momento che lui non si era nemmeno mosso.

Johnny le sorrise senza fare commenti e bevve un altro sorso di whisky.

Appena il rumore dei suoi passi si spense, Merrill chiese: «Allora, ragazzo, che cosa posso fare per te?»

Era cordiale, ma non espansivo, e anche quando gradiva la compagnia di qualcuno non smetteva mai di scrutarlo da dietro le spesse lenti dei suoi occhiali. Si interessava alle persone quanto Johnny alle cose.

«Bella questa stanza!» esclamò Johnny, guardando il divano, il tappeto, le tende e infine la schiena di Elena.

«Non mi dirai che sei venuto solo per ammirare il nostro soggiorno» disse Merrill. Quattro chiacchiere non bastavano certo a soddisfare la sua cu-

riosità.

«No, volevo parlarvi d'affari.» E di nuovo lanciò un'occhiata a Elena. Mentre la presenza della signora Brainard non aveva certo disturbato la sua conversazione col marito, non gli andava di parlare davanti a Elena.

«Oh, oh» fece lei, cercando di apparire disinvolta, mentre si sentiva offesa. «Devo raggiungere Valerie?» Aspettò di sentirsi dire che poteva restare, ma Johnny si limitò a bere un altro sorso di whisky. Imbarazzata, guardò il cavalletto e i colori.

«Vieni, Johnny. Andiamo in biblioteca» disse Merrill.

Definire "biblioteca" quella stanzetta assolutamente priva di libri, con le pareti rivestite di legno, era senz'altro pretenzioso. Sedettero. Johnny, per farsi coraggio, finì il suo whisky.

«Conoscete una piccola società che si chiama Taubert Instruments, signor Ketchum?» chiese all'improvviso.

Sul viso di Ketchum passò un'ombra di compiacimento, subito seguita da un'aria di preoccupazione. Depose il suo bicchiere e, pur notando che quello di Johnny era vuoto, non si offrì di riempirglielo. «Ma certo. Non mi dirai che vuoi lasciarci per lavorare da loro.»

«Io lasciare la Narco Electronics? No di certo, potete giurarci, signor Ketchum.»

«E allora?»

«Ho sentito dire che va molto forte. Ultimamente hanno firmato una serie di contratti...» s'interruppe, prese il bicchiere vuoto e cercò di scolarlo fino all'ultima goccia. «Una serie di contratti con noi.»

Adesso, non c'erano dubbi sull'espressione di Ketchum. Era pericolosa. Di carattere cupo e introverso, fisicamente tozzo, Ketchum non rispondeva certo all'immagine dell'affascinante dirigente d'azienda diffusa dalla pubblicità. Ma, sul lavoro, sapeva il fatto suo come pochi. Aveva grinta, e trent'anni di politica aziendale l'avevano temprato a dovere. Guardò Johnny come se questi fosse un qualunque povero diavolo capitato per caso nel suo ufficio in cerca di lavoro. Poi, si alzò, andò nell'altra stanza e tornò col suo bicchiere pieno.

Johnny era rimasto immobile. Come se Ketchum non avesse mai lasciato la stanza, disse: «Ho una copia di una lettera del presidente della Taubert Instruments indirizzata a voi, tre anni fa. Indubbiamente autentica...»

Alzò gli occhi di scatto. Ketchum aveva sbattuto con violenza il suo bicchiere sul tavolino. «Che cosa hai detto?» esclamò.

«Ho detto che ho una copia...»

«E come diavolo fai ad avere le copie delle lettere indirizzate a me?»

«Vi dispiace lasciarmi parlare, signor Ketchum?»

«Lasciarti parlare? Maledizione, ma io ti sbatto fuori!» Il viso dell'uomo, prima pallido, adesso era talmente paonazzo che pareva sul punto di esplodere.

«In questo modo non facilitate le cose, signor Ketchum» disse Johnny, ma gli tremava la voce.

Merrill, come tutti i prepotenti, captava a volo la paura altrui. «E quali cose non starei facilitando, si può sapere? Dove diavolo vuoi arrivare?»

«Parlano tutti così, da principio.»

«Chi parla così? Mi venga un accidente se spreco altro tempo ascoltando le tue fesserie.»

Johnny esitò e concluse che, siccome Ketchum e Brainard erano due tipi di "selvaggina" diversi, occorreva una cottura differente per ognuno di loro. «Il signor Hostetter, per esempio.»

«Il signor Host...» Merrill sedette. «Jim Hostetter... che cosa c'entra lui in questa storia?»

«Da principio, era andato su tutte le furie e aveva detto che non avrebbe mai sganciato un dollaro.»

«Sganciare un dollaro? E per che cosa, maledetto bastardo?»

E Johnny, scandendo lentamente le parole per non correre il rischio di venire frainteso, disse: «Ha fatto proprio come voi. È uscito dai gangheri. Gli ho spiegato che cosa sarebbe successo, ma non mi ha voluto credere.»

«Che cosa sarebbe successo?» ripeté Merrill allibito. Fissava Johnny come se questi stesse mutando aspetto, e regredisse a una forma di vita inferiore. «Non capisco. Jim si è suicidato.»

«Infatti. Appena si è rifiutato di pagare, io ho raccontato tutto a sua moglie. Ma se poi fosse stato più ragionevole, non avrei detto niente a nessun altro. Invece, lui si è suicidato.»

«Che cosa hai raccontato a sua moglie?»

«Non mi pare giusto dirvelo, signor Ketchum» replicò Johnny. «Quell'uomo è morto.»

Le sopracciglia di Merrill si congiunsero. «Scommetto che riuscirei a indovinarlo.»

«Torniamo ai nostri affari, signor Ketchum.»

«Ho sempre pensato che Jim avesse delle strane tendenze... è proprio vero che le persone non si conoscono mai abbastanza.»

Al piano di sopra, un orologio a cucù suonò l'ora. Poi si udirono una ri-

sata di Valerie e la voce calda e ben modulata di Elena.

Impassibile, Johnny proseguì: «Ho la copia di una lettera inviatavi tre anni fa dal presidente della Taubert.» Parlava come se avesse imparato il discorso a memoria. «Vi offriva un posto di consulente con un compenso di cinquantamila dollari l'anno per cinque anni.»

Merrill non riuscì a far funzionare le sue corde vocali.

«Qui, naturalmente, ho una copia sola della lettera. Le altre sono al sicuro. Volete darle un'occhiata, signor Ketchum?»

Merrill non rispose. Prese il suo bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

«Voi avete un mucchio di soldi, signor Ketchum. Oltre ai cinquantamila dollari che la Taubert vi darà per altri tre anni, avrete la pensione della Narco. Scommetto che vi ritirerete prima dei sessantacinque anni. Con tutte le azioni e gli altri introiti collaterali che avete, direi proprio che farete una gran bella vita, signor Ketchum. Io, invece, ho un misero impiego. Sapete quanto guadagna il caporeparto di un ufficio pubblicità. Ho mia madre da mantenere e niente azioni, niente pensione...»

«E anche un "amico" da mantenere a New York, vero?»

«Devo per forza arrotondare le mie entrate, signor Ketchum. E voi mi darete una mano. Ogni mese mi consegnerete...»

«Ogni mese!» esclamò incredulo Merrill, come se quella scadenza fosse il nocciolo della questione. Poi sbatté le palpebre, sforzandosi di mantenere le distanze con Johnny. «Chissà perché resto qui ad ascoltarti. Vattene. Non esiste una lettera del genere e, anche se ci fosse, nessuno potrebbe garantire della sua autenticità, e se tu osassi...»

«La lettera c'è, signor Ketchum. Pensavo che un uomo come voi non mi avrebbe fatto perdere tempo, negando stupidamente.» Johnny acquistava sicurezza, dopotutto era esperto nel proprio campo. «E vi dirò come ne sono venuto a conoscenza. Mi guardo sempre attorno, alla ricerca di eventuali clienti. Per esempio, riesco a fiutare la gente che ha una certa disposizione per il furto...»

Merrill ebbe uno scatto, ma subito si controllò, e Johnny poté continuare.

«Così, ho tenuto d'occhio anche voi. Eravate particolarmente ansioso che si stipulasse quel contratto con la Taubert. Ma perché accettare una scadenza a lungo termine, signor Ketchum? E se il presidente della Taubert morisse?... Be', certo, tutti dobbiamo correre dei rischi. Comunque, signor Ketchum, un giorno sono entrato nel vostro ufficio. La vostra segretaria era in fondo al corridoio. Sulla sua scrivania ho visto una busta senza

francobollo. Era stata recapitata a mano e, sopra, c'era scritto "personale". Mi ha incuriosito. Così, me la sono portata nel mio ufficio... avete detto qualcosa, signor Ketchum? No? Bene, me la sono portata nel mio ufficio e l'ho aperta col massimo riguardo.

«Il presidente della Taubert deve averla battuta a macchina personalmente: non c'è la sigla della segretaria ed è firmata da lui. Che cosa dice, lo sapete già. Ne ho fatto qualche fotocopia, ho sigillato la busta e l'ho rimessa sulla scrivania della vostra segretaria, nell'intervallo di colazione. È stato un po' rischioso, dato che lei poteva averla già vista e chiedersi dove fosse finita, ma evidentemente il fattorino l'aveva consegnata mentre era fuori. Comunque, come vi dicevo prima, bisogna pur correre qualche rischio.»

«Lurido...»

«Non vorrete che gli altri funzionari della Narco vengano a sapere della lettera, vero, signor Ketchum? O magari gli azionisti? O forse i vostri amici? Vi darò del tempo per riflettere. Certo, la vostra reazione mi sorprende. Pensavo che un uomo d'affari in gamba come voi avrebbe dimostrato una maggiore padronanza dei propri nervi, e invece vi siete comportato come tutti gli altri. Vi telefonerò... vediamo... martedì prossimo. Per allora, dovreste aver deciso. Oppure fatemi sapere qualcosa voi in ufficio. Basta un cenno... al resto penso io.»

Mentre parlava, aveva raggiunto lentamente la porta, come se, per esperienza, sapesse che a quel punto era la mossa migliore. E, sempre parlando, cercò la maniglia dietro di sé, aprì la porta e uscì.

Merrill si rese conto che se n'era andato solo quando sentì la sua auto che partiva.

3

«... sotto... dietro... l'ho tenuta d'occhio...» borbottò. Protese un braccio fuori dal letto e piegò un ginocchio. Dormiva bocconi, scomposto e nudo, col lenzuolo attorcigliato intorno ai fianchi come un perizoma. Aveva cominciato a spogliarsi sulla porta, lasciando gli indumenti sparsi sul pavimento.

Il chiarore lunare consentiva alla persona ferma accanto al letto di vederlo distintamente. In quel momento, però, stava fissando la finestra aperta: si era sentita un'auto, prima lontana e poi sempre più vicina, come se fosse diretta lì. Invece, si stava di nuovo allontanando. L'uomo si voltò sulla

schiena, mugolando, e la persona immobile si girò di scatto.

Il viso di lui, assolutamente normale, provocava negli altri un effetto anormale: si stampava indelebile nella memoria. Rimase a fissarlo intensamente finché le cime degli alberi non cominciarono a ondeggiare, macchiandolo di ombre. E allora, cosa strana date le circostanze, mormorò una preghiera. Poi, tolse la mano dalla tasca del soprabito e l'alzò: il punteruolo da ghiaccio brillò nel chiarore lunare, mentre veniva affondato con forza tra le costole fino al cuore dell'uomo disteso sul letto. Qualcosa cadde dalla tasca del soprabito, ma la persona venuta per uccidere non se ne accorse.

Adesso che tutto era finito, rimase rigida, come se attendesse la risposta a una domanda d'importanza vitale. Invece, a provare l'accaduto, furono solo una leggera contorsione e un suono vago. Gli occhi della vittima non avevano avuto il tempo di aprirsi e il punteruolo chiudeva la ferita, impedendole di sanguinare. Tutto qui: era stato come trafiggere un insetto.

Il ronzio del frigorifero, al piano di sotto, rammentò a chi aveva ucciso che la sua impresa non era finita. Vuotò i cassetti, sparpagliando gli indumenti sul pavimento, guardò nell'armadio e persino sotto il letto. E quando ebbe la certezza che quello che cercava non si trovava nella stanza, uscì nel corridoio e salì la scala che portava al solaio.

Alla luce di una debole lampadina, vide un locale invaso dalla polvere e dalle ragnatele, zeppo di vecchi mobili, scatole di cartone colme di cianfrusaglie e pile di abiti smessi. Si rimise a cercare. Vuotò le scatole, rovesciò le sedie e separò gli abiti dai cappotti.

Anche qui, non ebbe successo. Ridiscese al primo piano, strofinando le mani per liberare i guanti dalla polvere. All'improvviso, lasciò la stanza dove giaceva il cadavere e corse nell'altra che si apriva sul corridoio. Era la camera da letto di una donna. Non perse tempo a fare ricerche: andò subito al tavolino da toilette, prese dei gioielli da una scatola e, senza neppure guardarli, li infilò nelle tasche del soprabito. Poi, scese al pianterreno. Aprì la credenza della cucina, diede un'occhiata nel salotto e nella sala da pranzo, e andò in cantina.

Era illuminata meglio del solaio. Dopo aver indugiato un attimo in ascolto, iniziò la sua ricerca sistematica. Quando la pendola dell'ingresso batté la mezza, controllò il suo orologio. Poi, incominciò ad aprire le scatole appoggiate contro la parete.

A un tratto, sentì il motore di un'altra auto: questa si fermò proprio dietro la casa. Una portiera sbatté.

Per un attimo, la persona che stava esaminando dei vecchi documenti

rimase come pietrificata. Poi, balzò in piedi, si guardò attorno alla ricerca dell'interruttore, spense la luce e si nascose nel sottoscala.

Di sopra, la porta della cucina si aprì ed entrò qualcuno. Chiunque fosse, non dovette notare niente di strano perché i suoi passi si persero verso la parte anteriore della casa.

Immediatamente, la figura immobile si riscosse, corse su per le scale badando a non fare rumore, sbirciò nella cucina e la attraversò in punta di piedi. Come prima, la porta non era chiusa a chiave.

I rami degli alberi parevano braccia intrecciate per impedire la fuga. Nella luce lunare, quello scenario immobile e deserto aveva l'aspetto opaco di un pianeta senza vita.

Arrivò correndo sulla strada, guardò a destra e a sinistra per accertarsi che non ci fosse nessuno, poi si affrettò verso la sua auto nascosta tra gli alberi in fondo alla via. Mise in moto senza accendere i fari.

Si costrinse a procedere adagio, per evitare che qualcuno, ancora sveglio, potesse ricordare il rombo di un'auto in corsa. Infine, accese i fari e, subito, frenò: aveva scambiato un'ombra per un oggetto. Quando si fermò davanti a casa sua, aveva il respiro affannoso.

Lasciò la macchina sul viale d'ingresso ed entrò senza far rumore. In casa, stagnava ancora l'odore della cena. La cena... Pareva che fosse passata una vita, da allora. Appese il soprabito e salì nella sua camera in punta di piedi.

Non poté sentire una porta che si chiudeva adagio perché, in quel momento, la sirena di una macchina della polizia ruppe il silenzio, in lontananza.

4

Stacy si era appena svegliata. Immobile, guardava la porta-finestra del balcone, dalla quale filtrava la prima luce del giorno. Era tranquilla e rilassata, ma poi, come se la sua mente prendesse a un tratto coscienza di qualcosa, il suo viso si contrasse, parve quasi vecchio. Rimase in ascolto. Niente: solo il frinire delle cicale, il cinguettio dei passeri e dei pettirossi. Allungò una mano e accese la lampada accanto al letto. Immediatamente, la porta-finestra davanti a lei assunse una sua particolare dimensione: nel vetro, si rifletteva un'immagine che non aveva nulla di reale. L'immagine di una porta, un rettangolo scuro sospeso sopra le cime degli alberi, che si apriva su una strana stanza, che l'attraeva ma era irraggiungibile. Scese dal

letto, fissando quella porta che dava sul nulla e andò verso il balcone. La porta scomparve.

Rimase sul balcone, guardando due ghiandaie che prendevano possesso dell'uccelliera. Poi, a passi rapidi e silenziosi, lasciò la sua camera e scese lo scalone. Aprì l'armadio-guardaroba dell'ingresso e, spinti da parte i vari cappotti, trovò un vecchio soprabito da polo. Nelle tasche, c'erano soltanto un fazzoletto di carta e del nastro adesivo. Voltò il soprabito per esaminarlo attentamente. All'orlo, era attaccato un ramoscello. Lo tolse, aprì la porta d'ingresso e lo gettò fuori.

L'aria era deliziosa, e lei sarebbe rimasta a lungo sotto il portico, se non avesse visto arrivare l'auto del giardiniere. Lo salutò con la mano e tornò, correndo, in camera sua.

Senza alcun motivo, affondò il viso nel cuscino, decisa a provare per quanto sarebbe riuscita a resistere così. Poi, inspirò lunghe boccate d'aria come se fosse stata realmente sul punto di soffocare. Il suo sguardo cadde sul giornale locale, il "Town Crier", appoggiato sul tavolino da notte. Lo prese e rilesse un trafiletto.

> James Hostetter, di 46 anni, vicepresidente e capo del personale della Corrigan Chemical Corporation, si è sparato ieri pomeriggio nella sua auto posteggiata di fronte alla sua abitazione sulla Route 418. Il cadavere è stato trovato da un vicino, Richard Stenthal, che rincasava dal lavoro.
>
> La moglie del signor Hostetter, Joan, non ha saputo motivare il suicidio, e non si è trovato nessun biglietto. Secondo la signora Hostetter, suo marito godeva ottima salute.
>
> Il signor Hostetter lascia anche un figlio di sedici anni, Roger, interno alla St. Paul's School, e una figlia, Sherry, che frequenta il terzo anno alla Highlands Country Day School.

Stacy, mordendosi le labbra, depose il giornale e andò a fare la doccia. Poi, indossò un abito sportivo e scese in cucina. Caroline comparve quando il caffè cominciava a filtrare. Aveva i soliti bigodini in testa e il pigiama costellato di spille di sicurezza. Stacy le lanciò un'occhiata di disapprovazione e si accese una sigaretta.

«Be', io non lo sopporto» disse Caroline, mettendosi sulla difensiva.

«Che cosa?»

«Solo perché ho qualche brufoletto...»

«Caroline, tu conosci Roger Hostetter?»

«Chi, il figlio dell'uomo che si è suicidato?»

«Sì.»

«No, non lo conosco.»

«Non lo vedi mai?»

«La sorella di Eunice esce con lui, credo. Ma dice che è uno strazio. Lei è pazza del suo compagno di camera.»

«Chi è pazza del suo compagno di camera?»

Le due ragazze si voltarono a guardare il padre. Alto e robusto, Frank Hubert indossava quella che si sarebbe potuta definire la perfetta tenuta da golf.

«La sorella di Eunice. È pazza del compagno di camera di Roger.»

«Io invece sono pazzo della mia "compagna di casa"» disse Frank dando un pizzicotto a Caroline.

«Papà, non essere volgare» sbottò lei, furibonda.

Arrivò Gwen, in un grembiule bianco e. rosa, e si mise a friggere il bacon.

«Volevo dirti, Caroline» continuò Frank «che, se facciamo un po' di economia, forse riusciremo a comprarti un paio di pigiama nuovi.»

Caroline diede una rapida occhiata al suo abbigliamento. «E questo cos'ha che non va? Dovevo per forza mettergli delle spille... altrimenti mi cade.»

«Possiedi altri tre pigiama che non sei ancora riuscita a distruggere» le ricordò con garbo Gwen.

«Mai sprecare la roba» commentò saggiamente Caroline. «E poi, questo è l'unico comodo...»

Si interruppe, perché era entrata la domestica a ore, seguita da Jelly Bean, che le si lanciò addosso come se non la vedesse da un mese. Le sue zampe umide le macchiarono tutto il pigiama.

Per evitare che suo padre tornasse sull'argomento, la ragazza disse: «Avete sentito quegli strani rumori, stanotte?» E, automaticamente, cominciò ad apparecchiare la tavola.

Stacy, che stava facendo altrettanto, si fermò. «Quali rumori?» chiese.

«Non so, di tutti i generi... Una macchina credo, e la porta...»

«E tu non hai fatto niente?»

«La mia teoria è che, se vengono dei ladri, è meglio lasciarli fare. Io valgo molto più dell'argenteria di famiglia.»

«Te li sei sognata, i rumori» disse Frank. «Stacy, giochi a golf con me,

stamattina?»

«Nessuno invita mai me» protestò Caroline.

«Non mi dirai che ti piacerebbe farti vedere in giro con un padre "volgare" come me, no? Dunque, Stacy?»

«Non posso, papà. Oggi devo andare all'ospedale. Ti ho detto che...»

«Quindi, dovrei proprio giocare con Caroline?»

«Oh, grazie tanto! Che meravigliosi inviti sai fare, papà!» Caroline riempì di "cornflakes" una ciotola e si avvicinò alla credenza per prendere lo zucchero. «E questi cosa sono?» chiese, mostrando un pacchetto sgualcito di sigarette Camel e un accendino.

«Sicuramente lei sa di avere un cancro» stava dicendo Stacy «ma non...»

«Stacy, sono tue queste sigarette?»

«Che cosa? No. Lei non vuole ammetterlo. Quando vado a trovarla...» Stacy si interruppe e guardò le sigarette. Poi, lentamente, disse: «Sono di Johnny MacLeod. Per lo meno, mi pare che lui sia l'unica persona di nostra conoscenza che fuma le Camel.»

«A proposito, papà» disse Caroline «Johnny viene spesso a trovarti? È stato qui, lunedì.»

«Non ha dimenticato le sigarette lunedì sera» intervenne Gwen. «Altrimenti, ieri le avrei viste.»

«Johnny ha fatto un salto qui ieri sera...» Il tono di Frank era indifferente.

«Che razza di rompiscatole! Non voleva togliersi dai piedi...»

«Come sarebbe a dire?» le chiese brusco Frank.

«Lunedì, quando è arrivato, ha insistito perché scendessi. Io ero in pigiama...»

«E perché voleva vederti?»

«Gesù, non lo so. Mi ha chiesto di scendere...»

«Di che cosa avete parlato?»

«Oh, del più e del meno. Mi ha chiamato Cenerentola e ha detto che era una vergogna che tutti voi foste usciti, lasciandomi sola...» Si interruppe, sentendo suonare il telefono. «Vado io.» Attese il terzo squillo, prima di rispondere. «Pronto?» Arrossì, imbarazzata. «Aspetta... cambio apparecchio.» E precipitandosi nell'altra stanza, urlò: «Ehi, voi, appendete!»

«Sei rimasta con loro quando Johnny era qui?» chiese Frank a Gwen, mentre Stacy si metteva in tasca il pacchetto di sigarette.

Padre e figlia fissavano le uova che avevano nel piatto.

«Le ha chiesto dove abitavate prima di trasferirvi qui» disse Gwen con

indifferenza.

Frank la guardò un istante. «E lei che cosa gli ha detto?»

Prima che Gwen potesse rispondere, Caroline era di ritorno. «Papà... oh, papà, mi lasci fare colazione al club?»

«Hai un invito?»

«Sì. Mi pare chiaro, no?»

«Da parte di chi?»

«Di Buzzy.»

«Quale Buzzy?»

«Oh Dio, papà... non scherzare. Quanti Buzzy ci sono?»

Stacy terminò in fretta la colazione e si avviò verso il garage. Dentro, c'erano due auto, una vecchia Ford giardinetta e una Bentley, ma lei si avvicinò alla Mercedes parcheggiata davanti all'entrata. Mentre esaminava il sedile anteriore e il fondo dell'auto, sentì Caroline chiamarla.

«Stacy... ti vogliono al telefono!»

Corse in cucina, pulendosi le mani dalla polvere, e prese il ricevitore con la solita eccitazione.

«Qui non si può nemmeno far colazione in pace» brontolò Frank, andandosene. Ma, tutto sommato, sembrava compiaciuto della popolarità di cui godevano le sue figlie.

«Pronto, Stacy?» Era Kitty, e lei si mise a sedere. La sua eccitazione era scomparsa. «Hai sentito che cos'è successo? Hai la radio accesa?»

«No... di cosa si tratta?»

«Johnny MacLeod è stato assassinato ieri notte!»

5

«Ci sei ancora?» domandò Kitty.

Stacy non rispose. Stava guardando fuori dalla finestra. Sul prato, il loro gatto bianco e nero dava la caccia a un uccellino. Col corpo allungato, quasi aderente al suolo, teneva d'occhio l'erba sotto la quercia, dove un fringuello stanava dalla terra un lungo verme. Il gatto gli piombò addosso.

Stacy lasciò cadere il ricevitore e si precipitò alla porta. «Via!» urlò al gatto. «Fila via!» E corse urlando giù per il prato.

Ma arrivò troppo tardi. L'uccello era quasi senza piume e la sua gola squarciata grondava sangue. Su un ramo dell'albero, un altro fringuello pigolava disperato. Stacy lottò contro la nausea. Si voltò per rientrare in casa e solo allora ricordò la telefonata. Il ricevitore ciondolava dal filo e ne u-

scivano mugolii impazienti.

«Kitty, scusa...»

«Non sapevo che fossi tanto affezionata a Johnny MacLeod. Tutto bene? Ho sentito un gran colpo...»

«Johnny MacLeod! No... il gatto, sul prato, stava facendo a pezzi un uccellino e sono corsa...»

«Ma lo sai che sei un tipo impossibile? Assolutamente impossibile. Se non ci conoscessimo dalla prima elementare... ho appena finito di dirti che un uomo è stato ammazzato... non te ne importa proprio niente?»

«Sì, certo. Insomma... che cosa è successo?»

«L'hanno pugnalato la notte scorsa con un punteruolo da ghiaccio. Centrato al cuore. La signora MacLeod l'ha trovato ieri notte quando è rincasata...»

«Credevo che la signora MacLeod non fosse mai in casa, il martedì notte.» Tacque, pentita: avrebbe senz'altro fatto meglio a tacere.

«Sì, infatti!» Kitty parlava a una tale velocità che lei stentava a capirla. «Secondo la polizia, l'assassino dovrebbe essere un amico dei MacLeod, perché ha scelto proprio la notte che, di solito, la signora MacLeod passa da sua cugina.»

«E come mai è tornata...?»

«Oggi aveva organizzato tre tavoli di bridge in casa sua per l'ora di pranzo, e quindi ha preferito rimanere solo a cena da sua cugina, perché voleva alzarsi presto stamattina e fare i preparativi. Quindi, tutti gli invitati al bridge sono fuori causa...»

«Come? E perché?»

«Senti, questa mattina non ti funziona il cervello. Ma non capisci? Johnny deve essere stato ucciso da qualcuno che non sapeva niente del bridge di oggi e credeva, quindi, che sua madre non sarebbe rincasata...»

«Non è detto che tutti gli invitati fossero al corrente dei suoi programmi.»

«Be'... certo...»

«Comunque, tu credi davvero che sia stato un loro amico?»

«Un loro nemico, direi. Ma cosa vuoi che ne sappia? Ho sentito che sono spariti dei gioielli, e quindi potrebbe essere stato qualche ragazzo dei dintorni, che conosceva le abitudini della signora MacLeod. Quanto a Johnny, era ubriaco tutte le sere e dormiva sodo.»

«E allora, perché l'avrebbe ucciso?»

«Forse, lui si è svegliato e l'ha colto sul fatto. Il ladro si è spaventato e

ha perso la testa.»

«Ma perché un ladro si sarebbe portato un punteruolo da ghiaccio?»

«Be', è un'arma come un'altra. Certi ladri girano con la pistola in tasca. Ecco, ho finito... mi pareva giusto informarti. Ma tu hai dimostrato un tale interesse che... la prossima volta telefonerò a Caroline.»

«Kitty, non è che l'assassinio di Johnny mi lasci indifferente, te lo giuro...»

«Non è il caso che ti sforzi, Stacy. Se vuoi saperlo, a me non importa un bel niente che Johnny sia morto.»

Stacy esitò. «Hai ragione, questa mattina non mi funziona il cervello. Quel povero uccellino là fuori...»

«Ti prego, ancora questa storia! Dimmi una cosa, Stacy, fate sempre il funerale a tutti i gatti e i topi che muoiono in casa vostra?»

«Se non sbaglio, mia cara Kitty, eri tu quella che leggeva l'orazione funebre al funerale degli uccelli, quando andavamo a scuola.»

«Sì, ma da allora "io" sono cresciuta. Telefonerò a qualcuno più responsabile di te. Ci vediamo.»

Stacy agganciò e guardò in giardino: il gatto stava ancora infierendo sul fringuello mutilato. Salì al piano superiore e bussò piano alla porta della camera di sua madre.

Angela si era appena svegliata. Aprì gli occhi, quando Stacy entrò, tossì, mormorò qualcosa e si mise a sedere sul letto. «Come mai tutti in piedi così presto?»

Dalla finestra, Stacy vide suo padre e Caroline partire in macchina. «Johnny MacLeod è stato assassinato ieri notte» disse.

«Assassinato? Johnny MacLeod? Ma che cosa stai dicendo?»

Stacy le riferì le parole di Kitty, sforzandosi di apparire indifferente, come un onesto reporter che non voglia influenzare il suo pubblico. Intanto Angela si era alzata, era andata in bagno a lavarsi e adesso si stava vestendo nello spogliatoio. Quando ricomparve, in un abito di cotone e ben truccata, dimostrava cinque anni di meno.

«Devo telefonare a Harriet» dichiarò.

«Ma non pensi che sarebbe meglio aspettare? Voglio dire, in un momento come questo...»

«Stacy, non posso certo ignorare l'omicidio di suo figlio! Non vorrai che aspetti d'incontrarla un giorno per la strada e le dica: "A proposito, ho saputo che hanno ammazzato Johnny l'altra sera"...»

«Ma la signora MacLeod ha una cugina e degli amici intimi...»

«Non essere ridicola. Certo, io e lei non siamo amiche per la pelle, ma abbiamo dei rapporti cordiali, no?»

Stacy prese un pezzo di chewing gum, lo scartò, si mise la stagnola in tasca e la gomma in bocca. Scese a pianterreno, mentre sua madre diceva: «Harriet? Sono Angela... Non so esprimerti...»

Stacy indugiò davanti alla finestra del salotto, come in attesa. Poi, nel sentire i passi di sua madre sulle scale, si irrigidì. Angela aveva un'aria stupita.

«Che cosa ti prende?» le chiese Stacy.

«Be', che cosa potevo fare? È stata Harriet a proporlo.»

«Proporre che cosa?»

«Le ho chiesto se potevo fare qualcosa per lei. Una domanda di prammatica, no? E sai che cosa mi ha risposto? Che aveva paura di restare sola in casa e che avrebbe voluto venire da noi per qualche giorno.»

«E tu?»

«Mi ha anche pregato di accompagnarla in macchina al funerale e al cimitero. La polizia ha portato via il... il cadavere... ma glielo restituiranno per il funerale, venerdì.»

«E tu cosa le hai risposto?»

«Be', non avevo molta scelta, mi pare. Ma certo, le ho detto.»

6

Tre giorni dopo il funerale di Johnny, Kitty ricevette un biglietto.

CHI HA UCCISO JOHNNY MACLEOD LA PAGHERÀ.

Era scritto in stampatello e a matita, sul foglio di un notes. Pareva proprio che il mittente non si fosse curato di nascondere la propria identità.

Seduta in macchina, Kitty rimase a fissarlo incredula per qualche minuto, poi sentì la nausea salirle in gola. Non voleva certo mettersi a vomitare in pieno centro della città, e si guardò alle spalle per assicurarsi che nessuno la stesse osservando. Incontrò lo sguardo di Uno studente che stava per attraversare la strada: non poteva aver visto il biglietto, ma doveva aver capito dalla sua espressione che qualcosa non andava.

Abbassò gli occhi per un momento e poi riprese a osservare la strada. Poteva darsi che il mittente di quel biglietto conoscesse la sua abitudine di passare tutte le mattine in città a ritirare la posta.

Vide la signora Newhouse che entrava nel supermercato e, più in giù, Will Tobin che saliva in macchina. Nessuno dei due le prestò attenzione. Kitty rimase ferma ancora qualche minuto e poi, rimandando le sue commissioni, tornò a casa. Febbrilmente si cambiò d'abito, si pettinò e risali in macchina.

Dopo aver attraversato la città, imboccò il viale alberato che portava verso sud. Guidava come una sonnambula. Percorse molti chilometri senza guardarsi attorno. Quando si accorse di aver oltrepassato la sua destinazione, imprecò come non aveva mai fatto in vita sua, e svoltò alla prima traversale. Ora doveva dirigersi a nord, attraverso le squallide strade di West Side. Di tanto in tanto, lanciava un'occhiata alla carta stradale posata sul sedile accanto. La teneva nella sua vecchia borsa a tracolla sin dagli anni di collegio e, inspiegabilmente, non si era mai decisa a disfarsene.

Le tornò alla mente, chiarissimo, il giorno lontano in cui i suoi genitori le avevano fissato quell'appuntamento. Lei sedeva in mezzo a loro, e nessuno parlava. L'aveva assalita la nausea, suo padre aveva fermato la macchina per farla scendere a vomitare. Gli occhi di lui sfuggivano i suoi, non le aveva rivolto la parola per tutto il viaggio. Ora, ripensandoci, provò lo stesso desiderio di vomitare, anche se per una causa ben diversa.

Cominciava a riconoscere la zona. Risalì il Riverside Drive, passò davanti alle vecchie case, ai condomini, lungo il fiume, e fu come rivedere una donna un tempo bellissima devastata dagli anni. Ma, allora, quello che più l'aveva sconvolta era stato... non la miseria, la sporcizia, la desolazione... era stato quel medico. Un portoricano.

Aveva tentato di fuggire, ma suo padre, afferrandola per un braccio, le aveva detto: «Questo è il dottore, Kitty.»

E lei: «Papà, ti prego, voglio andare a casa...» Ma nessuno le aveva badato.

«Ci vorranno tre visite» aveva detto il medico.

Questo aveva scosso suo padre. «Non potreste fare tutto in una volta?»

«Ci tenete alla salute di vostra figlia, vero?» Il medico era gentile (l'unica persona gentile che avesse incontrato da quando aveva fatto l'orribile scoperta), era giovane e aveva una bella voce. Ma lei non era riuscita a ricambiare la sua gentilezza, solo per via del colore della pelle. I medici che aveva conosciuto fino allora erano sempre stati amici di famiglia, vecchissimi (vale a dire sui quarant'anni), famosi e, naturalmente, di pelle bianchissima.

Si era aggrappata a sua madre, supplicandola, e lei aveva cominciato a

piangere. «Sarai contenta anche tu, Kitty... Pensa, presto sarà tutto finito. Potrai tornare a scuola, essere di nuovo come le altre ragazze. Nessuno lo saprà mai. Se non lo fai, tutta la tua vita...»

«Mamma, non posso... ti prego...»

E alla fine, l'aveva fatto. Ma quell'incubo non aveva mai smesso di perseguitarla. Quell'umiliante, mostruoso incubo.

Vide la casa. Erano passati sette anni, ma riconobbe subito il paradossale contrasto tra il largo viale alberato, il magnifico panorama e la costruzione cadente.

Se non avesse trovato un posteggio, magari avrebbe deciso di tornare a casa, ma una macchina si allontanò proprio mentre lei arrivava. Scese e la bile le salì alla gola. Pezzi di vetro le scricchiolarono sotto le scarpe, quando entrò nel sudicio ingresso buio. Senza esitare, salì i gradini, voltò a destra e cercò di trattenere il respiro per non essere nauseata da quell'odore di miseria. Girò cauta la maniglia di una porta ed entrò nella sala d'aspetto.

Non era cambiato niente. I crimini non arricchivano, a giudicare dalle due sedie da cucina, dal logoro divano e dal pavimento di linoleum. Il noto specialista che, allora, si era rifiutato di aiutarla, aveva uno studio in Park Avenue con le pareti rivestite di legno, divani in pelle, tavolini Luigi XIV e, appeso dietro la scrivania, un quadro che aveva tutta l'aria d'essere un Klee.

Non essendoci infermiera, il medico in persona uscì dal suo studio. Si fermò, sorpreso. Evidentemente l'aveva riconosciuta.

«Avete un appuntamento?» le chiese con molto garbo.

«Scusate... potrei parlarvi un momento? Non vi farò perdere troppo tempo.»

L'espressione di lui cambiò così impercettibilmente che Kitty arrivò a pensare che fosse solo uno scherzo della sua immaginazione. Comunque, mettendosi sulla difensiva, aggiunse: «Non è per... desidero solo parlarvi.»

Lui fece un passo indietro, le tenne aperta la porta, e lei entrò nello studio.

Quando furono seduti, Kitty disse, fissando il pavimento tra la scrivania e la porta: «Sette anni fa... ero molto giovane... voi mi avete fatto abortire.»

«Ricordo» disse lui in tono piatto. «Siete cambiata, da allora.»

«Non sono tornata qui per la stessa ragione» continuò lei, sentendosi avvampare. «Anzi, sono sposata e vorrei tanto avere un bambino, ma... comunque non sono venuta a parlarvi di questo. Devo chiedervi una cosa.»

«Il mio intervento non può avervi reso sterile» dichiarò il medico.

Sentirono la porta d'ingresso che si apriva. Kitty sobbalzò. «Aspettate una paziente? Avete fretta?»

«No, state tranquilla.»

Lei tacque, fissando la porta che dava nella sala d'aspetto.

«Non possono sentirci» disse lui.

Kitty si sfilò i guanti e poi cominciò a rimetterseli. «Non sono qui per addossarvi la colpa di una mia mancata maternità. Il ginecologo mi ha assicurato che non si tratta di una causa fisica... ma di altro. Certo, è pazzesco chiedervelo adesso, dopo tanto tempo. Io volevo... ma mio padre me l'ha impedito, pensava che avrei peggiorato le cose...»

«Temo di non capirvi.»

«Non sono molto... Ecco, si tratta di questo: poco dopo il vostro intervento, qualcuno ha cominciato a ricattarci...» Alzò gli occhi e, sorpresa, vide che lui aveva chiuso i suoi. «State bene, vero?»

Il medico aprì gli occhi e annuì.

«Volevo chiedervi come hanno fatto a scoprirci. Credevo che aveste tutto l'interesse a tenere segreta la cosa. E naturalmente il... quel ragazzo non può averlo detto a nessuno, perché non ne ha mai saputo niente... quindi, come è successo? Mio padre mi ha proibito di chiedervelo, perché temeva di trovarsi in guai peggiori. E così, ha pagato quello che gli hanno chiesto.»

«Anch'io.»

«Che cosa avete detto?»

«Ho detto: anch'io.»

Kitty lo guardò un attimo, senza capire, e poi, sebbene si fosse ripromessa d'essere prudente, sbottò: «Johnny MacLeod ricattava anche voi?»

«Gli davo una certa somma ogni mese per pagare il suo silenzio.»

«Gli davate? Allora, sapete che è morto?» Kitty era ridiventata prudente.

Dopo un attimo di esitazione, lui aprì un cassetto della scrivania. Meravigliata, Kitty lo vide estrarre una copia del "The Town Crier".

«Dove l'avete preso?»

«Mi sono abbonato a questo giornale quando MacLeod ha cominciato a ricattarmi.»

«Perché?»

«Ero... volevo sapere tutto il possibile sulla sua città, su... È difficile spiegarlo. Sentivo che dovevo sapere.»

Lei lo fissò un istante, poi scosse il capo, guardò la porta che dava nella

sala d'aspetto e disse: «Sono venuta fin qui per sapere come ha fatto a scoprirci.»

«Perché, adesso? Come avete detto, è passato tanto tempo...»

«Perché qualcun altro ne è al corrente.»

«Cosa?» Per la prima volta, l'uomo perse la sua aria stanca e balzò in piedi. La sedia finì contro il muro. «Come lo sapete? Vi ricattano ancora?»

Kitty lo fissò, sorpresa, ma la palese agitazione del medico agì da calmante su di lei. «Ho ricevuto un biglietto per posta, oggi... eccolo, l'ho con me.»

Glielo porse e lui lo fissò a lungo. Finalmente, si decise a restituirglielo.

«Mio Dio... e io che credevo...» Si strofinò il mento, e poi le chiese: «Avete idea di chi possa essere?»

«Ecco, io avrei un sospetto, ma non ne sono sicura. Vorrei solo scoprire una cosa: come ha fatto Johnny a sapere di me?»

«Ve lo dico subito. Ma prima... insomma, ricominceranno a ricattarci?»

«Non credo. Cioè, io sono convinta che a questo punto vogliano una vendetta, non del denaro.»

«Vendetta. Quindi, deve essere qualcuno che gli era particolarmente vicino. Ho letto sul giornale che sua madre è ancora viva. Credete sia stata lei?»

«Oh Dio, ho una tale confusione in testa... Sì, credo proprio di sì.»

«Allora, sapeva dei suoi ricatti.»

«Be'... non avevo pensato a questo. Sì, probabilmente lo sapeva. È una strana donna, uno di quei tipi che nascondono la verità a se stessi. E più i fatti sono sgradevoli, più si convincono che non esistano. Voglio dire che poteva essere al corrente dei ricatti del figlio e, al tempo stesso, ignorarli. Mi spiego?»

Lui la guardò, smarrito, e tacque.

«Sapeva tutto, ma rifiutava di accettare la realtà. Me la immagino benissimo mentre si convince che, in fondo, il ricatto non è un'azione tanto meschina, e che quelle persone sono in grado di pagare. E poi, Johnny faceva loro un favore, non dicendo quello che sapeva. Probabilmente, gradiva i regali di suo figlio. E c'è dell'altro: non poteva controllarlo. Non ha mai potuto. Sapeva che, se l'avesse ostacolato, lui l'avrebbe piantata in asso.»

«Quel biglietto non parla esplicitamente dell'aborto. Sembra che chi l'ha scritto sospetti che Johnny vi ricattava, ma non ne conosca il motivo.»

«Sì, è possibile. Magari, procede per tentativi. Ma non mi avete ancora detto come Johnny ha potuto scoprire di me.»

Lui la guardò un istante e poi, con tono stanco, rispose: «MacLeod è venuto da me pochi giorni dopo di voi. Non so chi gli avesse dato il mio nome... questo genere di cose ha i suoi canali di circolazione, e lui era ovviamente a caccia di spunti, validi per il ricatto. Ha portato qui una ragazza, incinta, ma sono sicuro che non era il responsabile...»

«Anch'io» commentò Kitty, torva. «Continuate.»

«Aveva saputo che la ragazza era nei guai e si era offerto di aiutarla... Probabilmente, in seguito, avrà ricattato anche lei.» Il medico tentò di passeggiare per lo studio, ma lo spazio era limitato e fu costretto a rimettersi a sedere. Si grattò la testa. «Bene, dov'ero rimasto? Ah, ecco. Dunque, l'ultima volta che ha accompagnato la ragazza è rimasto qui da solo e io, uscendo inaspettatamente dal gabinetto medico, l'ho trovato vicino alla scrivania. Lui non ha avuto nemmeno un attimo d'imbarazzo. Era proprio qui, e frugava tra le mie carte...»

«Tipico di Johnny.»

«Ha alzato gli occhi, sorridendo, e mi ha detto: "Non riesco mai a impedirmi di curiosare. È più forte di me". Lì per lì, non mi è venuto il dubbio che avesse preso qualcosa, ho solo pensato che doveva essere mezzo matto... vedo tipi di tutti i generi, io. E invece, più tardi ho scoperto che l'assegno di vostro padre era sparito. L'avevo ricevuto per posta il giorno prima ed era nel cassetto...»

«Non capisco...»

«Allora, io non sapevo che si chiamava Johnny MacLeod, né dove abitava. Quindi, avevo le mani legate. Credevo che si sarebbe limitato a riscuotere l'assegno. E poi, circa una settimana dopo, me lo sono visto arrivare qui. Voleva restituirmi l'assegno. L'aveva fotocopiato. Quella volta, mi ha detto come si chiamava e dove abitava. Mi ha fatto presente che un assegno di un uomo come vostro padre intestato a un medico come me poteva far nascere una serie di spiacevoli interrogativi e... be', il resto lo sapete.»

«Capisco.» Kitty si alzò e rimase ferma davanti alla scrivania. «Però... se Harriet MacLeod avesse trovato l'assegno, la sua minaccia sarebbe stata più esplicita. Probabilmente, sospetta soltanto che Johnny mi ricattasse. Adesso sta cercando di scoprire dell'altro e spera che io mi tradisca, mi spaventi, qualcosa del genere. Adorava Johnny. Non ho mai visto una madre tanto attaccata a suo figlio... come avrà fatto lui a diventare quello che era diventato?»

Si guardarono desolati. Era strano, pensò Kitty, che si parlassero come

due vecchi amici con un problema comune. Ormai, lei non faceva quasi più caso al colore della sua pelle che, allora, l'aveva tanto sconvolta.

«Non ho risolto niente, vero?» disse. «Comunque, sono venuta qui per sapere e ho saputo. Grazie.»

Lui la seguì nella sala d'aspetto. Una donna di colore, anziana, era seduta sul divano. Fissò Kitty e, subito, la momentanea intesa che si era stabilita tra lei e il medico sparì.

Guidò veloce, ansiosa di lasciarsi alle spalle i suoi tristi ricordi, impaziente di ritrovarsi a casa. "Andrò al circolo", si disse, "farò un bagno in piscina e chiederò a Healey di portarmi fuori a cena."

Era tornata sul West Side Drive. Dal finestrino aperto entrava una tiepida brezza che dava colore al suo viso e le scompigliava i capelli. Si era quasi completamente tranquillizzata, quando sentì un clacson alle sue spalle e, credendo si trattasse di un'auto che voleva sorpassarla, si spostò sulla corsia di destra. Vide passarle accanto Elena Ketchum, con la mano alzata in segno di saluto.

Ricadde nell'angoscia. La signora Ketchum. Aveva visto in che punto lei si era immessa nell'autostrada? Avrebbe potuto stabilire la zona da cui proveniva, avere dei sospetti? Era assurdo, certo, ma si sentiva angosciata e oppressa, in preda al timore che chiunque potesse spiarla.

7

Elena si chiedeva come mai Kitty l'avesse guardata in quel modo. Prima, l'aveva fissata senza espressione e poi gli occhi le si erano spalancati per... per quale motivo? Forse, in città circolavano delle chiacchiere sui Ketchum? Forse, Kitty sapeva qualcosa?

"Kitty mi è tanto simpatica, e io sono sempre stata gentile con lei", pensò Elena, quasi con le lacrime agli occhi. Perché, dunque, Kitty non le aveva telefonato per offrirle un passaggio in città? Di solito, lo faceva, sapendo che lei detestava guidare. Era sempre molto garbata e premurosa, perché Healey lavorava alla Narco... parecchi gradini sotto Merrill, naturalmente.

"Vorrei non essere andata a New York", pensò ancora, sconsolata, lanciando uno sguardo al grosso pacco sul sedile accanto. Conteneva una serie di campioni di stoffa da parati, nemmeno uno dei quali le piaceva.

A casa, trovò l'auto di Merrill parcheggiata sul viale. Preoccupata, entrò correndo. «Merrill? Dove sei?»

«È in biblioteca, signora Ketchum» annunciò la domestica dalla sala da pranzo.

Lui era seduto sul pavimento, in mezzo alle carte tolte dalla sua scrivania.

«Che cosa stai facendo?» esclamò Elena.

«A te cosa sembra che faccia?»

«Che disordine! Perché sei rincasato così presto? Volevo chiamarti, mentre ero in città, ma so che detesti essere disturbato...»

«Infatti» ribatté lui «detesto essere disturbato.»

Elena stava per rispondergli per le rime, ma dalla sua espressione capì che non era il caso. Uscì dalla biblioteca, parlò della cena con la domestica e preparò un vassoio con dei crackers al formaggio, due bicchieri di whisky e due tovaglioli. Ketchum prese il suo bicchiere in silenzio.

Dopo qualche minuto, lei azzardò una domanda. «Che cosa cerchi?»

«Mi sto solo accertando che tra questa roba non ci sia niente che possa interessare qualcuno.»

«Ma Johnny è morto.» Era la cosa più sbagliata che potesse dire. Perse il terreno che si era conquistata col bicchiere di whisky.

«Non hai nemmeno un grammo di cervello» ribatté suo marito.

«La porta è chiusa. La domestica non può sentirci. Sospetti forse che ci siano dei microfoni nascosti nella stanza?»

«Non mi sentirei di escluderlo come fai tu. Ne succedono di tutti i colori... Comunque, evita di farti venire certe idee e di esprimerle.»

«Ma non c'è stato niente di illegale...»

«Vuoi chiudere il becco?»

«No, chiudilo tu, piuttosto. Siamo in casa nostra e parlo finché mi pare... Non c'è stato niente di illegale, sì o no?»

«E chi può dirlo? Tra il legale e l'illegale, il passo è breve. E poi, non è questo il punto. Basta la minima soffiata, la minima insinuazione, e io sono finito. Immagino che non ti importerebbe di rinunciare a questa casa con relativa domestica e alle tue quattro o cinque pellicce e a non so più quanti diamanti...»

«Se non fossi una signora... si tratta solo di me, vero? E tu? Come la mettiamo con le tue iscrizioni a cinque o sei club e il tuo viaggio in Sud America e... e... la più bella sacca di mazze da golf del circondario...?»

«Abbassa la voce.» La sua collera diminuiva man mano che quella della moglie aumentava. «E poi, come hai detto tu, Johnny è morto. Amen.» Finì di passare in rassegna le sue carte e tornò nel salotto. Stava bruciando le

ultime nel caminetto, quando entrò Valerie.

«Salve a tutti» esclamò la ragazza. «Perché questo incendio?»

«Sto bruciando le mie vecchie lettere d'amore.»

«Alla tua età, faresti meglio a incorniciarle.»

«Sarebbe ora che ti sposassi» intervenne sua madre. «Almeno, avresti qualcosa cui pensare.»

«Bene, io sono pronta, disponibile e dispostissima. Hai qualche candidato da propormi?» Squillò il telefono. «Eccone uno» aggiunse Valerie. «Questi uomini non mi lasciano in pace un momento. Pronto?» Cambiò espressione. Spalancò gli occhi e disse: «Pronto? Ma chi parla?»

I suoi genitori la guardarono agganciare il ricevitore. «Chi era?» chiese Merrill.

«Vallo a sapere!»

«Come sarebbe a dire? Chi era, maledizione?»

«Non è il caso che mi salti agli occhi. Era una voce bassa, un bisbiglio...»

«Un bisbiglio!» esclamò Elena.

«... e ha detto: "Che cosa sapeva Johnny MacLeod di Merrill Ketchum?".»

«Come?» esplose suo padre, mentre Elena balzava in piedi e afferrava Valerie per un braccio.

«Parla sottovoce» le disse, guardando verso la cucina. «Ma non hai proprio una briciola di buonsenso?»

«Ma che cosa...? Insomma, vi ho solo risposto. Sarà stato uno scherzo, no?»

«Oh Dio, quando comincerai a ragionare?»

«Veramente...»

«Ti proibisco di ripetere una sola parola di quella telefonata...»

«D'accordo, ho capito. Prometto di non mettermi a urlare in mezzo alla strada: "Che cosa sapeva Johnny"...»

«Valerie!»

«Mi trattate come se avessi ancora dieci anni. "Allora, apri bene le orecchie: non devi mai ripetere quello che senti dire a tavola!" Quante volte me l'avete detto!»

«Basta così.»

Valerie salì al piano di sopra. I suoi genitori bevvero in silenzio il loro whisky.

Infine, Merrill disse: «Maledizione, maledizione, maledizione.»

Elena, con voce incerta, aggiunse: «L'assassino di Johnny è un superficiale.»

Merrill, che stava riempiendosi di nuovo il bicchiere, si voltò di scatto. «Come?»

«Voglio dire che... che non è stato un lavoro ben fatto. È rimasta un'appendice. Mi spiego: se Johnny è stato ucciso perché ricattava la gente, chi l'ha eliminato poteva anche assicurarsi che non rimanessero in giro delle prove...»

«Pensi forse che qualcuno abbia trovato le carte di Johnny?» Merrill terminò di versare il whisky e aggiunse: «No. Se questa persona avesse i documenti, non si metterebbe a fare domande. Saprebbe già le risposte.»

«Sì, ma è chiaro che qualcuno sospetta.»

Merrill, rovesciando la testa all'indietro, bevve due terzi del suo whisky. «Con un po' di fortuna, può darsi che ci sia un altro omicidio.»

8

Nell'atrio, Caroline stava dicendo: «Sì. Io sono nata in questa casa. Cioè, non proprio in questa casa, sono nata in ospedale, ma abitavamo già qui.»

Stacy, dal suo letto, la sentì. Non riuscì ad afferrare subito il senso delle parole: aveva mal di testa e, siccome le capitava di rado, stava cercando di risalire alla causa. Un po' come le era successo al funerale di Johnny. Non era mai intervenuta a un funerale, e si chiedeva ancora perché nessuno avesse pianto. Nessuno, tranne la signora MacLeod.

Johnny era venuto al mondo trentun anni prima, aveva farfugliato e trotterellato come tutti i bambini, aveva giocato a baseball, era andato a scuola come tutti i ragazzi della sua età, e poi aveva preso una via sbagliata, la via del male. E al suo funerale, non c'era stato nessuno a piangerlo... nemmeno il suo "amico" di New York... solo sua madre.

Il pensiero della madre di Johnny la fece sentire ancora peggio. La signora MacLeod era a casa loro solo da qualche giorno, ma la sua presenza era opprimente. Non faceva niente di offensivo, non diceva niente di offensivo, ma sembrava sempre in attesa e in ascolto. Così, anche se non c'era niente di anormale, niente era più normale. Tutti loro si comportavano come sempre, ma erano a disagio. Harriet MacLeod non parlava mai della tragedia: la sua conversazione si riduceva a una serie ininterrotta di pettegolezzi. Accennava a qualcosa o a qualcuno e poi taceva, come se aspettasse che i presenti le fornissero ulteriori informazioni sull'argomento.

«Prendi ad esempio una ragazzina come te» stava dicendo a Caroline. «Sai ben poco della tua famiglia. Invece, è nostro dovere conoscere la storia dei nostri antenati. Scommetto che non sai niente nemmeno dei tuoi nonni.»

«Sono morti.»

«Anche George Washington è morto, ma lui ti interessa, vero?»

«Adesso che mi ci fate pensare, direi di no» rispose Caroline, ridendo del proprio umorismo.

«Non sai neanche dove vivevano i tuoi genitori prima di venire a Highlands?»

Stacy si sentiva pesante, come se fosse ingrassata di quindici chili durante la notte. Non riusciva a muoversi.

«Certo che lo so. Avevano un appartamento a New York.»

«Dove?»

«Oh... in Park Avenue, credo» rispose Caroline, nominando l'unica via di New York che conosceva.

«Bene. Ma scommetto che non sai dove sono nati» disse Harriet, e abbassò la voce, quasi sperasse di dare l'esempio a Caroline.

«Nell'Ohio, credo. Insomma, in qualche Stato del centro.» Tutto quello che c'era a ovest di New York e ad est della California era "il centro", per Caroline. Stacy, sempre intorpidita, si domandò come mai sentisse così distintamente le loro voci. Poi, ricordò che aveva preso l'abitudine di lasciare aperta la porta della sua camera durante la notte... un retaggio ancestrale dei tempi in cui gli uomini dovevano dormire con una parte del cervello sempre all'erta.

«Ohio? Credevo nell'Illinois... a Chicago.»

A questo punto, Stacy non resistette più. Scrollandosi di dosso quel senso di pesantezza, balzò dal letto, afferrò la vestaglia e corse lungo il pianerottolo.

«Buongiorno» disse, gaia, entrando nella camera di Caroline. «Che cosa fate, uccellini mattinieri?»

«Prendiamo i vermi, naturalmente» rispose Caroline, di nuovo travolta dalla forza del suo umorismo.

«Attente a non fare indigestione» disse Stacy, un po' aggressiva. «Sbaglio o stavate parlando dell'Ohio?»

«Ah, sì.» Fu Harriet a risponderle. «A me le persone interessano sempre molto. Sai, il loro passato, la loro ascendenza... È il mio hobby. C'è gente che colleziona oggetti, come tua madre, io invece colleziono fatti.»

«Come Johnny» disse allegra Stacy, e subito aggiunse: «Ma ci sono fatti e fatti. Alcuni accrescono la conoscenza dell'uomo e il suo benessere, altri invece servono solo a soddisfare i bassi, curiosi istinti di qualche persona... Avete mai sentito parlare del presidente Arthur?»

«Che cos'hai detto di Johnny?» le chiese Harriet, mentre Caroline gemeva: «Stamattina ce l'hanno con la storia. Prima Washington e adesso Arthur.»

«Il presidente Arthur diceva... Sai chi era?»

«Un presidente» rispose Caroline.

«Brava. Come hai fatto a indovinarlo? Bene, una volta, a una donna che gli chiedeva se era vero che bevesse, rispose: "Signora, anche se sono il presidente, i fatti miei sono soltanto cavoli miei".»

«Stacy, non c'è bisogno di... e poi davanti alla tua sorellina!»

«Bene» proseguì Stacy con un'allegria un po' isterica «che cosa prendete per colazione?»

«Io voglio due uova» disse Caroline «quattro fette di bacon, due panini dolci e della marmellata. Dove sono nati il papà e la mamma, Stacy?»

«E a te che cosa interessa? Stai forse scrivendo la storia della nostra famiglia?»

«Me l'ha chiesto la signora MacLeod. Lo sai che gli antenati della signora MacLeod hanno fondato Highlands? Ma poi hanno perso il loro denaro ed è arrivata un sacco di gente ricca che ha comprato le loro terre. Triste, no?»

«Un po' per ciascuno non fa male a nessuno» esclamò Stacy. «Non metterti un abito orrendo come quello della settimana scorsa, Caroline. Metti quello scozzese.»

«Non voglio andare in chiesa. Perché non posso rimanere a casa con papà?»

«Papà è un senzadio. Sbrigati.»

«Stacy, non parlare così, nemmeno per scherzo. Hai ragione quando dici "un po' per ciascuno". Adesso, è tuo padre che ha i quattrini, ed è anche molto generoso. Mi riferisco al nuovo padiglione che ha regalato all'ospedale. Senza contare le ore che dedica alla Croce Rossa e alla Cassa di Beneficenza. Meraviglioso. Certo, non dovendo lavorare, ha molto tempo libero. Ma come è riuscito a fare tutti i suoi soldi?»

L'ultima frase colse Stacy di sorpresa e, per poco, lei non barcollò. Ma, subito, aggrappandosi alla maniglia della porta, disse con un sospiro: «Oh, cara signora MacLeod, non ho mai capito niente di affari, io.» Parlava con

un filo di voce, quasi non la si sentiva. «E poi, non è tutto merito suo. Ha ereditato dal nonno, o qualcosa del genere. Caroline, vestiti.»

Stacy cedette il passo alla signora MacLeod ed uscirono insieme dalla camera di Caroline. La ragazza chiuse decisa la porta alle sue spalle, accompagnò l'anziana signora nella stanza degli ospiti e rientrò in camera sua. Appena sola, la sua eccitazione svanì e, febbrilmente, si precipitò a vestirsi, temendo che la signora MacLeod potesse insidiare un'altra volta Caroline.

Più tardi, guidò lei fino in chiesa. In macchina, c'erano Angela, Caroline e la signora MacLeod. Molte persone stavano giocando a golf o passavano altrove il fine settimana, e la chiesa era semivuota. Stacy seguiva altri pensieri e solo dopo parecchio sentì quello che stava dicendo dal pulpito il dottor Trowbridge.

«... Anche chi non si è mai permesso di scagliare una pietra contro il proprio vicino, per esempio, si lascia andare ai pettegolezzi. E così, pur non danneggiando la persona fisica del vicino, lo danneggia in qualcosa di infinitamente più prezioso: la sua reputazione.»

Stacy sentì che le guance le ardevano. Abbassò gli occhi e li tenne fissi in grembo, terrorizzata all'idea di incontrare lo sguardo di qualcuno dei presenti.

Il dottor Trowbridge si riferiva senz'altro a qualche chiacchiera sul conto degli Hubert.

Stacy rimase al suo posto, fingendo di cercare un guanto, finché la chiesa non fu deserta. Poi si alzò e si diresse in fretta verso la macchina.

«Stacy! Dove vai?» Era Angela.

«A casa.»

«Noi ci fermiamo a bere una tazza di caffè.»

«Mamma, ti prego...»

«Stacy» le disse sua madre, gli angoli della bocca appena alzati in un sorriso «è solo il colpevole che fugge anche quando nessuno lo insegue.»

Stacy guardò sua madre, quegli occhi grigi e freddi, quel viso tranquillo, quella figura eretta e, inconsciamente, drizzò le spalle e alzò la testa. Poi, seguì Angela, mentre Harriet e Caroline seguivano lei.

Nella sala, c'erano gruppetti di persone in piedi che conversavano. Caroline sgusciò di soppiatto verso Eunice Gailord; Angela, Elena Ketchum e Harriet si unirono a un gruppo. Stacy non vide nessuno dei suoi amici. Ascoltò i discorsi dei presenti e non sentì alcun riferimento al sermone del pastore. June, la cameriera, si faceva strada tra la piccola folla con un vas-

soio di dolci.

«Buongiorno» le disse Stacy, e subito si chiese se era uno scherzo della sua immaginazione o se uno strano lampo, forse di curiosità, era passato negli occhi di June.

Poi, la ragazza rispose: «Buon giorno, signorina.»

«Tempo splendido» disse una voce d'uomo. «Un vero peccato stare rinchiusi, in una giornata come questa.»

Stacy si voltò e vide Andy Newhouse. Cercò qualcosa da dirgli, ma tutto quello che le venne in mente fu che Andy era pazzo di lei e che, dopo l'università, era entrato nell'esercito per non lavorare col padre nella sua agenzia di cambio.

«E allora, che cosa fai qui?» gli chiese, e capì che non era una frase azzeccata.

Alle sue spalle, Angela stava dicendo: «Ma allora, Harriet, non avete sentito le parole del dottor Trowbridge.»

E Harriet rispondeva: «La cosa è di dominio pubblico, Angela. Non l'avrei detto se non lo sapessero già tutti.»

Ed Elena, come se non avesse sentito: «Harriet, quando si butta del pane nell'acqua...»

«Si inzuppa» disse Andy.

Stacy, che si era quasi dimenticata di lui, rise. Ma tornò subito a interessarsi alla conversazione.

«Ho girato tutto il paese» disse Andy «e non ho mai visto gente più squallida di questa. Mi chiedo come mai, qui dove il reddito pro capite è più alto che in qualsiasi altra comunità, ci si perda in questa maledetta monotonia.»

Stacy sorrise con aria colpevole. «Andy, se si butta del pane nell'acqua...»

Harriet, imperterrita, disse: «Be', io credevo che lo sapeste. Lo sanno tutti che una Newhouse, la madre di Pat, è in manicomio.»

Stacy, che arrossiva molto facilmente, diventò paonazza. Stava per nascondersi il viso tra le mani, ma Andy le disse, tranquillo: «Non preoccuparti. Non abbiamo mai cercato di nasconderlo, te l'assicuro.»

«Certo che no... voglio dire, non è una colpa...»

«Si, capita anche nelle migliori famiglie.» Andy ghignò.

Disarmata, lei sorrise a sua volta. «La gente è proprio insopportabile.»

«Ecco perché io sono entrato nell'esercito.»

Risero di nuovo, come due ragazzi, e Stacy si sentì sollevata. Ma da un

gruppetto a sinistra le arrivarono altre voci. Parlava un uomo che lei non conosceva.

«Me l'hanno detto alla polizia. Non vogliono che lo si sappia in giro, ma si dà il caso che io conosca piuttosto bene il sergente Murphy... ci riporta il cavallo ogni volta che scappa e io gli allungo sempre qualche dollaro. Dice che, quella sera, la signora MacLeod è salita al piano superiore e, per caso, ha guardato dalla finestra. Siccome non aveva ancora trovato suo figlio morto, non ci ha fatto caso. Ma ha visto una persona che correva nella strada. Giura che era una donna, alta e con un soprabito chiaro. E un foulard. Non è molto... le donne qui sono tutte alte... ma è sempre qualcosa. A proposito del sergente Murphy, dovete sapere che è un tipo spiritosissimo...»

Stacy non attese il seguito. Mormorò qualche parola incomprensibile ad Andy e si allontanò per unirsi a sua madre e sua sorella.

9

Healey Mockridge appese il ricevitore. «Che io sia dannato!» esclamò.

«È probabile che lo sarai dal momento che stamattina non mi hai lasciato andare in chiesa» disse Kitty. Erano in cucina per il pranzo domenicale.

«Una donna mi ha detto: "Chièdete a vostra moglie che cosa le è successo quando era al liceo".»

Kitty rimase immobile. Solo il suo viso, che non poteva controllare, si contrasse, riempiendosi di chiazze. Sempre, quando voleva prendere tempo o era confusa, ripeteva le frasi degli altri. «Chiedete a vostra moglie che cosa le è successo quando era al liceo?»

«Dunque?»

«Dunque cosa?»

«Che cos'è successo quando eri al liceo?»

«Una volta ho nascosto delle sigarette nella mia stanza.»

Lui la guardò, severo. «E perché una pazzoide mi avrebbe telefonato per riferirmi una cosa simile?»

«Proprio perché è una pazzoide. Ti ho detto che ieri ha telefonato Stacy...»

«Per parlarti di qualche pazzoide?»

«... per invitarci a cena da loro, stasera. Ci sarà anche Will.»

«Come mai questa telefonata ti lascia tanto indifferente? Dai l'impressione di avere qualcosa sulla coscienza.»

«Oh, Healey, sarà stato qualche ragazzetto cretino...»

«Era una donna. Te l'ho già detto.»

«Allora, era una svitata. Dopo la morte di Johnny MacLeod gli svitati sono spuntati come funghi...»

«Com'è che adesso tiri in ballo Johnny MacLeod?»

«Come? Oh, no... io non... sì, certo. Ho letto da qualche parte che, dopo l'assassinio del presidente Kennedy, c'è stato un aumento di squilibri mentali in tutto il paese. E adesso, su scala minore naturalmente, il fenomeno si verifica qui da noi...»

«Oh Dio, piantala, ti prego.»

«Volentieri. Tanto più che devo andare da Mavis.»

«Mavis! Per carità, Kitty...»

«Sì, ci vado proprio per questo.»

«Perché devi essere sempre così...? Cosa vorresti dire?»

«Dobbiamo organizzare la cena in parrocchia e tu hai detto...»

«Sai una cosa? Tu soffri di squilibri mentali. E, pensandoci bene, direi che ha cominciato a manifestarsi in coincidenza con la morte di Johnny MacLeod.»

«Ciao.»

Kitty si chinò per baciarlo di sfuggita, ma lui la afferrò, rovesciandola all'indietro nella parodia di un appassionato abbraccio teatrale. Dopo un istante, alla finzione scenica si sostituì l'azione reale.

Lei, divincolandosi, disse senza fiato: «Senti, Mavis sta aspettando...»

«Rimanga in fila. Non posso occuparmi di più di una alla volta.»

«Ma ho promesso. Non posso proprio...»

Healey la lasciò così bruscamente che, per poco, lei non cadde. «Non abbiamo più nemmeno il tempo di parlare, noi due.»

«Ah, sì? Era parlare che volevi?»

«Quello e altro. Hai sempre un gran daffare. Sei peggio di un tappezziere con un braccio solo. E questa sera dobbiamo andare da Stacy. D'inverno, ci sono i compiti da correggere... dovresti smettere d'insegnare.»

«E cosa farei tutto il giorno?»

«Andrò a lavorare tardi la mattina e rincaserò presto la sera. Stai tranquilla che troverò qualcosa per tenerti occupata.»

«Ma che bella idea! Torno presto.»

«Magari, se tu smettessi di lavorare, rimarresti incinta.» Healey la scrutò intensamente. «E adesso, che cos'hai?»

Lei si mise a sparecchiare. Senza alzare gli occhi, gli domandò: «Healey,

e se non avessimo mai dei figli? Tu... insomma, ti dispiacerebbe molto?»

«Moltissimo. Gesù!»

«A proposito, devo proprio scappare.» Kitty ammucchiò i piatti nell'acquaio e poi corse in garage.

Alla riunione, fu distratta e preoccupata. Solo quando sentì nominare la signora MacLeod riuscì a mettere a fuoco le idee.

«... ha chiesto della signora MacLeod e così io gliel'ho detto.»

«E se si fosse trattato di qualcuno che voleva ammazzare anche lei? Hai corso un bel rischio.»

«Ma andiamo!»

«Che cosa state dicendo?» chiese Kitty.

«Cara, ma tu dov'eri?»

«Scusatemi. Ero distratta.»

Le altre si scambiarono un'occhiata. «Kitty, non sarai incinta, per caso?»

«No, non sono incinta» tagliò corto lei. «Di che cosa stavate parlando?»

«Dicevo che, stamattina, andando in città, sono passata davanti alla casa dei MacLeod, e ne ho visto uscire un uomo. Sapendo che Harriet non era in casa, ho fermato la macchina e sono scesa...»

«Eri nervosa?»

«Nervosa? E perché? Era giorno, e il fatto che abbiano ammazzato una persona, in quella casa, non significa che...»

«D'accordo. Continua.»

«Bene, gli ho chiesto se desiderava qualcosa. Mi ha spiegato che era un conoscente di Johnny, che aveva saputo la notizia e che, trovandosi già da queste parti, aveva pensato di venire a fare le condoglianze alla signora MacLeod. E così, io gli ho detto che era dagli Hubert.»

«Oh!» Kitty corrugò la fronte, come se stesse valutando l'importanza della cosa. «Come si chiamava?»

«E come posso saperlo, io? Non gli ho chiesto le credenziali.»

«Che cosa dicevate della possibilità che venga uccisa anche lei?»

«Come? Ah, sì. Mavis dice che non avrei dovuto dare il recapito della signora MacLeod a uno sconosciuto. Lui potrebbe avere intenzione di ucciderla.»

«Perché?»

«Santo cielo, Kitty, era solo una battuta di spirito. Non ti senti bene? Sei così nervosa...»

«Credo che molti lo siano, adesso. Proprio poco fa, Healey ed io dicevamo che l'intera città è letteralmente crollata dopo la morte di Johnny.»

«Vorresti forse dire che tutti gli erano affezionati fino a questo punto?» chiese Mavis, sbalordita.

Kitty rispose cautamente: «Be', no... non proprio. È solo che, spesso, un atto di violenza ne genera altri...»

Adesso che era riuscita a spostare la conversazione da un argomento particolare a uno generale, la giovane donna tacque. Appena terminata la riunione, corse a casa per cambiarsi d'abito. Quando arrivarono dagli Hubert, trovarono Stacy e Will seduti in terrazza a bere un aperitivo.

«Salve» disse Stacy, alzandosi. «Sarà meglio entrare a intrattenere gli ospiti.»

Stacy aveva qualche preoccupazione, glielo si leggeva in viso, e Healey se ne accorse subito. Mentre passavano in salotto le disse: «Tu e Kitty siete sconvolte. Perché?»

Lei scacciò con la mano un insetto invisibile dalla guancia. «Io e Kitty? No, hai le traveggole.»

«... i danni provocati dalla natura non sono mai gravi quanto quelli che l'uomo arreca a se stesso» stava dicendo Angela a Harriet, a Frank e a un uomo che a Stacy sembrava di conoscere. Era alto, aveva i capelli neri e un viso così asciutto e abbronzato che pareva essiccato.

Angela fece le presentazioni. L'uomo alto e bruno era Joseph Ritacco, l'amico di Johnny intervenuto alla festa di fidanzamento di Stacy. Aveva appreso per caso dove si era trasferita Harriet (Angela non sapeva come, ma Kitty glielo avrebbe potuto spiegare) e Angela l'aveva invitato a cena.

La conversazione languì, mentre Frank serviva gli aperitivi.

«Grazie per la bella giornata» urlò Caroline nella strada. Poi, una portiera sbatté e un'auto si allontanò. Caroline, in jeans e maglietta dal collo alto, entrò saltellando. «Salve a tutti!»

«Caroline» le disse Stacy, irritata «non essere... insomma, sei sempre così esagerata in tutto!»

«Anche nell'affetto che ho per te, sorellina.»

«Svelta a cambiarti» disse Angela. «Stiamo per metterci a tavola.»

«Devo proprio? Non potrei mangiare un panino in cucina con Gwen?»

«Questa è mia figlia Caroline» disse Angela a Ritacco. «Caroline, il signor Ritacco.»

Caroline gli si avvicinò per stringergli la mano, e Ritacco dichiarò: «Per me, non è proprio il caso che si cambi.»

Angela spalancò gli occhi, ma non disse nulla. Si limitò a guardare Caroline, che correva verso le scale. Mentre bevevano l'aperitivo, sentirono

sbattere un'altra portiera.

«Caspita, non si muore certo di noia qua déntro» disse Kitty con una punta d'amarezza. Sapendo che sarebbero stati subito interrotti da qualche nuovo arrivato, nessuno si prese il disturbo di trovare un argomento di conversazione.

Un attimo dopo, apparve Gwen. «Signora MacLeod...» incominciò. Ma, prima che potesse aggiungere altro, due uomini robusti di mezza età entrarono in salotto.

«Spiacenti di disturbarvi, signora MacLeod» disse uno dei due. «Noi...»

«Hanno detto che desiderano parlare con la signora MacLeod» spiegò Gwen.

«Sì, ma abbiamo pensato di sfruttare l'occasione per parlare con tutti in una volta sola.»

«Prego?» disse Angela. In piedi, li fissava gelida.

L'uomo che aveva parlato le porse i suoi documenti. Angela lesse sulla tessera di riconoscimento che era l'agente Thomas Holmes della città di Summit, sotto la cui giurisdizione si trovava Highlands.

«Siamo della polizia, signora Hubert. Avevamo pregato la signora MacLeod di restare a disposizione, e lei ci ha informati che si sarebbe trasferita da voi per qualche settimana...» Tacque, vedendo che Angela trasaliva. «Qualcosa non va, signora Hubert?»

«No... niente.»

«Siccome avremmo qualche domanda da rivolgerle, abbiamo pensato di fare due chiacchiere anche con voi. Dobbiamo parlare con tutte le persone che conoscevano Johnny MacLeod.»

«Ecco, stavamo per metterci a tavola...»

«Non ci vorrà molto, signora Hubert.»

«Se è così, accomodatevi, signor Holmes e...» Angela guardò l'altro uomo, ma questi non si presentò e non si sedette.

«Prima di tutto, signora MacLeod» disse Holmes «è vostro questo orecchino?»

Tese la mano aperta alla donna che si alzò di scatto e afferrò l'orecchino, esclamando: «Sì! Dove l'avete trovato? Avete scoperto chi ha ucciso Johnny?»

«No, signora MacLeod, purtroppo no. Un ragazzo l'ha trovato per la strada, proprio davanti a casa vostra. Era nascosto nell'erba.»

«Oh.» Delusa, lei tornò a sedersi. «Davanti a casa mia?»

«Sì.»

«E non ci sono impronte digitali?»

«È impossibile rilevare le impronte su un oggetto come questo, signora MacLeod. È troppo piccolo e troppo lavorato.» Poi, con lo stesso tono, l'agente chiese: «Avete l'abitudine di masticare gomma, signorina Hubert?» E guardò Kitty.

Stacy, strascicando le parole, disse: «La signorina Hubert sono io. Sì, mastico gomma. Perché?»

Holmes si girò verso di lei e sbatté le palpebre. «Posso sapere di quale tipo?»

L'agente rimasto in piedi si spostò, mettendosi tra la finestra e la porta.

«Potrei sapere di che tipo?» ripeté Holmes.

«Alla cannella. Perché?»

«Abbiamo trovato questo accanto al letto di Johnny, la notte della sua morte.»

Holmes tese la mano. Stacy prese quello che lui teneva sul palmo. Una pallottolina di carta. Cominciò a svolgerla, ma subito si fermò a guardare l'agente con aria interrogativa.

Lui, con un cenno d'assenso, la invitò a continuare. «L'involucro di un chewing gum. Alla cannella. Sapete dirci com'è finito nella camera di Johnny MacLeod? Mi spiego» proseguì, con calma. «Siete stata in camera di Johnny, quella sera, prima del delitto?»

Lei lo fissò un istante e poi, inaspettatamente, sorrise. E, come era già successo a Ritacco, anche l'agente, guardando quegli enormi occhi azzurri, pensò che doveva essere giovanissima.

«Io non sono mai stata nella camera da letto di Johnny» disse Stacy. «Né allora né mai.»

«E come spiegate questa carta trovata accanto al suo letto?»

Il sorriso di lei si accentuò. «La carta della "mia" gomma non c'è mai stata.»

«Pensate quindi che qualcuno abbia cercato di far cadere i sospetti su di voi?»

«Signor... Holmes, vero?... Signor Holmes, senza dubbio avrete considerato che non sono l'unica a masticare della gomma alla cannella.»

«In questa città, sì» intervenne Harriet e subito aggiunse: «Che io sappia, almeno. Naturalmente, sono certa che quella carta non è tua, Stacy. Forse, qualcuno ha davvero tentato di incriminarti.» E si guardò attorno, come se si aspettasse di trovare questo qualcuno tra i presenti.

«Avete idea, signorina, di quale possa essere stato il movente del delit-

to?»

«Io? No di certo.»

«E gli altri? Che cosa ne pensano gli altri?»

Nessuno rispose. Will giocherellava con il suo bicchiere.

Dopo un istante, Holmes continuò: «Si dice che Johnny MacLeod sapesse qualcosa di compromettente sulla persona che lo ha ucciso.»

«Volete dire che era un ricattatore?» intervenne Kitty, con voce molto alta.

Harriet stava per intervenire a sua volta, ma l'agente glielo impedì con un cenno della mano.

«Avete qualche motivo per fare un'asserzione simile, signora... non credo di conoscere il vostro nome.»

«No, nessun motivo. Siete stato voi a dirlo.»

«Come vi chiamate?»

«Kitty Mockridge.»

«Mi avete incuriosito» disse Stacy all'agente. «Chi sostiene che Johnny è stato ucciso perché "sapeva qualcosa"?»

«Mi dispiace, ma è un'informazione strettamente riservata» replicò Holmes, gentilmente.

«Almeno, questa volta non sarà stata la signora MacLeod a mettere in giro la voce che suo figlio era un ricattatore» osservò Stacy, altrettanto gentilmente.

«Non ho detto niente del genere» obiettò Holmes.

«È un'offesa...» cominciò Harriet.

«Stacy, smettila» disse Angela. «Avete altre domande da farci, signor Holmes? Temo proprio che, a questo punto, la nostra cena sarà scotta.»

«Nessuno ha qualcos'altro da dirci? Avete visto niente, sentito niente...?»

«Credevo che fosse stata una rapina» disse all'improvviso Healey.

«Così voleva farci credere l'assassino. Ma perché un ladro avrebbe scelto proprio la casa dei MacLeod? Senza offesa, signora MacLeod, ma ci sono case più grandi e più allettanti...»

«Però, la casa è in città» obiettò Healey. «E se è stato un ragazzo a uccidere Johnny, prima di tutto non poteva avere una macchina e poi, se abita nei dintorni, avrebbe saputo che i MacLeod non chiudono mai le porte a chiave...»

«È possibile, certo.» L'agente si alzò. «Grazie, signora Hubert. Spero di non avervi rovinato irrimediabilmente la cena.»

Angela li accompagnò alla porta. Quando tornò, Frank era in piedi in mezzo alla stanza e chiedeva ai presenti: «Bevete ancora qualcosa?»

«Io sì, grazie» rispose Healey. Pareva sconcertato.

«Sapete, questo è il periodo di maggiore siccità che si sia mai visto» disse Harriet. «Parecchia gente ha dovuto lasciare la propria casa perché i pozzi sono asciutti.»

«E dovreste vedere i prati» disse Healey. «Paglia. Vera e propria paglia.»

Calò il silenzio. Stacy e Kitty erano rosse in viso, Will e Healey parevano imbarazzati. Squillò il telefono e, quasi subito, Caroline gridò: «Mamma, posso andare al cinema con Buzzy?»

«Quale Buzzy?» le gridò di rimando Frank, e la tensione si allentò.

«Oh Dio, papà!» urlò Caroline, fingendosi irritata.

«Sì, vai pure» disse Angela. «Ma se hai altro da chiedere, scendi.»

Di sopra, una porta sbatté. Ritacco commentò, acido: «Ma che bella famiglia americana!»

Will, a disagio, disse: «Noi non... insomma, si scherza.»

«E voi due quando vi sposate?» gli chiese Ritacco con voluta rudezza.

«Come? Oh, la primavera prossima.»

«Quanta fretta!» commentò Ritacco.

«Dobbiamo aspettare che Will trovi qualcuno che lo sostituisca allo studio» si affannò a spiegargli Stacy. «Non può certo abbandonare per un mese le sue pazienti.»

Gwen annunciò che la cena era servita e Will disse: «Bene, purtroppo non ho molto tempo.»

«Oh, Will» si lamentò Stacy «di nuovo!»

Passarono in sala da pranzo e cominciarono a servirsi da un vassoio sulla credenza.

«Spiacente, tesoro» disse Will. «Si tratta della signora Carmody.»

«C'è sempre una signora Carmody. Vorrei che la gente smettesse di fare bambini.»

«Così, noi smetteremmo di mangiare.»

«Vivremo d'amore.»

«Anche la signora Carmody deve aver detto questo a suo marito, nove mesi fa» intervenne Healey.

«Davvero non siete mai vissuto a Chicago?» chiese Ritacco a Frank. Evidentemente, la conversazione lo aveva annoiato.

Frank, che invece si stava divertendo e quasi si era dimenticato di lui, lo

guardò sorpreso.

«Continuo ad avere l'impressione di avervi già visto» insisté Ritacco, per niente turbato dallo sguardo di Frank.

«Sì, Frank» intervenne Harriet. «Joseph mi diceva che è sicuro di conoscerti...»

Gli occhi di Frank si spostarono da Ritacco a lei. Harriet tacque. Non era ostinata come suo figlio.

«Madame, anche se sono il presidente, i fatti miei sono...» Caroline, che era appena entrata, lanciò un'occhiata a Stacy e ghignò: «... fatti miei, ha detto il presidente Arthur a una signora ficcanaso.»

«Chi è il presidente Arthur?» chiese Will. Spostò la sedia ad Angela, mentre Healey faceva altrettanto con Stacy, e Frank con Kitty e Harriet. Ritacco, di proposito, si era seduto per primo.

«Non sai chi era il presidente Arthur?» gli chiese Caroline allibita. Poi, come se lo avesse notato solo in quel momento, aggiunse: «Come mai ci onori della tua presenza, Will?»

«Be', a dire il vero dovrò andarmene presto, quindi piantala di blaterare e siediti.»

«Sei sempre occupato a fare bambini?»

«Io non faccio bambini. Mi limito a presenziare al loro... esordio.»

«Parliamo ancora della siccità» propose Ritacco. Poi, all'improvviso, batté una mano sul tavolo con tale violenza che i bicchieri tintinnarono. «Ci sono!»

Si guardò attorno, come se si aspettasse una domanda dai commensali. Ma nessuno aprì bocca. «So chi mi ricordate, signor Hubert. Venticinque anni fa, quando ho cominciato a fare il giornalista, ho seguito le vicende di un sindacato del crimine. Una cosa grossa, con un omicidio e tutto il resto. Voi siete il ritratto di uno di quegli uomini. Come si chiamava? Un minuto. Ho una memoria formidabile. Frank Colovito, ecco. L'avete mai sentito nominare?»

«Interessante, vero? Racconta, Joseph» lo sollecitò Harriet. «Che cosa ha fatto quel criminale? Strano che lui e Frank abbiano lo stesso nome, non vi pare?»

«Probabilmente è per questo che gli ricordo quell'uomo» disse Frank. Si alzò per prendere il vino. «A proposito, Harriet, ha dimenticato di dirti una cosa. Ho una sorpresa per te. So che non te la senti di vivere da sola e capisco che, qui da noi, non puoi trovarti come a casa tua. Certo non è piacevole fare a meno delle proprie comodità, per tanto tempo... Non che sia

un'imposizione, intendiamoci...» Tacque, si versò del vino e ne bevve un sorso. «Niente male. Dove sono rimasto? Ah, sì. Non che sia un'imposizione, ma immagino che a casa tua saresti più serena, e così ti ho assunto una domestica per due settimane. Verrà da te domattina presto. Naturalmente, al suo salario provvedo io.»

10

L'indomani mattina, quando andò ad aprire la porta, Kitty si trovò davanti la signora MacLeod. Stava per dirle: «Buongiorno, signora, che cosa desiderate?...» ma non aprì bocca. Aveva visto che la donna portava una vecchia logora valigia.

«Ciao, cara» disse Harriet, passandole davanti e marciando decisa verso il salotto. E con un sospiro, si accomodò sul divano. «Non capisco che cosa mi stia succedendo da qualche tempo. Anche solo salire e scendere dall'automobile mi stanca da morire. Sarà uno dei nuovi malanni che i dottori si inventano tutti i giorni.»

«Una tazza di caffè, signora MacLeod?»

«Sono stata male tutta la notte. Dagli Hubert, la cucina è talmente pesante, e l'alcool, poi! Sherry prima di pranzo, gin prima di cena, vino a tavola e, dopo cena, brandy. Non vorrei sembrare pettegola, ma non si dovrebbe allevare dei figli, dando loro un simile esempio...»

Qualcosa nel viso di Kitty la fece tacere. «Be', lo so, dicono che Johnny bevesse, ma sono esagerazioni. E se beveva un po' troppo, la colpa era tutta delle cattive compagnie che frequentava. Prenderei volentieri una tazza di tè, cara.»

Kitty andò in cucina, mise il bollitore sul fornello e preparò un vassoio. In attesa che l'acqua fosse pronta, tornò in salotto. Non poteva continuare a ignorare la valigia.

«State tornando a casa, signora?» chiese.

«Ecco, sono venuta a parlarti proprio di questo. È così imbarazzante chiedere favori alla gente, ma adesso sono sola al mondo... però non voglio annoiarti con i miei guai. Hai sentito, Frank, ieri sera. Praticamente, mi ha messo alla porta. Ma bisogna capirlo... doveva essere preoccupato per qualche cosa, ecco perché è stato così scortese.» Tacque un istante, probabilmente sperando che Kitty dicesse qualcosa, ma lei non aprì bocca. «Comunque, non potevo più rimanere da loro.»

«È arrivata la vostra domestica, signora MacLeod?»

«È pronto il tè, cara?»

«Sentiremo il sibilo, quando l'acqua bolle. Secondo me, Frank Hubert è stato molto generoso. Soprattutto dopo quei fastidiosissimi discorsi del signor Ritacco...»

«Joseph? È stato importuno? Ha detto soltanto che Frank somigliava a Frank Colovito. Non capisco perché lui si sarebbe dovuto irritare. A meno che non abbia qualcosa da nascondere. Stacy non ti ha mai parlato di...?»

«L'acqua sta bollendo» disse Kitty. In cucina, versò il tè nella tazza e prese il vassoio. Era furibonda. «È arrivata la vostra domestica, signora MacLeod?» tornò a domandare.

«Oh, quella! Mi è bastata un'occhiata per capire che non valeva niente. Figurati: per prima cosa mi ha chiesto dov'era il televisore, e poi ha detto che le spettavano due giorni interi di libertà la settimana.»

«Ma si tratta solo di due settimane...»

«Non l'avrei sopportata. Neanche gratis. Chissà se Frank sarebbe disposto a darmi il denaro del salario? Per lui non fa differenza. Dunque, le ho detto di andarsene.»

«L'avete mandata via?»

«Sì, cara. E così, sono di nuovo sola.»

«Volete che vi accompagni da vostra cugina?» le chiese Kitty con voce alterata. «Oh, che stupida! Siete venuta qui in macchina, dimenticavo.»

«Non posso andare da mia cugina, cara. È partita per un viaggio.»

«Un viaggio? Proprio adesso che voi... cioè...»

«Lo so, cara, ma aveva combinato tutto da molto tempo.»

Harriet attese, ma Kitty tacque, e infine la donna riprese a parlare. «Non voglio certo imporre la mia presenza, ma so che tu non hai il personale di servizio degli Hubert... e potrei darti una mano. Potrei lavare i piatti, stirare... e si tratterebbe solo di qualche giorno. Finché non mi rimetterò in sesto.»

Kitty si guardò le mani: erano chiuse a pugno. Le aprì lentamente, e vide le nocche sbiancate riprendere colore. «Ma certo, signora MacLeod.»

«Come sei carina, tesoro. Sapevo che avresti invitato questa povera vecchia a rimanere in casa tua. Ho sempre voluto bene a te e ai tuoi genitori. Ma non mi è sembrato il caso di andare da loro, con tuo padre tanto malato...» Si alzò. «Dov'è la mia camera, cara?»

Kitty prese la valigia e la condusse in una stanzetta attigua alla sua camera da letto. «Non è pronta, signora MacLeod. Temo che vi sembrerà molto piccola, dopo quella degli Hubert...»

«Com'è graziosa, mia cara! A me la casa degli Hubert sembra troppo fredda. A volte mi ricorda uno scenario teatrale. Tu non hai mai quest'impressione, Kitty?»

«Devo uscire a fare delle spese, signora. Non mi aspettavo... cioè, mi serve qualche cosa.»

«Ti prego, Kitty, non disturbarti per me. Ma se proprio devi uscire, fai pure. Non voglio che ti senta in dovere di restare qui a intrattenermi. Dove sono le lenzuola, cara? Preparo io il letto.»

In silenzio, Kitty prese lenzuola, coperte, asciugamani e fece il letto, mentre Harriet, seduta in poltrona, si sventolava con un ventaglio.

Più tardi, in macchina, Kitty tamburellò con le dita il volante, imprecando ad alta voce. Poi, si decise ad andare in città, fece qualche spesa a casaccio e passò dagli Hubert. La porta d'ingresso era aperta e lei entrò, chiamando Stacy. La trovò sul terrazzo, in mezzo agli oggetti più disparati: un cavalletto con tela e colori, un dizionario, un'antologia delle opere di Shaw, una rivista di moda e una chitarra.

«Sei sicura di averne abbastanza? Vediamo... arte, letteratura, musica... riusciranno a riempire il tuo tempo? Non ti piacerebbe dedicarti a qualche altra attività... che so, magari al cucito?»

Stacy era contenta di vederla. Alzò le braccia in un gesto teatrale e disse: «Io cerco il significato dell'esistenza. Sono stanca di ricevimenti, brindisi, bridge... stanca, capito? Vorrei sapere... ma che senso hanno?» Si passò una mano sul capo, fingendosi in preda all'angoscia, e cominciò a massaggiarselo come se le dolesse.

Kitty, lasciandosi cadere su una sedia, disse: «La signora MacLeod si è installata da noi.»

«Come?»

«Ha licenziato la domestica che le aveva mandato tuo padre. Poi, è venuta da me, mi ha detto che non se la sentiva di restare sola in casa sua e che desiderava stabilirsi da noi.»

Stacy non fece commenti. Imbronciata, allontanò con un calcio l'antologia di Shaw.

«Ma cosa vuole quella donna, Stacy?»

«Che cosa intendi dire?»

«Senti, noi due ci siamo sempre confidate tutto, ma in questi ultimi tempi... ecco, è come se tu avessi alzato un muro intorno a te.»

«Io? Un muro?»

«Ti comporti in modo sospetto.»

«Sospetto?»

«Vuoi smetterla di ripetere tutto quello che dico? Sembra che tu non abbia più fiducia in me. E se adesso ripeti: "Non ho più fiducia, io?", ti tiro in testa quella chitarra.»

«Non farlo. È di Will.» Stacy cominciò a mettere ordine.

«Oh Dio... se potessi parlare con qualcuno...» mormorò Kitty.

Erano le parole giuste. La disperazione che vibrava nella sua voce indusse Stacy a fermarsi. «Kitty, io ho fiducia in te. Certo, ho dei problemi di cui non posso parlarti, ma sono sicura che a te succede la stessa cosa.»

«Stacy, certi segreti non sono soltanto nostri. Mia madre...»

«Non capisco.»

«Lo so. Una volta, mia madre mi ha fatto promettere di non dire a nessuno una certa cosa, ma adesso ho la sensazione che sia diventata di dominio pubblico. E sono sicura che la signora MacLeod è venuta a installarsi in casa mia con l'intenzione di scoprire qualcosa. Vuole vendicarsi. È convinta che se io dissotterrassi qualche segreto vergognoso, scoprirebbe chi è l'assassino di Johnny.»

«Allora, sapeva che Johnny era un ricattatore» disse sottovoce Stacy.

«Sì, ma tu come fai...?»

Stacy era pallida. In silenzio, riprese a raccogliere i pennelli e i colori.

«L'ho già spiegato a un'altra persona» proseguì Kitty. «Credo che la signora MacLeod sapesse che suo figlio era un ricattatore, ma che lo giustificasse... magari dicendosi che lui faceva un favore a tutti, tenendo la bocca chiusa. Del resto, non avrebbe potuto fermarlo neanche se lo avesse voluto. Johnny era capacissimo di piantarla in asso, se gli avesse dato fastidio. Ma, evidentemente, Johnny non si era confidato con sua madre e, quindi, lei non sa quali prove avesse contro le sue vittime. E adesso sta cercando di scoprirle. Per esempio, tutte quelle odiose insinuazioni su tuo padre...»

«E contro di te, Kitty, che cos'ha?»

Kitty era troppo stanca per continuare a lottare. «A diciassette anni mi hanno fatta abortire e Johnny l'aveva scoperto.»

Stacy non disse nulla. Kitty la guardò. «Be', per lo meno non ti sento ripetere: "Un aborto?". Ti è già arrivata qualche voce, forse?»

Stacy, costernata quanto Kitty, mormorò: «Non ci crederai... ma me n'ero quasi dimenticata. Effettivamente ci sono state delle insinuazioni...»

«Oh Dio!»

«Perché non lo dici a Healey?»

«Come fai a sapere che non gliel'ho detto?»

«Non saresti così... insomma, la cosa peggiore che può accadere è che la voce arrivi all'orecchio di Healey, no?»

«Come mi conosci bene. Stacy, immagina di aver fatto tu una cosa orribile... tanti anni fa. Qualcosa per cui Will potrebbe lasciarti. Glielo diresti?»

«Ma Healey è tuo marito, Kitty.»

«E Will è il tuo fidanzato. E con questo? A quanto pare, non conosci bene Healey. In apparenza, è un tipo conciliante, ma sa essere tremendamente... come dire? rigido, all'antica.»

«Kitty, se queste chiacchiere sono arrivate fino a me, possono arrivare a chiunque. Diglielo tu, prima che lo faccia qualcun altro.»

Tornata in città, Kitty si fermò per telefonare a Healey. Gli disse subito: «Mi porti a cena fuori, stasera?»

«No di certo.»

«Healey, ti prego, è importante.»

«Che cosa dobbiamo festeggiare?»

«Niente. Solo che...»

«Mia madre mi diceva sempre che le brave ragazze non prendono l'iniziativa con i giovanotti.»

«A casa, non possiamo parlare. Abbiamo un'ospite, e ho bisogno di restare sola con te.»

«Un ospite? Chi?»

«Te lo spiego dopo. Troviamoci a... a "La Maisonette", alle sette.» Kitty riagganciò per impedirgli di fare altre domande, e tornò a casa.

Non seppe mai che cosa l'avesse spinta a entrare senza far rumore. Forse, era stata una precauzione istintiva dovuta alla presenza di un'estranea. Era la prima volta che lei e Healey avevano un'ospite fissa.

La porta della stanza della signora MacLeod era aperta. Kitty si fermò sulla soglia ad osservare i cambiamenti che Harriet vi aveva già apportato. Poi, senza una ragione precisa, si mise in ascolto. Udì una serie di rumori: il rombo di un'auto nella strada, il ticchettio della sveglia della signora MacLeod, il tonfo della pompa dell'acqua che si rimetteva in funzione. A questo punto, entrò nella stanza. La foto di Johnny attirò subito la sua attenzione. Si chiese se ci fosse stato veramente qualcosa di sgradevole in quel viso, o se lei lo avesse immaginato perché sapeva chi era Johnny.

In quel momento, sentì un altro rumore: i movimenti furtivi di qualcuno che si muoveva cauto. Il rumore proveniva dallo studio.

Kitty attraversò l'anticamera. La moquette attutiva i suoi passi. Nello studio, Harriet era china su uno degli scaffali, ma lei non poté vedere quello che stava facendo.

«Vi serve qualcosa, signora MacLeod?» chiese.

Harriet, spaventata, lanciò un grido e lasciò cadere quello che teneva in mano. Kitty sentì un tonfo sul pavimento, seguito dal tintinnio di due oggetti metallici che si urtavano. Si chinò, rapida, battendo sul tempo la signora MacLeod.

«Santo cielo, mia cara, mi hai fatto paura. Che idea, entrare in questo modo! No, lascia stare, faccio io...»

Kitty indietreggiò, mentre Harriet tendeva la mano per riprendersi quello che le era caduto: una catenella di metallo con appese due chiavi, una dorata e l'altra color argento. A Kitty parve di conoscerle.

«Le mie chiavi» disse Harriet, ansando. «Grazie, cara.»

«Che strano. Sembrano... lasciatemi provare. Sì.» Kitty inserì la chiave color argento nello schedario, che subito si aprì. «Vi sbagliate, signora. Queste chiavi sono nostre.»

«Sai che cosa è successo?» disse Harriet, d'un fiato. «Avevo preso le chiavi di casa mia per esaminarle. Pensavo di cambiare la serratura della porta d'ingresso, poi sono venuta qui a cercare un libro e devo aver preso le vostre chiavi per sbaglio...»

«Perché volete cambiare la vostra serratura?»

«Vedi, cara, dopo quello che è successo a Johnny...»

«Ma l'assassino non ha usato una chiave per entrare. Voi stessa avete detto alla polizia che lasciate sempre la porta aperta.»

«È vero. Adesso ricordo. Ho le idee così confuse, da qualche tempo...»

Kitty guardò lo scaffale. «Non vedo le vostre chiavi, signora MacLeod.»

«Come?»

«Avete detto d'essere venuta qui con le vostre chiavi in mano a cercare un libro. Poi, per errore, avete preso le nostre. E allora, dove sono finite le vostre?»

«Santo cielo, cara, sembri un detective. Mi fai perdere la testa. Forse, le ho lasciate nella mia camera, non so... mi hai talmente spaventata, entrando all'improvviso!»

«Capisco» disse Kitty senza staccarle gli occhi di dosso. Fece roteare le chiavi dello schedario e, spavalda, se le infilò in una tasca dei pantaloni. «Stasera esco, signora MacLeod, ma prima vi preparerò la cena.»

«Esci a metà settimana, cara? E dove vai?»

Le sopracciglia di Kitty si alzarono. «Fuori, signora MacLeod.»

Prima di uscire dallo studio, Kitty si assicurò che lo schedario fosse chiuso a chiave.

11

«La signora MacLeod è a casa nostra?» disse, incredulo, Healey.

Kitty si guardò attorno nervosamente. Temeva che qualcuno, nel ristorante, potesse sentire i loro discorsi. «Non urlare. Ti sento benissimo.»

«E chi urla? Maledizione, da qualche tempo sei diventata peggio di un coniglio. Cosa diavolo hai?»

«Non potevo fare altrimenti, no? La signora MacLeod è arrivata con la valigia e mi ha praticamente annunziato che sarebbe rimasta da noi.»

«Devi pure averla incoraggiata, in qualche modo... avrai detto qualcosa...»

«Niente affatto. Certo, le ho rivolto la parola, al pranzo degli Hubert, ma se questo lo chiami un incoraggiamento, allora dovremmo avere la casa invasa dagli ospiti.»

«Non riesco a capire. Non siamo mai stati amici dei MacLeod... perché quella donna doveva scegliere proprio noi?»

Kitty agitò il suo bicchiere, bevve un sorso e fece una smorfia. «Sembra acqua. Mai una volta che ti diano qualcosa di decente da bere in questo posto.»

«Da quando ti intendi di alcolici? E poi, ti ho fatto una domanda: perché proprio noi?»

«Non lo so, te l'ho già detto.»

«Peccato che non ci fossi io, quando è arrivata. Le avrei detto: "Spiacente: non ci sono camere libere", oppure: "Alla larga, siamo in quarantena".»

«Ho i miei dubbi.»

«Che io possa essere dannato se quella si ferma più di una notte. Figurati se accetto di coabitare con la madre di Johnny MacLeod. Io che non ho mai potuto soffrire quel figlio di buona donna.»

«E perché?»

«Perché che cosa?»

«Perché non lo potevi soffrire?»

«Era un pederasta, ecco perché.»

«Non è una buona ragione.»

«Ne conosci una migliore?»

Kitty scrutò negli angoli in penombra del ristorante, sicura di scorgervi qualche occhio maligno che la fissava. «Sì» disse così piano che lui non poté udirla.

«Senti, ma è per questo che siamo usciti a cena, stasera? A causa della signora MacLeod?»

«È una fortuna che siamo qui. Sai che delizia, se tu avessi reagito in questo modo davanti a lei.»

«Kitty, devi liberarti di quella donna. Non sai quanti problemi ho in ufficio... problemi urgenti, roba da farsi venire una crisi di nervi. Non posso vivere con Harriet MacLeod che gira sorniona per casa. Diventerei isterico.»

«Anch'io ho dei problemi urgenti. Sto per tornare al lavoro...»

«Non confondiamo l'insegnamento con quello che faccio io. Gillion sta per andare in pensione.»

«Non dirmi che avrai il suo posto.»

«Oh Dio, quante cose non sai... No, cara, non avrò il suo posto.»

«Non chiamarmi "cara". È la parola preferita della signora MacLeod.»

«Ma ci saranno parecchi cambiamenti nella società, e, forse, mi promuoveranno ingegnere capo...»

«Oh, Healey, è meraviglioso...»

«Non è ancora successo. Anche Doug Cowan è in lista d'attesa, e Vance Beeghly...»

«Be', Doug non ha il tuo cervello e Vance... lo sanno tutti che razza di zotico è.»

«Lo sai tu e lo so io, ma credi che lo sappia anche Orvis? A proposito, non sarebbe male mostrarsi particolarmente gentili con Elena e Merrill Ketchum, nei prossimi mesi. Come mai sono finito a parlare di questo? Ah, sì. Sbarazziamoci della tua attempata amica perché ho i nervi a fior di pelle.»

«Ma perché nessuno sopporta le persone anziane?»

«Non è una questione di età. Semplicemente, io non posso soffrire la signora MacLeod.»

«E perché?»

«Stasera fai una quantità di domande senza senso. Perché è così maledettamente appiccicosa, perché lavora sott'acqua, perché ha allevato un figlio come Johnny e vuol far credere di non sapere che lui aveva un amichetto a New York...»

«Sei crudele, oggi.»

«Te lo ripeto, ho i nervi tesi. Adesso, rispondi tu a una domanda. È tutto qui quello che avevi da dirmi?»

Lei si guardò le mani e le serrò per frenarne il tremito. Già parecchie volte, in passato, era arrivata a quel punto, ma poi non era riuscita ad andare fino in fondo.

«Avanti, Kitty. Per telefono, mi hai detto che non potevamo parlare in casa. Di che si tratta?»

«Ho sorpreso la signora MacLeod mentre curiosava nel nostro schedario.»

«Cosa? Ma che diavolo...? E come ha fatto a trovare le chiavi? Lo schedario è sempre chiuso, no?»

«Le chiavi erano sullo scaffale e non so se lei è riuscita ad aprirlo, ma certo stava per farlo.»

«Perché si interessa al nostro schedario?»

«Sta cercando di scoprire qualcosa.»

«Che cosa?»

Kitty alzò gli occhi, a fatica, sperando di vedere sul viso di Healey un segno di comprensione, ma lui sembrava solo disorientato. I loro due anni di matrimonio non avevano lasciato traccia: in quel momento, era di nuovo l'Healey Mockridge bello e disponibile... ottimo studente e ottimo atleta all'università, rampollo di una delle famiglie "bene" della città.

«Non lo so.»

«Kitty, per l'amor di Dio...»

«Piantala di urlare...»

«Se non la smetti di ripeterlo, mi alzo e grido fino a sputare i polmoni.» All'improvviso, Healey sorrise.

Lei lo guardava. Aveva bisogno d'essere rassicurata. Avrebbe voluto potergli confidare tutto, poi stringersi a lui, e sentirsi dire che non aveva importanza, che l'avrebbe amata nonostante quello che aveva fatto.

«Healey... Johnny MacLeod ricattava mio padre.»

Il sorriso scomparve lentamente dal volto di lui. Pareva che stentasse ad accettare quello che aveva sentito. A Kitty la paura quasi paralizzava le corde vocali, ma ormai aveva cominciato e doveva finire. Le parole si susseguirono veloci, accavallandosi.

«Johnny ricattava mio padre perché aveva scoperto che, a diciassette anni, ero rimasta incinta e mi ero fatta praticare un aborto.»

Dapprima, parve che Healey non avesse udito. Non disse niente. Arrivò il cameriere e chiese sorridendo: «Vogliono ordinare, adesso?»

Lo guardarono entrambi come due bambini capitati per caso in un ristorante straniero, incapaci di intendere una lingua che non conoscevano. Healey fece l'atto di alzarsi, ma subito si afflosciò sulla sedia.

«No, non ancora... Portateci qualcosa da bere, invece» rispose senza riflettere. Quelle parole, dette per forza, gli sciolsero il nodo alla gola e, appena il cameriere se ne fu andato, chiese: «Perché non me l'hai mai detto?»

«Avevo paura» sussurrò Kitty. «Non volevo perderti.»

Il viso di lui si contrasse. Pareva che Healey non sapesse più né dove si trovava né quello che faceva. Visibilmente sconvolto prese una scatola di fiammiferi e li sparse sulla tavola uno per uno.

«La mia innocente, piccola Kitty» disse perplesso.

«Ti prego, Healey...»

«E mi sono persino bevuto la storia della visita ginecologica. Dio, se sono ingenuo!»

«Healey, ti prego, cerca di capire. Ero così giovane e stupida...»

«Stupida non tanto» fece lui. «Dimmi, chi è quel bruto che ha abusato di te?»

Lei chiuse gli occhi, aveva bisogno di vomitare, ma si chiedeva se doveva resistere o precipitarsi alla toilette. "Resisti", le diceva sempre Healey quando erano in barca, "la nausea è solo un fatto psicologico." Bevve un sorso dal suo bicchiere.

«Che spasso» stava dicendo lui. «E pensare che la cosa che più apprezzavo in te era il tuo candore. Le altre ragazze erano troppo artefatte. Ne avevo abbastanza di voci rauche e di parolacce. Delle ragazze che dimostravano vent'anni più di quelli che avevano. Tu, invece, eri innocente. Allora, chi è stato il fortunato?»

«Healey... devo tornare a casa.»

«Ti ho fatto una domanda. Spiacente di apparirti retrogrado, ma mi concederai, spero, il diritto di sapere.»

«Non mi sento bene.»

«Bimba mia, ti capisco. Non vorrei trovarmi nei tuoi panni. O nelle tue mutandine, direi meglio.»

Kitty tentò di alzarsi, ma lui l'afferrò per un polso, costringendola a rimettersi a sedere. «Chi è stato?»

«Che cosa te ne importa?»

«Così posso ucciderlo, mi pare chiaro. Non è questo che si fa, in casi del genere?»

«Healey, lasciami andare.»

«Siediti e sta' ferma.» Non urlava, ma era deciso. Kitty preferì arrendersi. «Che cosa vuoi fare, una piazzata?» continuò lui, gentile. «Se ce ne andiamo senza aver mangiato, tutti ci guarderanno, e se non sbaglio per te quello sarebbe il peggiore dei tormenti. E adesso, dimmi chi è stato.»

Le lasciò il polso e lei si nascose il viso tra le mani. Ma quasi subito appoggiò le mani in grembo e drizzò le spalle. «Non ci crederai... non lo ricordo più. Era un compagno di collegio di Mal Haskell. Mal l'aveva portato a casa per Natale. Eravamo stati a una festa... non ricordo da chi...»

«A quanto pare, hai dimenticato parecchie cose, eppure è stato un evento memorabile. O, forse, non era la prima volta?»

«I ragazzi avevano una bottiglia di whisky. Io non avevo mai bevuto alcol, prima di allora. Me ne diedero un bicchiere colmo. E poi, in macchina, tornando a casa... tutto quello che ricordo è che faceva un freddo pazzesco... credo sia successo perché ero così ingenua...»

Il cameriere tornò con i bicchieri e li depose sulla tavola, ma nessuno dei due vi fece caso.

«Ecco perché non sono ancora riuscito ad avere un erede» disse all'improvviso Healey. E poi, sebbene poco prima avesse dichiarato che dovevano assolutamente cenare, fece un cenno al cameriere, lasciò sulla tavola una banconota da dieci dollari e sospinse Kitty fuori dal ristorante.

Erano arrivati ognuno con la propria macchina. Lui le aprì la portiera con studiata cortesia e la fece salire. Kitty si sentiva soffocare.

«Mi auguro che tu e la signora MacLeod viviate felici assieme» disse Healey. Rise, salì nella sua macchina, ingranò la marcia e partì.

12

Elena, sola in sala da pranzo, controllava dei nomi su una lista. Notò delle luci nella strada e, dopo un istante, si alzò per guardare dalla finestra. Erano i fari di un'auto in sosta. Cercò di tornare ad occuparsi della sua lista, ma dopo dieci minuti l'auto non era ancora ripartita. Andò al telefono, compose il numero di certi vicini e chiese del marito.

«Merrill, fino a quando intendi startene a blaterare con Wilkie?»

«Perché? Non è tardi.»

«Be', non mi piace fare la moglie rompiscatole, ma qui fuori c'è una macchina ferma e io non sono tranquilla.»

«Sarà la solita coppietta che amoreggia.»

«Con i fari accesi?»

«Dimostrano di avere buon senso. Non vorranno essere travolti da qualche auto.»

«Per amoreggiare, avrebbero scelto una stradina appartata, non il nostro viale.»

«D'accordo. Finisco il mio drink e vengo.»

Elena andò nell'ingresso, senza accendere la luce, e guardò dal vetro della porta. Preoccupata, pensò a Valerie che stava per rincasare e sarebbe dovuta passare davanti a quella macchina.

Vide i fari di un'auto che proveniva dalla casa vicina e tirò un sospiro di sollievo. Aprì la porta e, anche se faceva piuttosto freddo, rimase sulla soglia. Appena Merrill si arrestò, la portiera dell'auto ferma venne spalancata. Elena fu di nuovo assalita dalla paura. Scorse tre o quattro persone. Erano tutti uomini e uno di loro aveva la testa rovesciata all'indietro, come se stesse bevendo della birra da una lattina. Scesero in due.

«Merrill!» urlò lei. «Chiamo la polizia?»

Le rispose Wilkie. Evidentemente, Merrill aveva giudicato prudente non tornare solo. «Aspetta, Elena. Te lo diremo noi, se è il caso di farlo.»

«Questa è proprietà privata» dichiarò Merrill.

«È una strada pubblica, signore» replicò l'uomo.

Elena, sorpresa, notò che il suo tono era educato.

«Cosa state facendo qui?»

«Siamo seduti in macchina.»

«Siete vicini alla mia proprietà. Andatevene, se non volete che mia moglie chiami la polizia.»

«Faccia pure.»

Elena aveva già sentito quella voce. Ma a chi apparteneva? «E quando la polizia arriverà» continuò l'uomo «vostra moglie dirà finalmente quali prove aveva Johnny MacLeod contro di voi.»

Elena indietreggiò di un passo, inorridita dalla propria dabbenaggine: non avrebbe dovuto chiamare Merrill. Ora sapeva a chi apparteneva quella voce: a un giovinastro della zona, un ragazzo di circa sedici anni, che aveva fatto spesso delle commissioni per Johnny.

Una risata. La portiera che sbatteva. Poi, con uno scarto che fece balzare Merrill da un lato, la macchina partì rombando.

Elena rimase a fissare l'auto del marito che si allontanava per riportare Wilkie a casa.

Dopo cinque minuti, Merrill tornò, furibondo. «Si può sapere perché diavolo sei così tesa?»

«Anche tu hai l'aria di esserlo parecchio. In fin dei conti, erano fermi qui davanti, e con Valerie che sta per tornare...»

«Sai le chiacchiere che gireranno in città. Wilkie lo dirà a Ruth, e lei lo racconterà al suo club di giardinaggio...»

«Chi ti ha detto di farti accompagnare da Wilkie?»

«Eri così maledettamente agitata... Pensavo si trattasse della mafia.»

Elena sedette. «Ma che cosa succede? Chi sta mettendo in piedi tutta questa messinscena?»

«Forse Harriet.» Merrill andò a versarsi da bere e tornò accanto a lei. «O magari nessuno. Potrebbero aver sentito parlare i loro genitori... E poi, Johnny ai ragazzi piaceva e, forse, adesso stanno tentando di scoprire chi l'ha ucciso. Oppure sono solo dei ragazzi a caccia di emozioni...»

Suonarono alla porta. Loro si guardarono con gli occhi sbarrati. Infine, Elena si decise ad alzarsi e ad accendere le luci esterne.

«Chi diavolo può essere?» chiese Merrill senza muoversi.

Elena, sbirciando sulla terrazza illuminata, disse: «È Harriet.» Aprì la porta.

«Che cosa succede qua dentro?» chiese Harriet, entrando decisa. «Luci che si accendono e si spengono, e voi due che sbirciate dalla finestra come conigli impauriti...»

Sulla difensiva, Merrill rispose: «C'erano dei brutti ceffi, qua fuori, in vena di scherzi di pessimo gusto. Temevamo che fossero tornati.»

Elena non aprì bocca. Fissava la valigia di Harriet.

A un tratto, Merrill disse: «Sai, Harriett, è capitato un fatto strano, stasera. Quegli individui si erano fermati in macchina davanti a casa nostra e ci hanno urlato qualcosa come: "Chi ha ucciso Johnny MacLeod?". Mi dispiace trattare un argomento tanto doloroso per te, ma ho sentito che ad altri è capitata la stessa cosa. Insomma, è chiaro che qualcuno riempie la testa di quei ragazzi con un sacco di sciocchezze. Sai chi può essere?»

Elena lo fissava, ammirando quell'attacco diretto. Non poteva nuocere, perché l'episodio si sarebbe comunque risaputo, e forse in questo modo avrebbero potuto scoprire qualcosa.

Harriet, comunque, pareva soltanto offesa. «Io, Merrill? E come posso saperlo, io?»

«Be'» mormorò lui «ci sono sempre dei tipi un po' squilibrati che... che sentendo un mucchio di chiacchiere, finiscono per fare sciocchezze.»

Harriet cambiò argomento. «Scusate se mi presento a quest'ora.»

«Figurati» rispose Elena, allegra. «Stavo occupandomi del Ballo dei Cri-

santemi...»

«Credevo che fosse Angela ad organizzarlo, quest'anno.»

«Infatti. Mi ha pregata di sistemare i posti ai tavoli. Quindi, eravamo qui soli e tranquilli... Bevi qualcosa?»

«No, grazie. Ho lo stomaco sottosopra, in questo periodo. Ma la cosa più strana è successa dai Mockridge, ieri sera.»

Entrambi la guardarono, in attesa di ulteriori chiarimenti.

«Sapete, vero, che ero ospite dei Mockridge?»

«No.» Elena non riusciva a spiegarsi perché avesse mentito.

«Però, sapete che sono stata dagli Hubert, prima. Frank mi ha detto chiaro e tondo di andarmene...»

«Frank?» mormorò Elena, evasiva.

Merrill si limitò a bere e ad attendere.

«Frank era agitato perché Ritacco... l'amico di Johnny... gli aveva detto che assomigliava a un gangster di Chicago. E così mi ha messo alla porta e io sono andata da Kitty. Poi, è successo qualcosa. Lei e Healey devono aver litigato. Forse non dovrei dirvelo, dal momento che Healey lavora per Merrill, ma immagino che presto lo sapranno tutti, e quindi non sto rivelando un segreto.»

«Che cosa è successo?» le chiese Merrill, protendendosi verso di lei.

«Ieri sera, sono usciti a cena. Non mi hanno invitata. Probabilmente, volevano stare soli. Ho mangiato un uovo e mi sono coricata presto. Quando ho sentito la loro macchina, mi sono infilata la vestaglia per andare ad accoglierli. Non volevo far credere che fossi seccata perché mi avevano lasciata sola.»

«Che cosa è successo?» ripeté Merrill, spazientito.

«È rientrata solo Kitty. Io le ho domandato dov'era Healey e lei, molto sgarbata, mi ha risposto che aveva ancora qualcosa da fare, e poi si è chiusa nella sua camera. Questa mattina, verso le sei, Healey è tornato a casa. L'ho sentito perché, naturalmente, dormo malissimo...»

Elena annui, comprensiva, e posò una mano sul braccio di Merrill, che cominciava ad agitarsi. Era curiosa quanto lui, ma sapeva controllarsi meglio.

«... dopo quello che è successo a Johnny. Così, mi sono alzata per preparargli la colazione. Mi fa piacere rendermi utile quando sono ospite di qualcuno. Sapete che Healey non ha nemmeno risposto al mio saluto? Ha messo la sua roba in una valigia e se ne è andato.» Harriet fece una pausa drammatica.

«Sarà partito per un viaggio d'affari» commentò Merrill, visibilmente turbato.

«Non credo. Dov'è stato tutta la notte? E perché non ha rivolto la parola né a me né a Kitty? Io dico che si sono separati.»

«Oh, speriamo di no!» esclamò Elena. «Sono tanto cari.» Anche lei sembrava preoccupata, e guardava continuamente dalla finestra, in attesa di Valerie.

«E poi, stasera, Kitty mi ha comunicato che stava per arrivare sua madre, e che si sarebbe fermata qualche giorno. Insomma, mi ha detto di andarmene.»

Merrill guardò preoccupato la valigia di Harriet e, come un nuotatore inesperto che cerca di aggrapparsi a qualcosa, chiese: «Che cosa ci stavi dicendo di Frank Hubert, poco fa?»

«Ecco, più sgarbato di così non poteva essere.»

«Non è da Frank» commentò Elena.

«Perché è stato sgarbato?» insistette Merrill.

Ma Harriet non faceva molte confidenze, se non riceveva niente in cambio. «E così, per i dissapori dei Mockridge, non ho più un alloggio» disse tristemente.

«Probabilmente, non sarà nulla di grave» osservò Merrill. «Un litigio di due innamorati. Anche Elena e io litigavamo come cani e gatti, quando eravamo appena sposati.»

«Capisco che tu voglia essere gentile con i Mockridge» disse Elena, con tono aspro «ma non tirare in ballo noi due. Siamo sempre andati perfettamente d'accordo.»

«Non dirai che non abbiamo mai litigato, vero?» insisté Merrill, provocatorio.

«Non ricordo di averti mai visto fare la valigia, caro.»

«Be', io non sopporto di dormire solo» ammise lui. «Ho sempre i piedi freddi.»

Rabbonita, lei sorrise.

«Non me la sento di tornare a casa mia» disse Harriet. «È così grande e vuota...»

Elena, senza più l'ombra di un sorriso, replicò: «Ma tua cugina sarà certamente lieta di ospitarti.»

«Non c'è» rispose Harriet, aggrottando la fronte.

«Vorrei dirti di restare qui» cominciò Elena «ma sfortunatamente...»

«Oh, Elena cara, grazie!» esclamò Harriet. «Sapevo che non mi avresti

piantata in asso. Gli altri... sono gentili quando le cose vanno bene, ma in caso di bisogno, spariscono. Sai com'è. Non avrei mai pensato che Frank Hubert mi cacciasse da casa sua. Non hai idea di quanto apprezzi la tua cortesia.»

Elena, sbattendo le palpebre, disse: «Ci fa piacere averti con noi, Harriet, ma forse non sei abituata alla confusione. Sai che Valerie porta sempre tanti amici in casa, a ogni ora del giorno...» Non era proprio la verità, ma poteva sembrarlo. «E, naturalmente, la domestica dorme qui, e quindi siamo già parecchi. Non vorrei che ti trovassi a disagio.»

«No, cara. Starò benissimo. Mettimi dove ti pare. Lo studio andrà benone...»

I Ketchum si scambiarono un'occhiata, Harriet aspettava. Siccome nessuno dei due parlava, continuò: «Posso anche dormire qui, sul divano.»

«No, non c'è problema per questo. Abbiamo una camera in più al piano di sopra.» Poi, accorgendosi di essersi contraddetta, Elena aggiunse: «Ma i genitori di Merrill arriveranno a giorni, e così avremo bisogno di quella stanza.»

«Strano» disse Harriet «quanta gente ha dei parenti in arrivo, qui a Highlands. Tranne gli Hubert. Ci avete fatto caso? Non ne hanno nemmeno uno.»

«Che cosa stavi dicendo di Frank?» le chiese di nuovo Merrill.

«Be', non è un segreto, non vedo perché non dovrei dirvelo...»

Merrill ed Elena si protesero verso di lei, interessati.

«Non ne faremo parola con nessuno» promise Elena.

Harriet, sorpresa, puntualizzò: «Non ve l'ho chiesto.»

«Be', a noi non piacciono i pettegolezzi. E certo non mi metterò a sparlare degli Hubert. Angela è come una sorella per me.»

«Davvero? Io non credo proprio di fare dei pettegolezzi, in questo caso. Sto solo indagando. Non importa che gli altri lo sappiano. Farei qualsiasi cosa per scoprire chi ha ucciso Johnny.» Attese l'effetto della sua dichiarazione, ma i Ketchum non dissero nulla. I loro occhi erano diventati leggermente vitrei.

«Secondo voi» continuò Harriet «come mai gli Hubert non parlano mai del loro passato, dei loro genitori...?»

«Perché non hanno niente da dire. Hanno perso i genitori da bambini.»

«Be', a Joseph Ritacco, Frank ricorda un gangster di Chicago.»

«Pensate che, una volta, qualcuno mi ha detto che gli ricordavo Winston Churchill.»

«Secondo Joseph, la somiglianza è incredibile... certo sono passati venticinque anni, ma, a sentire Joseph, quell'uomo era esattamente come dovrebbe essere stato Frank venticinque anni fa.»

«E di chi si trattava?»

«Di un gangster. Faceva parte di un sindacato del crimine, era stato incriminato per omicidio e l'avevano tenuto in carcere per qualche tempo.»

«Oh, certo...» cominciò Elena, ma Merrill la interruppe.

«Non dovrebbe essere difficile verificarlo. Quel Ritacco potrebbe cercare le copie dei giornali di allora. In ogni redazione c'è un archivio.»

«Ma il guaio è» disse Harriet «che all'improvviso Joseph si è rimangiato tutto. Forse, perché ha avuto paura o per qualcos'altro. Sostiene di essersi sbagliato e gli dispiace di aver tirato in ballo questa faccenda. Mi ha anche detto che, in fin dei conti, quell'uomo aveva già scontato il suo crimine e che, a pensarci bene, non somigliava poi tanto a Frank. E anche se si trattasse davvero di Frank, non sarebbe giusto rovinare un padre di famiglia per un errore che appartiene al passato.»

«L'hai detto alla polizia?»

«Sì. Ma quelli tergiversano. Secondo me, hanno paura degli Hubert. Dicono che non possono far niente contro Frank perché non hanno prove. E che, anche se un tempo fosse stato un gangster, adesso non è più ricercato dalla polizia e...»

«Hanno ragione, sai?»

«Anche se la polizia non ha prove contro Frank, io sono convinta che potrebbe aver ucciso Johnny, se lui l'avesse minacciato di smascherarlo. Pensate alla posizione sociale degli Hubert. So che Johnny è andato da Frank, quella sera, prima che lo uccidessero.»

Gli occhi di Merrill parvero farsi più vitrei. «Perché?»

«Perché è andato da lui? Mi aveva detto che doveva chiedergli una cosa. Aveva sentito delle strane chiacchiere in giro e voleva dare agli Hubert la possibilità di confutarle.»

«Quali chiacchiere? Lo sai?»

«No.»

«E perché Johnny si è arrogato il diritto di andare dagli Hubert per dar loro la possibilità di "confutare" dei pettegolezzi? Non poteva far finta di niente?»

«Johnny avrebbe messo tutti a tacere, se fossero state delle menzogne» spiegò Harriet.

«Capisco.» Merrill annuì più volte.

«Harriet, dove speri di arrivare?» le chiese Elena.

«Voglio che la gente sappia che cosa c'è sotto. Se quello che si dice di Frank è vero, Stacy dovrebbe smettere di insegnare e Angela di organizzare balli e occuparsi dell'ospedale.»

«Ma tu che cosa puoi fare?» insisté Elena.

«Posso innervosire l'assassino» rispose Harriet con molto senso pratico. Loro la fissavano. «Sapendo che qualcuno gli sta alle costole... o "le" sta alle costole... forse perderà la testa. E farà un errore.»

Elena, un po' troppo tardi, disse: «Ma via, Harriet, stai parlando di nostri amici. Non abbiamo nessuna intenzione di complottare alle loro spalle.»

«Sentite» continuò Harriet dolcemente. «Appena l'assassino verrà scoperto, tutte le chiacchiere cesseranno. Non avete idea di che cosa riesca a dire la gente. Finirebbero le... le telefonate, e le battute pesanti dei ragazzi che girano in macchina.» Li guardò con aria innocente. Loro parevano ipnotizzati.

«Io credo che se Kitty frequentasse meno Stacy, e tu, Elena, facessi altrettanto con Angela, le cose migliorerebbero. Capisci, se gli si creasse il vuoto attorno...»

«Come posso essere sicura che Kitty accetterebbe...?» replicò Elena, aggirando l'ostacolo.

«Merrill è il capo di Healey, no?»

Loro tacquero, pensosi, ma non parevano sconvolti. Da qualche parte, un rubinetto sgocciolava e si udiva il ticchettio di una pendola. La domestica sali in camera sua.

Infine, Elena dichiarò: «Per me, è semplicemente assurdo.»

«Un'altra cosa» disse Harriet, come se non l'avesse sentita. «Ho messo per iscritto i miei sospetti. Caso mai...»

«Harriet, che diamine...?»

«Caso mai qualcuno tentasse di uccidermi.»

13

Era stata a scuola tutto il giorno e aveva bisogno di fare un po' di moto. Nonostante il freddo, indossava soltanto una gonna e un pullover fatto a mano, e camminava svelta nel bosco dietro la sua casa. L'autunno era arrivato presto, quell'anno, a causa della lunga siccità, e se ne vedevano già i segni nel sottobosco. Jelly Bean correva davanti a lei, e ogni tanto si fermava drizzando la testa. Al primo scricchiolio, fuggì come una saetta. Lei

fischiò per richiamarlo, ma come unica risposta sentì un tramestio lontano.

Trovò Jelly Bean che si accaniva su una zolla di terra non ancora gelata. Fischiò di nuovo, ma il cane non le prestò attenzione.

Quando gli fu accanto, scoprì qual era il motivo di tanto interesse: un anello d'oro con un opale, di fattura antica.

Respinse Jelly Bean e si mise a scavare nel terreno. Trovò anche un bracciale d'oro, un paio di orecchini con dei piccoli brillanti e zaffiri, e una collana di perle.

Si guardò attorno, come se temesse di essere spiata. Non c'era nessuno. Tenne i gioielli stretti nelle mani, perché non aveva tasche, e tornò a casa. In fondo al prato, si voltò per assicurarsi un'altra volta che nessuno la stesse osservando. Poi, correndo, passò dalla porta-finestra del salotto e salì al piano superiore. Era appena entrata in camera sua, quando Caroline aprì la porta senza bussare.

«Stacy, sei... che cos'è quella roba?»

«Caroline!» urlò Stacy. «Non si può proprio stare in pace un attimo.»

«Be', diavolo, io...»

«Vattene. Per favore, vuoi andartene?»

«Che cosa hai nascosto lì?»

«Mi hai sentita? Te ne vai, sì o no?»

«Ma che strazio sei diventata, negli ultimi tempi! Non ti si può nemmeno rivolgere la parola. Se è questo l'effetto che fa il matrimonio...»

Stacy, perdendo il controllo di sé, afferrò Caroline per le spalle, la spinse fuori dalla stanza, e sbatté la porta. Si appoggiò allo stipite e chiuse gli occhi. «Signore!» bisbigliò. «Signore!»

Solo dopo alcuni minuti, riuscì a trovare la forza di prendere un fazzoletto, avvolgervi i gioielli e infilare il tutto in una borsa. Si spazzolò i capelli e uscì sul pianerottolo.

Immediatamente, Caroline balzò fuori dalla sua camera. «Se vai in città...»

«No.»

«Perché no? Non ho niente da fare. I compiti li ho finiti.»

«Non ti porto da nessuna parte, punto e basta.»

«Tu senti proprio il peso del prossimo cambiamento di vita, o qualcosa del genere. Mi serve della lacca per i capelli.»

«Te la compro io.»

«Ma io voglio uscire...»

Stacy le passò davanti e Caroline dovette indietreggiare.

Lungo il tragitto, i nervi di Stacy cominciarono a cedere: si sentiva esausta. Guidava adagio, e si guardava attorno, alla ricerca di qualcosa. Nella borsa, trovò un pezzo di gomma da masticare e se la mise in bocca.

D'improvviso, voltò la macchina e tornò indietro, verso la campagna. Il paesaggio diventava più selvatico, le case erano sempre più distanziate e le fattorie erano vere fattorie, non edifici adibiti ad altri usi. Imboccò una strada deserta e, dietro una curva, trovò quello che cercava. A chi lo vedeva per la prima volta, poteva sembrare un prato recinto da una staccionata di legno bianco e circondato da una fascia di fitti cespugli. Ma Stacy sapeva che non era un prato. Lasciò la macchina sul ciglio della strada e prese la borsa. Affascinata, si fermò a guardare l'acqua densa di alghe. Poi, rabbrividendo, si chinò a raccogliere una pietra. Guardò a destra e a sinistra, scagliò il sasso nello stagno e lo sentì affondare, gorgogliando.

Cercò nella borsa i gioielli, li tolse dal fazzoletto. Si spostò verso una zona d'acqua che sembrava più limpida, si guardò attorno un'altra volta, e gettò l'anello nello stagno. Ma l'anello rimase impigliato in una foglia e lei si portò una mano alla bocca, soffocando un gemito. Poi, il gioiello affondò. Stacy, ansimando, lanciò il braccialetto, gli orecchini, la collana di perle. Senza attendere oltre, tornò di corsa alla macchina.

Allora, sentì il rombo di un motore.

Fu percorsa da un brivido e girò le chiavi dell'accensione. La macchina non partì. Tentò una seconda volta e poi, quasi strappando la leva del cambio, innestò la retromarcia e, sterzando, si avvicinò pericolosamente al bordo dello stagno. Col piede sull'acceleratore, ingranò la prima e partì, pregando in cuor suo che, sull'auto in arrivo, non ci fosse qualcuno che la conosceva.

Ma, quasi subito, una voce nota gridò: «Stacy... Stacy, aspetta!»

14

Stacy fermò la macchina nella strada deserta e attese. Doveva farlo, altrimenti avrebbe provocato dei sospetti. Ma era paralizzata, incapace di reagire.

Will fermò la sua auto sul ciglio della strada, scese e appoggiò le mani alla portiera della giardinetta. «E adesso, che cosa stai facendo?»

«Come sarebbe a dire... "adesso"? Che cos'altro ho fatto in passato?»

«Be', si dà il caso che io abbia qui un elenco. Comincio dall'inizio. Primo: da qualche tempo, sei particolarmente irritabile.»

«Perché non ti vedo abbastanza.» Stacy cominciava a rilassarsi e sentiva il cuore batterle più in fretta: la presenza di Will le faceva sempre quell'effetto.

«Secondo, nella mia qualità di proprietario di una giovane e seducente...»

«A proposito, che cosa fai qui?»

«Brava. La miglior difesa è l'attacco e... già che siamo in tema di stranezze, sai una cosa? Ho incontrato Healey all'emporio e non mi ha neanche salutato.»

Will si protese attraverso il finestrino aperto e la baciò. Poi, sedette accanto a lei e cominciò a baciarla con maggior convinzione.

«Che cosa stavamo dicendo?» ansimò Stacy. «Ah, sì... come mai sei da queste parti?»

«Al tuo posto, cercherei di confondere le cose, non di chiarirle... Tre: avendo idee puritane su quelli che devono essere i rapporti prematrimoniali...»

«Se non vuoi dirmelo, possiamo anche andarcene.»

«D'accordo. Sai com'è affascinante la signora Martin, vero?»

«La signora Martin?»

«Quella che pesa duecento chili nuda e che ha una verruca in un posto che solo suo marito e il suo medico possono vedere. Bene, sono andato da lei.»

«Perché? I medici non fanno più visite a domicilio.»

«Non posso dirtelo. Etica professionale. Adesso tocca a te.»

«Etica. Comincio ad averne abbastanza di questa parola. Serve da paravento per tutte le occasioni. Sono stata dalla sarta. Deve sistemarmi degli abiti.»

«Santo cielo, calmati, Stacy.»

«Arriva una macchina. È meglio...»

«Non mi dirai che la tua sarta abita qui, vero?»

«Qui? Be', vedi, credevo di avere investito un cane. C'è mancato poco che finissi fuori strada. Mi sono fermata per vedere se l'avevo ucciso, ma ho scoperto con sollievo che si trattava solo di uno scherzo della mia immaginazione.»

Will la guardò con occhi inespressivi e annuì: non perché la spiegazione di lei l'avesse convinto, ma a conferma di qualche suo pensiero. «Se hai deciso di raccontarmi questa bella storia, liberissima.»

«Sai quanto amo gli animali.»

«Ho...» Will guardò l'orologio. «Ho una mezz'oretta da dedicarti. Andiamo da qualche parte.»

Stacy, ormai tranquilla, disse: «Ma io non sono vestita per andare da qualche parte.»

«Per quello che ho in mente io, lo sei fin troppo.»

«Ti credi un demonio, eh? Scommetto che se io mi mostrassi più... arrendevole, scapperesti a gambe levate.»

«Mettimi alla prova. Vai al club. Ti seguo.»

Erano appena entrati al club, quando successe qualcosa che infastidì parecchio Stacy. Nel vederli arrivare, Tim, il barista, disse: «Buonasera, dottore» e non aggiunse altro. E al «Buonasera, Tim» di Stacy finse di non aver sentito.

Ordinarono da bere e sedettero a un tavolino. «I camerieri e le piazziste» disse Stacy.

«Come?»

«I camerieri e le piazziste sono le bandierine segnavento della società.»

«Che cosa diavolo...»

«Salve!» Una coppia che conoscevano entrò nel bar e si fermò al loro tavolo.

Stacy li tenne d'occhio mentre parlavano: cercava di scoprire se il loro atteggiamento nei suoi confronti fosse cambiato. Forse, stava diventando paranoica, si disse, guardandosi attorno per assicurarsi che nessuno la spiasse.

Quando tornò a seguire la conversazione, Will stava dicendo: «Un ballo in costume? Io non ci vengo.»

«Non vieni al Ballo dei Crisantemi? Ma devi venirci.»

«Ho passato l'età in cui mi mettevo un lenzuolo in testa e agitavo le braccia.»

«Non dategli retta» disse Stacy. «Verrà.»

«Se lo dici tu, d'accordo, ma niente costume.»

Dopo pochi minuti, i due se ne andarono. E, allora, Stacy disse: «Will, sposiamoci subito.»

Quelle parole sorpresero lei quanto Will. Le erano sfuggite d'impulso. Sentì, più che non vedere, Will che si irrigidiva. Prese il bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Accese una sigaretta. Alle sue spalle, un'intera famiglia entrò ridendo nel locale.

«Perché?» le chiese infine lui.

«Non... non lo so. Non avevo nemmeno intenzione di dirtelo. Solo che

mi sembra inutile aspettare fino a primavera.»

«Sai che non posso andarmene, se non ho un sostituto.»

«Sì, capisco che non puoi tradire la fiducia di tutte le deliziose signore che ti adorano... Ma penso che potremmo sposarci in sordina e rimandare la luna di miele a primavera.»

«Tua madre desidera un matrimonio in grande stile. Ha già organizzato tutto. Stacy, che cos'hai? Sei maledettamente strana, in questo periodo. Sei scontrosa, non guardi la gente negli occhi e ridi sempre al momento sbagliato...»

«Colpa del nostro fidanzamento troppo lungo. Succede sempre così» gli sorrise, ma lui non la ricambiò.

«Perché non vuoi confidarti con me? Se ci sposiamo, dovremo poterci dire tutto.»

«"Se" ci sposiamo...» ripeté lentamente Stacy.

«Volevo dire se ci sposassimo subito, cosa che non possiamo fare. Non fraintendermi, avanti!»

Lei arrotolò la tovaglia fino al bordo del tavolo, poi la srotolò. Sembrava che non avessero più niente da dirsi.

Stacy non volle bere altro. Poi, Will disse che doveva andarsene, e si salutarono sulla porta.

Lei tornò a casa guidando adagio, più infelice di prima. Era quasi arrivata, quando si ricordò della lacca per capelli di Caroline. Non se la sentiva di affrontare le ire della sorella, quindi voltò la macchina e tornò in città.

Mentre usciva dall'emporio, incontrò Andy Newhouse che stava comprando il giornale. Nel vederla, cambiò faccia: come nelle antiche rappresentazioni teatrali, alla maschera tragica, sostituì quella comica.

«Hai inzuppato molto pane nell'acqua, in questi giorni?» le chiese.

Stacy non capì subito, tormentata com'era dal pensiero dei gioielli gettati nello stagno. Poi, rammentò i discorsi fatti la domenica mattina, in casa del pastore. «Ciao. Ma non dovresti essere già tornato a difendere la nostra patria?»

«Vorrei sapere perché nessuno vede mai volentieri un militare in licenza. Tutti hanno le loro vacanze: agenti di cambio, commessi, medici... perché non dovremmo averle anche noi?»

«Ci sentiamo in pericolo, se tu stai qui senza far niente, invece di scorrazzare per il cielo a caccia di aerei nemici o qualcosa del genere.»

«La spedizione è solo rimandata. Bevi una Coca?»

Stacy non aveva voglia di bere una Coca, ma non ne aveva nemmeno di

tornare a casa. «Volentieri.»

Andy le prese il braccio. Stacy lo guardava di sottecchi, chiedendosi perché le sembrasse tanto giovane se, a scuola, era due anni avanti a lei. Forse, perché Will aveva più di trent'anni.

«Quando ti sposi?» le chiese Andy con la massima indifferenza, appena si furono seduti.

«In primavera.»

«Un fidanzamento lunghissimo» disse lui, fissando un manifesto pubblicitario.

Annoiata, lei replicò: «Non tanto. Non sono poi così vecchia.» In quel momento, vide la signora MacLeod nella cabina telefonica.

«Il "Sun" di Chicago?» stava dicendo. «Datemi il direttore. Come faccio a sapere quale direttore? Cerco una vecchia copia del vostro giornale. Va bene, passatemelo...»

Harriet si voltò e vide Stacy. La fissò un istante: sul viso le passò una serie di espressioni diverse, poi sorrise incerta. Tornò a voltarsi appoggiandosi alla porta della cabina, e la chiuse. Stacy non poté sentire altro.

15

Le note della Danza Macabra di Saint-Saens arrivavano dal circolo ed Elena sentì lo stomaco contrarsi. Le capitava sempre quando interveniva a una festa in grande stile. Anche se ci andava volentieri, come quella sera.

Merrill guidava con difficoltà, per colpa del costume. Il tema del ballo era "Travestitevi da quel personaggio che proprio non Vorreste essere", e lui indossava un costume da somaro. Pioveva e il terreno era fangoso: scendendo dall'auto, finì in una pozzanghera e lanciò un'imprecazione. E poi, c'era Harriet, incredibilmente ansiosa di intervenire a quel ballo, che lo irritava, trotterellandogli al fianco travestita non si sapeva bene se da cadavere o da fantasma. Il lenzuolo era suo, perché Angela, sempre felice di guadagnarsi a poco prezzo la gratitudine altrui, le aveva in un primo tempo offerto uno dei propri lenzuoli e poi aveva trovato il sistema per non darglielo. A Merrill faceva pensare a un ragno che ispeziona la ragnatela, cercando insetti caduti in trappola.

Il salone era piuttosto buio e pieno di fumo. Gli invitati sembravano personaggi kafkiani: tutte le depravazioni e le sventure erano rappresentate, dalla schiavitù alla povertà alla politica. Quelli con un costume non del tutto comprensibile si affannavano di continuo a dare spiegazioni... come

Uriah Heep, per esempio, e Van Gogh che metteva in mostra il suo orecchio mutilato per essere riconosciuto.

Il rumore e la confusione aumentavano. Per via del caldo, molti si levarono le maschere, ed Elena riconobbe i signori Brainard, i genitori di Kitty, e il dottor Trowbridge, mascherato naturalmente da diavolo. Li invitò tutti al loro tavolo, che era il più lontano dall'orchestra.

«Come si è travestita Kitty?» chiese Elena appena si furono seduti.

«Kitty non c'è» tagliò corto il signor Brainard.

«Non c'è? Ma non è mai...»

«Non le piacciono i balli mascherati» spiegò la signora Brainard che, a quanto sembrava, condivideva i gusti della figlia. L'unica stravaganza che si era concessa erano degli attrezzi da giardinaggio.

La conversazione languì, e solo quando fu certa che nessuno potesse sentirla, Elena chiese alla signora Brainard: «Harriet ha parlato con Kitty?»

La signora Brainard si spostò leggermente all'indietro, come se volesse guardare meglio in faccia Elena. E senza essere scortese, ma dimostrando di non gradire i pettegolezzi, disse: «Perché avrebbe dovuto farlo?»

Elena, un po' meno sicura di sé, rispose: «Be', forse non dovrei dirlo, ma so che Harriet intendeva parlarle.»

«Di che cosa?»

«Ecco...» Elena si guardò attorno e abbassò la voce. «Voleva sapere se Kitty continua a frequentare molto Stacy.»

La signora Brainard aggrottò la fronte, come se cercasse di capirci qualcosa. «E perché Harriet MacLeod vuol sapere se Kitty frequenta Stacy?»

«Non lasciatevi sfuggire nemmeno una parola di quello che vi ho detto...» Elena attese che la signora Brainard la tranquillizzasse, ma lei si limitò a fissarla senza aprir bocca. Il disagio di Elena aumentava. Cercando di reagire, continuò: «Harriet ha detto... però io non ci credo... Harriet ha detto che se tutti ci mostrassimo meno amici degli Hubert...» La signora Brainard si mosse. Elena attese una sua parola. Niente. «Cioè, se gli Hubert restassero isolati, magari uno di loro crollerebbe. Si fanno delle insinuazioni... anzi, non sono semplici insinuazioni... dicono che Stacy sappia molto di più sulla morte di Johnny di quanto non voglia far credere. Certo, anche voi avrete sentito delle chiacchiere...»

«Sì, e mi chiedevo chi le mettesse in giro.»

«Harriet» disse Elena, senza notare la frecciata.

In quel momento, arrivò Harriet e, sospirando, sedette al tavolo. La signora Brainard si alzò subito. «Scusatemi. Non ho ancora ballato, stasera.»

Si appoggiò al braccio del marito e sparirono tra la folla.

«Che cosa stavate complottando voi due?» chiese Harriet.

«Non stavamo affatto complottando. Si parlava di arredamento.»

Andy Newhouse, vestito da Mussolini, e una Giovanna D'Arco con tanto di palo legato alla schiena, stavano ballando proprio davanti a loro. Elena, che aveva messo gli occhi su Andy per Valerie, lo invitò a sedersi.

«Ohh...» fece Andy, strappandosi di dosso il cuscino che gli gonfiava lo stomaco. «Mai più un ballo mascherato in vita mia.»

Harriet, fissandolo con occhi spenti, disse: «Sì, hai ragione. Mi chiedo perché sono venuta.»

«Mai visto questa sala così affollata.»

«Non è la gente» disse la ragazza che era con Andy. «Sono i costumi che la fanno sembrare così affollata.»

«Continuo a pensare a Johnny» disse Harriet, sconsolata. «E al suo primo ballo in maschera. Aveva sei anni e si era travestito da diavolo... come il dottor Trowbridge. A un certo punto, la maschera gli è scivolata giù dal viso e sono apparsi quei capelli biondi e quegli occhi azzurri... devi essere proprio tu che me lo ricordi, Andy. Johnny ti assomigliava un pochino.» Poi, quasi tra sé, aggiunse: «Ti sfuggono così... Vuoi dargli il mondo, e poi, cos'è che va storto? Che cosa sarà andato storto?»

Andy fissò il piano del tavolo, sforzandosi di trovare qualcosa da dire. Quando alzò gli occhi, vide che Harriet osservava Stacy Hubert. Era mascherata da Maria Antonietta e ballava con Will Tobin, che aveva una borsa da medico appesa alla cintura. Angela e Frank, novelli Euridice e Orfeo, quasi calpestavano il lenzuolo di Harriet, ballando.

Tristemente, Harriet disse: «È penoso vedere tanti giovani che ballano e si divertono mentre Johnny è... Scusatemi.»

Elena le strinse una mano.

Poco dopo, Andy e la sua partner se ne andarono, il dottor Trowbridge partì alla ricerca della moglie e i Patterson decisero di ballare. Merrill, come dama, si scelse una signora travestita da prostituta. Harriet ed Elena rimasero sole. La gente urtava il loro tavolo, e la confusione continuava ad aumentare.

Elena cominciava ad averne abbastanza della compagnia di Harriet. Cercò d'incontrare lo sguardo di qualcuno, sperando che la invitassero a ballare, ma nessuno la notò. Era quasi decisa a squagliarsela con la scusa della toilette, quando Harriet mormorò: «Elena... c'è... io...»

Elena si voltò a guardarla e balzò in piedi. Il viso olivastro di Harriet era

di un pallore spettrale, e delle gocce di sudore le imperlavano la fronte. Si aggrappò al tavolo tentando di alzarsi, ma si piegò su se stessa, le braccia avvinte allo stomaco. E, prima che Elena avesse il tempo di afferrarla, cadde bocconi sul pavimento.

16

Uriah Heep fu il primo a soccorrere Harriet. Angela, istintivamente, era indietreggiata. Heep si tolse la maschera: era James Godwey, il preside della scuola locale. Sollevò la testa di Harriet. «Chiamate un medico, presto! Elena, vergognandosi di essersi fatta prendere dal panico, corse verso l'orchestra, respingendo costumi e persone, e disse al direttore di fare un annuncio.»

«Di che cosa si tratta?» chiese questi. «Io...»

Decisa, Elena respinse anche lui e afferrò il microfono. «Attenzione, prego. C'è un medico in sala?»

Uno scoppio di risate riempì il locale.

La voce di Elena si indurì. «Non è uno scherzo. Harriet MacLeod si è sentita male.»

Tra esclamazioni confuse, una mezza dozzina di medici cominciarono a farsi strada verso la pedana.

«Dottor Hayden» disse Elena, afferrando per un braccio il primo che arrivò «da questa parte.»

Nel frattempo, Harriet era stata trasportata nella toilette. Il medico pregò Elena di non entrare. Un attimo dopo, James Godwey uscì, con un'aria vagamente nauseata, e si piazzò davanti alla porta. Disse a un uomo mascherato da Edipo di cercare Mavis Haines, che un tempo aveva fatto l'infermiera.

La gente si accalcò davanti alla porta della toilette ed Elena venne sospinta lontana dalla scena d'azione. Per consolarsi, radunò un gruppo di persone e cominciò a raccontare l'accaduto.

La porta della toilette tornò ad aprirsi: la gente si spostò in avanti come un'ondata, ma l'accesso fu consentito solo a un altro medico.

Un cameriere accese tutte le luci e la sala parve una visione del purgatorio, anche se i peccatori non sembravano rassegnati all'attesa.

«Hanno pugnalato anche lei?»

«Non lo so. Chiedilo a Elena Ketchum. Erano assieme.»

Elena era al centro dell'attenzione generale. Con calma, e soprattutto con

aria triste, disse: «No, niente del genere. Non so di che cosa si tratti. Naturalmente, bisogna aspettare la diagnosi del medico, ma per me è senz'altro veleno. Si teneva lo stomaco, così.»

«Magari le hanno sparato.»

«Avremmo sentito il colpo.»

«Non è detto, con l'orchestra che suonava.»

«Non sarebbe il caso di mettere qualcuno di guardia alle porte per assicurarci che nessuno esca?»

«Troppo tardi. A quest'ora potrebbero essere entrati e usciti una dozzina di assassini.»

«Non importa. Abbiamo la lista degli invitati.»

«Chi ti dice che si tratti di un invitato? Potrebbe essere stato chiunque. Le porte erano aperte, e con i costumi addosso...»

«Sentite, non vi pare che le nostre siano solo illazioni arbitrarie? Harriet, magari, ha avuto un attacco di cuore.»

Silenzio improvviso: come se morire di morte naturale fosse stata la cosa più innaturale del mondo.

«No... avreste dovuto vedere la sua faccia. Era orribile...»

«Le persone colpite da infarto hanno un aspetto terribile.»

Edipo ritornò correndo, carico di roba.

«Che cos'è?»

«Limoni... mostarda, almeno sembrava.»

«Ma che cosa stanno facendo là dentro, uno spuntino?»

«Ecco la prova che si tratta veramente di veleno» disse trionfante Elena, affrettandosi a modificare il tono di voce. «Quelli sono antidoti, no?»

Da lontano, arrivò l'ululato di una sirena, che si fece sempre più vicina, simile a un gemito. Due infermieri in camice bianco si aprirono un varco tra la folla. Poco dopo, uscirono dalla toilette reggendo una barella: tutti i presenti allungarono il collo per vedere Harriet. Era avvolta in lenzuola e coperte, che le nascondevano il viso.

«È morta?»

«Credo di sì.»

«Se fosse morta, non la porterebbero all'ospedale.»

Un'altra sirena interruppe le discussioni. Entrarono due poliziotti. Uno di loro si avvicinò al microfono e disse: «Calma, signori. Calma, prego. Nessuno lasci la sala. Sedetevi. Chiudete le porte.»

Invece di diminuire, il rumore crebbe. Elena, per la prima volta, provò una sensazione di paura. Il suo eccitamento scomparve, lasciandole un cer-

to malessere, un senso di nausea. Rimpianse di essere stata vicino a Harriet quando era crollata, e di averne così ampiamente parlato.

Il poliziotto, quasi le avesse letto nel pensiero, continuò: «Tutti quelli che hanno parlato con la signora MacLeod, o che l'hanno vista, sono pregati di salire su questa pedana.»

«È morta?» Urlò un uomo.

«Ho detto silenzio, prego. Dov'è la signora che sedeva al tavolo della signora MacLeod?» Si chinò a raccogliere le informazioni di un invitato volonteroso. «La signora Ketchum vuole venire qui, per favore?»

Elena, che ormai non si rallegrava più di essere al centro dell'attenzione, fece un passo avanti. Stava per svenire dalla paura. «Sono qui» tentò di dire con voce calma, ma le uscì un vero urlo.

Dietro di lei, qualcuno disse: «Andiamo a bere qualcosa.»

«Hai un cuore di pietra.»

«Perché? Non si beve, forse, alle veglie funebri?»

Ci fu una risatina sommessa. Elena, disperata, pensò che avrebbe dato qualsiasi cosa pur di poter bere finché voleva. Si guardò attorno in cerca di Merrill, ma non lo vide.

«Sedetevi» le disse l'agente. «In seguito farete la vostra deposizione, per ora limitatevi a riferirmi i fatti.»

«Deposizione?»

«Non pensateci, adesso, signora. Ditemi che cosa è successo.»

«Be', non c'è molto da dire. Stavamo chiacchierando... laggiù, a quel tavolo. La signora MacLeod è nostra ospite, in questi giorni. Siamo amiche da tanti anni ed è venuta a stare da noi, dopo la morte di suo figlio. Non volevamo lasciarla sola e quindi abbiamo insistito...»

«Ditemi solo quello che è successo stasera, signora.»

«Stavo per farlo. Ma se mi interrompete...»

«Calmatevi, signora Ketchum. Non c'è ragione di agitarsi. Eravate sedute a quel tavolo, dunque, e poi cosa è successo?»

Una porta si spalancò. Entrarono altri uomini, in abiti borghesi ma con l'inconfondibile aria dei poliziotti. Parlarono con uno dei volontari di guardia alla porta e poi si avvicinarono a Elena e all'agente. Elena, disperata, cercò di nuovo con lo sguardo Merrill, e questa volta lo vide. Era al bar. Non riusciva a credere ai propri occhi, ma lo vide avvicinarsi a lei con due bicchieri. Per poco, non gli urlò la sua gratitudine.

«La signora Ketchum?» chiese uno dei nuovi venuti.

«Sì.»

«Mi dicono che eravate con la signora MacLeod quando... è successo. È vero?»

Elena, senza riflettere, gli rispose nel suo solito modo sbrigativo. Non se la sentiva di scendere un'altra volta nei particolari.

«Vi dispiace seguirmi?»

«Dove?» chiese lei, spaventata.

«In un'altra stanza. Qui c'è troppo rumore.»

Elena si alzò e attese Merrill. Prese il bicchiere che lui le porgeva. «Può venire anche mio marito?»

«Certo.» I Ketchum, il poliziotto che stava interrogando Elena e un altro uomo, armato di taccuino e matita, entrarono nell'ufficio del club.

«Dunque, signora Ketchum» proseguì il poliziotto quando Elena si fu seduta «voi eravate a un tavolo con la signora MacLeod. C'era qualcun altro con voi?»

«Un'infinità di persone. Il nostro pastore, dottor Trowbridge...»

«Anche vostro marito?»

«Oh, sì. Mio marito, io, Harriet, il pastore, i Brainard... sono amici di Harriet... la conoscono da molto tempo...»

«Sì. E chi altro?»

«Vediamo. I Patterson. E Andy Newhouse. Non so come si chiami la ragazza che era con lui. Un sacco di gente. Sapete... si fermavano a fare quattro chiacchiere mentre passavano davanti al nostro tavolo per andare al bar. Molti non li ho riconosciuti perché avevano la maschera sul viso. I tavoli erano addossati l'uno all'altro e c'era tanta gente...»

«Capisco. Ditemi chi avete riconosciuto.»

«Be'... ho visto Stacy Hubert e Will Tobin che ballavano...»

«Sono venuti al vostro tavolo?»

«No, che io sappia, ma come vi ho detto la gente era mascherata...»

«Ma voi li avete riconosciuti. Sono venuti al vostro tavolo?»

«Io... non sono stata tutto il tempo a guardarmi attorno. Eravamo vicini alla pista da ballo. E con quegli abiti strani addosso... non si vedevano bene i movimenti delle persone. Forse, gli Haines si sono fermati a salutarci. Ma, vi prego, non pensate che voglia mettere qualcuno nei guai. Io cerco solo di collaborare, spiegandovi con la maggior chiarezza possibile i fatti.»

«Sì, signora Ketchum. È proprio questo che desideriamo da voi.»

«Se non sbaglio» intervenne Merrill con una certa enfasi «mia moglie non è obbligata a rispondere alle vostre domande. Lo fa perché vuole farlo.»

Il detective lo fissò un istante senza parlare e Merrill arrossì leggermente. «Voglio solo puntualizzare. E desidero anche sapere se Harriet è morta e, in caso affermativo, qual è stata la causa della sua morte.»

«Avete idea di chi potesse volerla uccidere?» chiese il poliziotto a Elena.

«Nessuno. Proprio non saprei.»

«Voi siete sua amica. Credete sia stata la stessa persona che ha ucciso suo figlio?»

«Non me la sento di dare pareri.»

«D'accordo. Proseguite.»

«Non c'è altro. A un tratto, Harriet ha detto qualcosa...»

«Che cosa?»

«Non ricordo. Mi ha chiamata, credo. E io l'ho guardata: era cadaverica. Ha cercato di alzarsi e... oh, ecco, si teneva lo stomaco... poi è caduta. Questo è tutto.»

«Chi c'era al vostro tavolo, in quel momento?»

«Be'... lasciatemi pensare. James Godwey l'ha soccorsa per primo. Le ha sollevato la testa...»

«Era al vostro tavolo?»

«No. È così difficile ricordare. Era vicino a noi e si è chinato subito su di lei...»

«Dovreste ricordare chi c'era al tavolo con voi.»

«Vediamo... i Brainard se n'erano andati, i Patterson anche...»

«Allora, c'eravate solo voi, la signora MacLeod, vostro marito e il pastore, se non sbaglio.»

Il poliziotto fece una breve pausa, guardando l'uomo che prendeva appunti, e questi disse: «Andy Newhouse e una ragazza.»

«Allora, vediamo: quando è successo eravate in sei, giusto?»

«Be'... non proprio. Merrill stava ballando e Andy e la ragazza dovevano essersene già andati.»

«Allora, c'eravate solo voi, il pastore e la signora MacLeod?»

«Un momento... il dottor Trowbridge si era appena allontanato.»

«Dunque, c'eravate solo voi e lei?»

«Sì, direi di sì... naturalmente gli altri erano stati con noi fino a un momento prima...»

«Avete visto la signora MacLeod bere o mangiare qualcosa?»

«No, non mi pare che abbia mangiato... ma bevuto, sì, e credo proprio di averla vista bere qualcosa.»

«Quanto tempo prima di sentirsi male?»

«Non saprei di preciso. Non ricordo i dettagli, mi dispiace.»

«Va bene, signora Ketchum. Lasciateci il vostro nome e indirizzo e ci faremo vivi.»

«Volete dire che sarò interrogata ancora?»

Lui sorrise. «Perché, è stato così spiacevole?»

Sorrise anche lei. «No, no di certo.»

Appena Elena e Merrill furono usciti dall'ufficio, un gruppo di persone si accalcò attorno a loro. «Che cosa è successo?»

«Niente»

«Che cosa vi ha chiesto?»

«Non so se lo posso dire.»

«Si sa niente di Harriet?»

«No. Credo che debbano analizzare il contenuto del suo stomaco.»

«Devono operarla?»

«No, ha vomitato, semplicemente.»

«Hanno detto di che cosa si tratta?»

«Arsenico, credo.»

«No, acido fenico.»

«Né l'uno né l'altro. Acido ossalico. Assomiglia al solfato di magnesio.»

«Magnesio? Credete che si sia avvelenata per errore, convinta di prendere della magnesia?»

«E dove si trova?»

«Il solfato di magnesio? Dal droghiere...»

«No, imbecille. L'acido ossalico.»

«Hai intenzione di uccidere qualcuno?»

«Non si sa mai.»

«So che è contenuto in certi detersivi.»

«Allora è stata una disgrazia. Qualche cretino ha risciacquato male un bicchiere e...»

«No, non detersivi per stoviglie. Liquidi per pulire i tessuti.»

Un medico entrò nella sala. «Tutto bene» annunciò. «Se la caverà.»

Elena cercò di mostrarsi contenta. Ma soltanto allora capì quanto avesse sperato nella morte di Harriet.

17

Stacy non riusciva a concentrarsi. Virginia, la prima della classe, stava ripetendo la lezione e lei voltava le pagine senza afferrare nemmeno una

parola. La sua mente era un caleidoscopio di frammenti... Il viso di Harriet MacLeod mentre crollava al suolo, la voce di Will che le diceva d'essere occupatissimo per tutta la settimana, lo sguardo evasivo di Elena che rifiutava un invito a bridge di Angela...

«Signorina Hubert» disse Virginia.

Stacy alzò la testa di scatto, come se l'avessero svegliata all'improvviso, e tutte le sue allieve risero. Ma Virginia, seria, le chiese: «Siete stanca, signorina Hubert?»

«No, affatto» rispose Stacy, cercando di schiarirsi le idee. «Come si chiama quel parassita che deposita le uova nei nidi di altri insetti e fa morire di fame le larve del proprio ospite?»

Virginia alzò di nuovo la mano, ma Stacy interrogò Phyllis. Phyllis, però, aveva alzato la mano solo per farle credere che lo sapeva. E invece non ne aveva la minima idea.

«Il nomada» gridò Virginia.

«Virginia! Non rispondere, se non sei interrogata. Quale insetto prende l'osmia come ospite, depone le sue uova sulle provviste della cellula mentre l'ospite le depone alla superficie, e poi le sue larve attaccano e divorano l'osmia?»

«Che cattivo» disse Phyllis, sperando di guadagnare in simpatia quello che aveva perso in cultura.

«Chi lo sa?»

Virginia cominciò ad agitarsi.

«È la stellis» disse Hollis Murphy, appoggiandosi su un gomito e grattando la superficie del banco perché a nessuno venisse in mente di crederla un'intellettuale. «Mia madre dice che la stellis le ricorda la signora MacLeod.»

Fu come se una piccola nuvola di polvere, fino allora rimasta sul pavimento, si sollevasse all'improvviso e prendesse dimensioni enormi. Stacy si guardò attorno: nessuna delle ragazze sembrava aver fatto caso alla battuta. Vide solo visi intelligenti che volevano apparire stupidi, altri stupidi che volevano apparire intelligenti, e altri ancora intelligenti e basta.

«Signorina Hubert!»

«Sì?»

«È suonata la campana.»

«Potete andare.»

Stacy tornò subito a casa, evitando persino Kitty, e passò dallo studio perché non aveva voglia di parlare con Gwen. Ma nello studio c'era suo

padre. Stava parlando al telefono, e appena la vide troncò bruscamente la conversazione.

«Salve, bambina. Giornata pesante?»

«Con chi stavi parlando?»

«Nessuno d'importante. Mi sembri giù di corda. Qualcosa che non va?»

«Qualcosa che non va, qualcosa che non va! Se non la smettete di chiedermelo, tutti quanti, mi metto a urlare.»

Lui non aggiunse altro. Dopo qualche minuto, Stacy si voltò e lo vide così dispiaciuto che si pentì di avergli parlato in quel modo.

Gli posò una mano sulla sua e subito lui la coprì con l'altra. In silenzio, guardarono dalla finestra il prato antistante la casa, dove il giardiniere aveva ammucchiato le foglie secche.

Caroline scese dall'autobus della sua scuola e si infilò in cucina. La sentirono chiacchierare con la domestica a mezzo servizio. Poi, alla ricerca di una compagnia più interessante, Caroline entrò nello studio. Persino lei aveva perso la sua solita esuberanza.

«Salve. E se accendessimo il fuoco e arrostissimo qualcosa?»

Suo padre si alzò. «Ma certo. Che cosa?»

«Vado a chiedere a Gwen se ha del popcorn o delle castagne.» Un po' più allegra, Caroline se ne andò chiamando Gwen.

Stacy salì nella sua stanza. Chiuse la porta, andò al telefono e compose il numero di Harriet MacLeod. Dopo aver lasciato squillare sei volte, riappese. Indugiò un istante a mordicchiarsi le labbra e poi chiamò i Ketchum.

«Potrei parlare con la signora MacLeod, per favore?» disse alla domestica.

«La signora sta riposando. Non può alzarsi. Volete dire a me, prego?»

«No, richiamerò.»

Stacy si cambiò d'abito e scese al pianterreno. Incontrò Gwen, ma lei non era tipo da fare domande, per fortuna. La ragazza uscì dalla porta di servizio e andò a prendere la macchina.

Arrivata in città, imboccò esitante il vialetto della casa di Harriet MacLeod, e fermò l'auto sul retro, perché non fosse visibile dalla strada. La porta della cucina era chiusa a chiave, ma lei riuscì ad aprire una delle finestre a pianterreno. Entrò in casa.

Si fermò un istante, guardandosi intorno. Uno scarafaggio le passò davanti e si rifugiò sotto un armadio. Non c'era da stupirsi che Harriet preferisse le case altrui, pensò Stacy. Scese nello scantinato.

La casa era stata costruita almeno duecento anni prima e, da allora, in

cantina avevano installato solo la luce e il riscaldamento, senza fare nessun'altra modifica: la debole lampadina rivelò uno stanzone sporchissimo. Stacy scese in fretta le scale, facendosi forza. Le ombre scure non erano che colonnine di vecchi letti, materassi a pezzi, sedie a tre gambe e giornali ammucchiati... tanti giornali che c'era da chiedersi se non li avessero conservati tutti, da quando era sorta la casa.

Una ragnatela le si incollò al viso, lei si pulì col fazzoletto, badando che non le cadesse niente di tasca. Fece parecchio rumore per spaventare i topi. Infine, con un profondo sospiro, tolse un cavallo a dondolo da un baule e cominciò la sua perquisizione.

Subito, fu aggredita da un acre odore di muffa. Estrasse maglioni rosi dalle tarme, cappelli, vecchi abiti, giacche, cappotti e, per ultimo, un abito da neonato. Era l'abito da battesimo di Johnny MacLeod: cercò di immaginarsi come poteva essere appena nato, ma non le riuscì. Scaraventò tutto alla rinfusa nel baule e continuò la sua ricerca. Aveva cominciato dal fondo della scala e proseguì lungo le pareti, rimettendo ogni cosa al suo posto.

Era quasi tornata al punto di partenza, quando si accorse che, sotto la scala, il pavimento era meno sporco. Pensò subito che quello sarebbe stato un ottimo nascondiglio: era vicino alla scala e, quindi, facilmente accessibile. Magari, a Johnny capitava di aver bisogno in fretta del suo materiale. Sotto una vecchia coperta, trovò degli scatoloni pieni di carte. Impaziente, si buttò sul primo. Ma si fermò, imprecando. Erano i quaderni scolastici di Johnny. Evidentemente, in casa MacLeod conservavano proprio tutto.

Gli scatoloni erano molti, e Stacy si sentì assalire dallo sconforto. Prese a caso un foglio da ognuno, lo guardò e lo rimise al suo posto. Dietro gli scatoloni, trovò una cassetta di legno, alta una settantina di centimetri, profonda quaranta e larga mezzo metro. Era chiusa con due sportelli. Non riuscì ad aprirli.

Immediatamente il suo interesse si risvegliò: qualcuno doveva averne considerato il contenuto così importante da renderlo inaccessibile. Sullo scaffale dietro la scala, non c'erano chiavi. Provò a sollevare la cassetta: era pesante, ma riuscì a portarla di sopra in cucina. Guardò l'ora, poi andò nel ripostiglio a cercare un martello e, senza esitare, colpì quel legno vecchio finché non andò in frantumi.

Come un naufrago che, dopo ore in mare, tocca terra, Stacy sospirò esausta. Finalmente, aveva trovato lo schedario di Johnny MacLeod. Le sue carte compromettenti erano lì dentro.

18

Angela condusse Will nella sua camera da letto, l'unico locale della casa che avesse una serratura interna, e chiuse la porta a chiave.

«Mi sembri preoccupato» gli disse. «Ti prometto che mi comporterò da signora.»

Il viso di Will rimase inespressivo.

«Siediti, prego.» Angela gli indicò la poltrona, sedette a sua volta e accese la lampada sul tavolino. Senza perdere tempo, disse tranquillamente: «Così, Stacy ti ha proposto di sposarla e tu hai rifiutato.»

«Vi racconta proprio tutto, vero?»

«Certo, coi tempi che corrono, non posso lamentarmi dei rapporti che ho con mia figlia.»

Lui guardò l'ora. «Mi spiace, ma non ho molto tempo.»

Lei lo fissò così a lungo e intensamente che Will abbassò gli occhi. «Puoi sempre mandarmi la parcella per la tua visita a domicilio» gli disse con voluta scortesia. «Ho pensato di avere il diritto, come tua futura suocera...» Tacque. «Dico bene, quando mi definisco la tua futura suocera, Will?»

A questo punto, lui alzò gli occhi. «Mi ricordate il mio vecchio preside, quando mi chiedeva: "Hai fumato nella tua camera, vero, Tobin?".»

«Non è una risposta alla mia domanda. Stacy mi ha detto che non vuoi anticipare il matrimonio anche perché sei convinto che io desideri una cerimonia in grande, e non vuoi rovinare i miei progetti. Bene, sappi che a me basta la festa di fidanzamento che abbiamo già dato.»

Will, gli occhi fissi su un disegno a matita appeso alla parete, disse: «Perdonate la mia... impertinenza, signora Hubert, ma questa è una faccenda che riguarda solo Stacy e me. Non posso discuterne con voi.»

«Allora, discutine con Stacy. Ma so che le hai detto di non avere neanche un minuto libero. Non credo che possiate fare delle discussioni per via telepatica.»

«È Stacy che vi ha chiesto di parlarmi?»

Angela non degnò la domanda di una risposta, e lui arrossì. «Bene, ma non dimenticate che siete stata voi a volere questo colloquio, signora Hubert. E poi, non riesco a capire Stacy. È diventata così strana... irritabile, scontrosa... e non mi vuol dire che cos'ha. Non ci si dovrebbe sposare, se non ci si fida l'uno dell'altro.»

E Angela, dolcemente: «È la prima volta, Will, che ti sento parlare così.

Non ci si dovrebbe sposare se...? Intendi forse dire che tu e Stacy non vi sposerete affatto? Nemmeno in primavera?»

«Non ho detto questo. Ho detto soltanto che Stacy non si fida di me.»

«E quindi, tu non la sposerai.»

«Dipende da Stacy.»

«Che cosa, dipende da Stacy?»

«Dimostrare che ha fiducia in me.»

«E come può farlo?»

«Confidandomi i suoi problemi.»

«Nel qual caso, tu la sposerai.»

«Sembrate un avvocato.»

«E tu sembri un'anguilla.»

«Dipende da quello che Stacy mi dirà.»

Angela tamburellava le dita sul tavolino. Dopo un istante, aggiunse: «Magari, non si fida di te, Will, perché tu non ti sei dimostrato degno della sua fiducia. E lei non si sente sicura di essere capita.»

«Sapete che cosa dice la gente, signora Hubert?»

«Tu credi che dica la verità, Will?»

Lo aveva preso in contropiede. Will si aspettava di sentirsi chiedere che cosa dicesse la gente. Si sentì in imbarazzo. Accese una sigaretta. Angela gli porse un posacenere.

«La posizione di un medico è molto delicata» disse infine lui.

«E per te che cos'è più importante, Will, la tua posizione o...?»

Bussarono alla porta. Era Gwen. «Signora Hubert?»

Angela, nervosa, andò ad aprirle. «Sì?»

«Ci sono visite.»

«Chi è venuto, Gwen?»

«La signora Fruth e la signora Gaillord.»

Angela aggrottò la fronte. «Non andartene, Will, ti prego. Torno subito.»

Uscì senza lasciargli il tempo di fare obiezioni. Lui cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, mordicchiandosi le labbra. Poco dopo, entrò Caroline. Si era tolta l'uniforme della scuola e indossava un paio di jeans e una camicia macchiata di vernice. «Salve. È un sacco di tempo che non ci vediamo.»

Lui la guardò torvo.

«Sembri entusiasta della mia compagnia» aggiunse Caroline.

«Non potresti vestirti decentemente?»

Offesa, lei diede un'occhiata al suo abbigliamento. «Tutti si vestono co-

sì. Hai litigato con Stacy?»

«Che famiglia di ficcanaso! Dov'è Jelly Bean? Magari, anche lui ha qualche domanda da farmi.»

Will prese il soprabito.

«Aspetta» disse Caroline in preda al panico. «La mamma mi ha detto di farti compagnia finché ritorna. Se te ne vai, penserà che ti ho annoiato.»

«Se non lo ha già capito, non lo capirà mai.» Will uscì, seguito a ruota da Caroline.

«Chi sposerai, se non sposi Stacy?» gli chiese, fingendo la più assoluta indifferenza.

Per la prima volta da quando era entrato in quella casa, Will sorrise. «Te.»

Lei arrossì. «Non so se ti vorrò.»

La porta d'ingresso si aprì ed entrò Stacy.

«Stai attento» gli disse Caroline tutto d'un fiato «che, se non sposi tu Stacy, se la sposa Andy Newhouse.»

«Will!» chiamò Stacy dal pianterreno. «Dove sei?»

«È qui, Stacy» le gridò Caroline. «Mi ha appena chiesto di sposarlo.»

«Vengo subito.» Sentirono i suoi passi sul pavimento dell'ingresso, poi una porta che si apriva e si chiudeva. Un attimo dopo, Stacy correva su per le scale. «Ho visto la tua macchina... Che sorpresa... hai un po' di tempo? Puoi fermarti a...»

«Mi ha chiamato tua madre» rispose lui, freddo. «Per parlarmi di...» Tacque, sorpreso dall'espressione di lei. Pareva un cane bastonato.

Stacy lanciò uno sguardo alla porta chiusa del salotto e disse: «Togliamoci da qui.»

Lo condusse nel salottino al primo piano e Caroline tentò di seguirli. «Sparisci» le ordinò Will.

«Ma se mi hai appena chiesto di sposarti...»

«Adesso piantala.» Lui chiuse la porta. Stacy sedette, annientata, con le gambe rigide e le braccia inerti.

Will si accorse che aveva dei profondi segni scuri attorno agli occhi. «Hai bisogno di un medico» disse con un filo di voce.

Lei si strinse le braccia attorno al corpo. «Will, ricordi quei vecchi film... magari neanche tanto vecchi...? Qualche anno fa, li avevano rimessi in circolazione, raccontavano di certi mariti che tentavano di uccidere la propria moglie. Il momento di suspense era quello in cui il marito offriva alla moglie un bicchiere con del veleno e lei, che sapeva tutto, cominciava la sce-

na madre... urla, sedie rovesciate, vasi rotti. E, dopo un paio di minuti, compariva l'amico di famiglia a salvarla. Bene, sai che cosa avrei fatto io al posto di una di quelle mogli? Avrei bevuto il veleno. Se mio marito l'avesse voluto, l'avrei bevuto. Sto dicendo che io, per te, avrei fatto questo. Avrei bevuto il veleno, mi sarei tagliata le vene, mi sarei impiccata... qualsiasi cosa.

«E tu... tu non la pensi allo stesso modo, vero, Will? Tu mi ami, ma a certe condizioni. A condizione che io sia carina, ricca e che non faccia mai niente che possa darti il minimo fastidio.»

Gli aveva parlato tenendo gli occhi bassi, e così non poté vedere lo sguardo sprezzante di lui. Ma appena Will aprì bocca, ebbe un sussulto.

«Dio, che stupida sei!» esclamò l'uomo. «Sembri Caroline. "Io per te sono disposta ad avvelenarmi, Will, sono disposta a tagliarmi la gola...". Sinceramente, ne dubito. E anche se tu lo facessi, non potrei che commiserarti.»

Incominciò a passeggiare per la stanza. «Per te, la vita non è altro che un film per signorine, vero? Gesti istrionici e nobili sacrifici che si concludono col bacio finale. Ma qui non siamo di fronte a un delitto cinematografico: Johnny MacLeod è stato ucciso realmente e anche sua madre ha rischiato di finire assassinata. E sai che cosa dice la gente? Dice che sei stata tu. E tu questo lo chiami "qualcosa che mi dà fastidio"? Sai che cosa farei, se sapessi che è vero? Me ne andrei. Me ne andrei per non tornare mai più.

«Non metterti in mente che io sia una sorta di eroe donchisciottesco, non ho intenzione di farmi coinvolgere in un pasticcio del genere. A che scopo? Servirebbe a qualcosa, se ti tendessi la mano mentre ti legano alla sedia elettrica? Ne caverei soltanto un brutto ricordo e la reputazione rovinata. A proposito, devo andare. Ho una paziente che mi aspetta. Può darsi che non sia disposta a morire avvelenata per me, ma certo mi scucirà quattrocento dollari se l'aiuto a mettere al mondo suo figlio.»

Quando lui se ne fu andato, Stacy rimase immobile a lungo. Tremava, ma non piangeva. I capelli scomposti nascondevano le macchie di polvere che le avevano sporcato il collo, nella cantina di casa MacLeod. A un tratto, si chinò a guardare sotto il divano. Pareva ossessionata dal timore che qualcuno la stesse spiando. Andò alla porta e sbirciò fuori. Poi, scese al pianterreno. Sentì delle voci nel salotto. Attraversò l'ingresso in punta di piedi e aprì l'armadio guardaroba.

Aveva lasciato la cassetta di legno nella cantina, nascosta sotto delle vecchie corde, ma le buste coi documenti erano sul fondo dell'armadio.

All'arrivo, era stata così felice di vedere la macchina di Will davanti a casa, che le aveva lasciate nel primo posto che aveva trovato, ma ora si rendeva conto che non era un nascondiglio sicuro.

Prese i documenti e andò nello studio. Accese il fuoco nel camino e, senza leggere niente, nemmeno i nomi scritti sulle buste, cominciò ad appallottolarle, gettandole una per una nel fuoco.

Aveva i brividi. Anche le fiamme non riuscivano a riscaldarla. La porta si aprì e si richiuse. Era Gwen, e Stacy sospirò di sollievo.

«Mi hai messo paura.»

«Che cosa stai facendo?»

Stacy, voltandosi di nuovo verso il fuoco, disse: «Distruggo il male.» E sorrise, sarcastica.

«Come? Dov'è il dottor Tobin?»

«Se n'è andato.»

Il tono di Stacy mise Gwen in allarme. «Andato?»

«Andato. Sparito. Volatilizzato. E non tornerà mai più.»

Gwen trattenne un'esclamazione di sgomento. Si avvicinò a Stacy e le cinse le spalle con un braccio. «Perché parli così? Tornerà.»

Stacy tacque. Il telefono squillò. Gwen andò nell'ingresso a rispondere. «Casa Hubert... un attimo, prego... Caroline!»

«Per me?» gridò Caroline dal piano superiore. «Chi è?»

«Buzzy.»

«Quale Buzzy?» E Caroline rise convulsamente per il proprio umorismo.

Gwen tornò da Stacy e chiuse la porta. La ragazza non si era mossa.

«Tutti i fidanzati litigano» disse Gwen. «Domani, lui tornerà. E se non lo fa, gli telefonerai tu. Non è niente di grave.»

Stacy continuava a gettare le buste nel fuoco.

«Che cosa stai bruciando? I compiti di scuola?»

Stacy, con voce piatta e indifferente, disse: «Sto bruciando le prove che Johnny MacLeod aveva contro il suo prossimo.»

«Johnny MacLeod...!» Gwen tolse il braccio dalle spalle di Stacy. Terrorizzata, si guardò attorno. «Ma come... dove...?»

«Sono andata a cercarle in casa sua e le ho trovate.»

«Ma dove...?»

«Harriet è ancora dai Ketchum. Ho telefonato, prima di andare là, per accertarmene. Se mi avesse risposto, le avrei detto che la chiamavo per sapere come stava, ma la domestica mi ha assicurato che non può nemmeno alzarsi dal letto. E così, sono entrata in casa sua... qual è la pena per viola-

zione di domicilio?... e ho trovato questi documenti. Adesso, li sto bruciando. Credo che ci sia un'altra pena per chi distrugge le prove di un reato. Ma, oltre a legarti sulla sedia elettrica, non possono fare poi tanto, no?» concluse, più tra sé che non rivolta a Gwen.

Gwen la ascoltava senza capire, come se le avesse fatto quel tortuoso discorso in una lingua straniera. Istintivamente, cominciò ad accartocciare le buste e a gettarle nel fuoco. Poi, si accorse che Stacy tremava, e ricordando il tempo in cui bisognava proteggerla dai raffreddori, andò a prendere un pullover e glielo appoggiò sulle spalle.

Aspettarono che l'ultima busta si fosse carbonizzata, ne dispersero la cenere e poi uscirono dallo studio. In anticamera, si fermarono ad ascoltare: adesso, le voci che provenivano dal salotto erano distinte.

Angela, in uno strano tono affettato, diceva: «... ma dopo otto anni di presidenza...»

«Una ragione di più perché tu lasci il posto a un'altra persona» le rispose gentilmente la signora Gaillord.

«Perché subito?»

«Angela, stai rendendo tutto più difficile. Conosci anche tu le circostanze.»

«Quali circostanze?»

«Vuoi proprio costringermi a parlar chiaro? Se rimani alla presidenza del Comitato, la campagna per la raccolta dei nuovi fondi per l'ospedale potrebbe venire compromessa.»

«Capisco.»

Ci fu un lungo silenzio. Stacy e Gwen rimasero dov'erano, paralizzate. Solo quando sentirono spostare una sedia si resero conto che stavano origliando. Tornarono di corsa nello studio e chiusero la porta. Stacy sedette e appoggiò il mento su una mano. Ascoltò i rumori nell'ingresso: l'anta del guardaroba che si apriva, una gruccia staccata dall'asta. Poi, la signora Fruth che diceva: «Ci dispiace, Angela, ma non dipende da noi.»

Silenzio. La porta d'ingresso venne aperta e richiusa. Di nuovo silenzio. Nemmeno i passi di Angela nell'ingresso.

Quando Stacy parlò, aveva cambiato tono: il suo freddo senso pratico era sparito. E Gwen se ne accorse. «La tensione aumenta, vero? Di minuto in minuto. Succederà qualcosa. Sì, la tensione cresce, e presto esploderà, come del gas in una stanza chiusa.»

«Non posso farci niente» disse Buzzy.

Caroline continuò a guardare la strada davanti al cinema e non rispose.

«Senti, fa freddo» continuò lui. «Entriamo. Non abbiamo visto la fine.»

«Vai pure. Io aspetto qui.»

Vide arrivare una macchina, e le parve di scorgere la signora MacLeod accanto a una donna che guidava. Per un attimo, fu sorpresa che la signora MacLeod avesse lasciato la casa dei Ketchum, ma poi non ci pensò più.

«Senti, Carrie» le stava dicendo Buzzy «non posso farci niente se mia madre non mi lascia uscire.»

«Ti lascia uscire fin che vuoi, ma non con me.»

Il ragazzo arrossì fino alla radice dei capelli. Era vero: sua madre gli aveva detto che poteva andare al ballo, ma non con Caroline Hubert.

«Allora non ci vado affatto» dichiarò, disperato. Era goffo e foruncoloso, ma irresistibile per le ragazze della sua età.

«Perché?» disse Caroline. «È questo che vorrei sapere. Perché?»

«Perché... perché ho fatto qualcosa che non andava e lei non mi lascia uscire per un po'.»

«Che cosa hai fatto?»

«Un ragazzo ha il diritto di avere dei segreti, no?»

«Per me puoi avere tutti i segreti che vuoi. Perché non vai a vederti la fine del film?»

«Perché la mia governante mi ha insegnato che non si lascia mai sola una signora.» Buzzy sorrise, ma Caroline rimase seria.

In silenzio, fissarono la strada deserta. Da molto tempo, i loro genitori si alternavano nell'accompagnarli e nel passarli a prendere. Siccome il padre di Buzzy li aveva portati al cinema, adesso aspettavano Frank o Angela per tornare a casa.

Caroline taceva e si sentiva infelice. La sua vita stava cambiando in un modo oscuro, spiacevole. Niente era più come prima; ai balli, faceva spesso tappezzeria, da due settimane Eunice Gaillord non la invitava a casa sua, e tre o quattro ragazze, che non avevano mai rifiutato i suoi inviti, le avevano detto che non potevano andare da lei. Certo, avrebbe fatto meglio a tornare subito a casa, da sola, appena Buzzy le aveva comunicato la novità del ballo. Ma faceva freddo ed era buio.

Un'auto si fermò davanti a loro.

«Caroline!» chiamò una donna dai capelli grigi, seduta al volante.

Meravigliata, Caroline la guardò. Aveva l'impressione di averla già vi-

sta.

«Salite. Vi riporto a casa io» disse la donna.

«Come?»

«È una storia lunga. Poi vi spiego.»

Caroline lanciò un'occhiata a Buzzy che era distratto, immerso nei suoi pensieri. Con aria assente, il ragazzo le aprì la portiera e poi sedette accanto a lei.

«Dove abiti?» domandò la donna a Buzzy. Lui glielo disse e si avviarono.

«Dov'è mia madre?» chiese Caroline.

«Vediamo... devo svoltare adesso? Sì... oh, i tuoi genitori sono usciti, Stacy aveva un appuntamento e la domestica... come si chiama... Gwen è dovuta andare da qualche parte...»

«Gwen? Dov'è andata?»

«Non lo so. Svolto qui?»

«Sì. A sinistra. Gwen non va mai da nessuna parte.»

«Stasera, invece, doveva uscire. Aspetta, il resto te lo spiego dopo. Da che parte vado, adesso?»

La donna pareva troppo intenta alla guida per poterla disturbare, e Caroline non aprì più bocca.

Quando arrivarono davanti alla casa di Buzzy, lui ebbe un attimo d'incertezza. «Bene, Caroline, ci vediamo» disse.

«Ciao» rispose lei, gelida.

A malincuore, lui scese dalla macchina e Caroline si appoggiò allo schienale. Che cosa aveva mai fatto per meritarsi tutto questo?, pensò tristemente. Forse, era la giusta punizione per la speranza che era nata in lei quando le cose avevano cominciato ad andar male tra Stacy e Will. Dio la stava punendo perché aveva desiderato Will per sé, mentre aveva già Buzzy. E ormai, li aveva persi entrambi.

«Ma dove andiamo?» chiese, notando che la donna aveva preso una direzione che non era quella di casa sua.

«Stavo proprio per spiegartelo. Quando tua madre si è resa conto che in casa tua non sarebbe rimasto nessuno, ha telefonato ai Ketchum per chiedere se potevano ospitarti. Ma loro avevano un impegno. Io mi trovavo per caso dai Ketchum, ero andata a prendere la signora MacLeod... sono la signora Taylor, la cugina della signora MacLeod, e ho detto che potevo portarti a casa mia.»

«A casa vostra? E perché non potevo andare dai Ketchum e restare con

Valerie?»

«Valerie aveva un appuntamento.»

«Oppure, potevo andare da Eunice...» Caroline tacque, pensando che, ormai, non era più tanto facile andare da Eunice. «Perché non venite voi a casa mia e restate con me?» chiese.

«Io non sono una baby-sitter, mia cara. Faccio volentieri un favore a tua madre, ma a casa ho parecchie faccende da sbrigare.»

«Siete molto gentile. Io... io non volevo... non riesco a capire dove possa essere andata Gwen. Mi meraviglio che mia madre non abbia telefonato a Kitty... un'amica di mia sorella. Una volta, ho passato la notte da lei...»

«Io so soltanto che sono andata dai Ketchum a prendere la signora MacLeod e lei mi ha detto di portarti a casa mia...»

«Ma non è ammalata?»

«No, sta meglio, ma non abbastanza per ospitarti... ha bisogno di riposo.»

Caroline si sentì a disagio. Se la notizia che le aveva dato Buzzy non l'avesse tanto turbata, avrebbe fatto qualche domanda a quella donna, prima di salire in macchina. La signora Taylor non le piaceva, ma non sapeva perché.

«Devo andare a casa a prendere il pigiama» disse, decisa.

«Mi dispiace, Caroline, non ho tempo. Ti presterò qualcosa di mio.»

Le raccomandazioni più contrastanti, ricevute da sua madre, passarono per la mente di Caroline: "Non andare mai con qualcuno che non conosci". "Rispetta sempre le persone più anziane di te." "Attenta agli sconosciuti." "Non contraddire un adulto."

Si sentiva abbandonata. Prima Eunice, poi Buzzy, e adesso la sua famiglia. Erano passate solo due ore da quando era uscita di casa, ma le sembravano anni. Aveva un desiderio pazzo di affondare il viso in grembo a sua madre, come quando era bambina, per parlarle del tradimento di Buzzy e chiederle come poteva espiare la sua colpa. Stava per scoppiare in lacrime. Ma non voleva fare la figura della stupida, e quindi cominciò a cantare.

20

Stacy si voltò, sentendo la porta aprirsi alle sue spalle. Era sua madre. «Perché stai al buio?» disse.

Stacy, che guardava dalla finestra i prati inargentati dal chiarore lunare,

non rispose subito.

«È tornato papà?» le chiese, poi.

«Ho sentito la sua macchina. Sono scesa per questo.»

Stacy osservò sua madre con attenzione. Era appena uscita dal bagno, si era lavata e pettinata e aveva la solita aria tranquilla, come se quello che era successo nel pomeriggio non l'avesse turbata minimamente. La porta d'ingresso sbatté e lei corse in anticamera. Stacy guardò la scena: il capofamiglia che tornava a casa come se avesse lavorato sodo tutto il giorno, la moglie che gli si avvicinava per baciarlo e Gwen, la fidata governante, che attendeva di prendere il suo cappotto. Ma, nel quadro, qualcosa non andava. Nulla era veramente come appariva.

«Dove sei stato fino a quest'ora?» gli chiese Angela.

«Lo sai... ero con gli architetti... per la piscina comunale.»

«Ma è molto tardi.»

«Sai come vanno queste cose. Il prezzo è più alto del previsto e... ci sono stati dei cambiamenti.»

Frank aveva l'aria stanca e gli occhi gonfi. Stacy gli si avvicinò e lo baciò, lui la strinse a sé. «Eri più in carne, qualche anno fa» disse. «Adesso, sei tutta pelle e ossa.»

«A sentire te, dovremmo essere tutte delle botti» commentò Angela.

«No, ma almeno rotondette. Non chiedo altro. Persino Caroline si è messa a dieta. A proposito, dov'è?»

«Al cinema.»

«Con chi?»

«Con Buzzy.»

«Quale Buzzy?» chiese lui automaticamente.

«Buzzy Yeager, lo sai.» Angela guardò l'ora. «Devo andarli a prendere... vieni con me?»

«Sono distrutto, Angela.»

«Vado io» si offrì Stacy.

«Grazie, cara.»

Stacy prese la sua giacca di camoscio e andò in città. Gli spettatori stavano lasciando la sala cinematografica e lei si fermò dietro altre macchine. Lentamente partirono tutte e lei rimase sola. Seccata per gli amoreggiamenti di Caroline, scese dall'auto ed entrò nel cinema.

«Mia sorella non è ancora uscita» disse all'uomo sulla porta. «Posso dare un'occhiata in sala?»

Lui le fece cenno di passare. Stacy vide subito che la sala era vuota. Pre-

occupata, tornò sulla strada e guardò a destra e a sinistra. Poi, provò nella pasticceria, ma Caroline e Buzzy non c'erano. Si infilò nella cabina telefonica e chiamò casa Yeager.

«Sono Stacy Hubert. Abbiamo forse fatto confusione, signora Yeager?»

«Confusione? Cosa intendi dire?»

«Siete passati voi a prendere Caroline e Buzzy, dopo lo spettacolo?»

Una pausa brevissima. «Non capisco. Io li ho portati al cinema e tua madre doveva andarli a prendere all'uscita.»

«Sì. Ho chiamato proprio per questo. Sono qui al cinema, ma non li trovo.»

«Lo credo bene. Buzzy è in casa.»

Stacy si allarmò. «Buzzy è in casa? Non è andato con Caroline al cinema?»

«Temo proprio che non ci si capisca. Buzzy è tornato a casa con... aspetta un minuto, me lo sta spiegando. Dice che una donna è passata a prenderli...»

«Una donna?»

«Sembrava che conoscesse Caroline, dice Buzzy.»

«Quale donna?»

«Buzzy non sa come si chiama. Caroline non è ancora tornata a casa?»

«Come? No. Cioè, magari ci siamo incrociate senza vederci. Adesso telefono. Grazie.» Stacy agganciò in fretta, prese un altro gettone e chiamò casa sua. «Gwen? Caroline è rientrata?»

«Rientrata? Ma non è al cinema con Buzzy?»

«La signora Yeager dice che una donna è passata a prenderli. Buzzy è già a casa. Non importa. Vengo subito.»

Stacy tornò di corsa alla sua macchina. Guidò a tutta velocità e, quando imboccò il viale d'ingresso, vide i suoi genitori sulla porta.

«Stacy!» le gridò Angela. «Non l'hai trovata?»

«No. E qui non c'è?»

«Quella ragazza...» borbottò Frank. «Appena torna, la sistemo a dovere. Forse, lei e Buzzy sono andati da qualche parte con degli amici.»

«No.» Stacy cercò di controllare la voce. «Gwen non ve l'ha riferito? La signora Yeager dice che una donna ha riportato a casa Buzzy e che poi avrebbe dovuto accompagnare qui Caroline.»

«A che ora?» chiese Angela.

«Forse bisognerebbe chiamare la polizia» disse Gwen. Era in piedi dietro di loro, e ascoltava.

La fissarono disorientati, come se, con quelle parole, avesse peggiorato la situazione.

«La polizia?» ripeté lentamente Frank. «No, è troppo presto. Lasciate che l'abbia tra le mani...»

«Frank, smettila. Caroline non potrebbe essersi fatta portare da qualche parte?»

«Perché?»

«Oh, sai com'è Caroline. Magari, ha voluto fare una visita a qualcuno.»

«A chi?»

«A Eunice.» Angela andò al telefono e compose un numero. Attese un istante e poi disse: «Gladys? Sono Angela. Caroline è da voi?»

«Caroline? No, Angela. Come mai la cerchi qui...?»

«Niente. Solo, non è rientrata.»

«Non è rientrata?» La voce di Gladys era ansiosa. «Dove può essere...?»

«È proprio quello che sto cercando di scoprire. Grazie.»

«Aspetta, Angela... avvertimi appena la trovate.»

«Certo.»

Angela riagganciò e rimase un istante immobile, a pensare. Poi chiamò i Ketchum. E quando le dissero che Harriet MacLeod se n'era andata, telefonò anche a lei. «Harriet? Sono Angela. Hai visto Caroline, stasera?»

«Io? E perché avrei dovuto vedere Caroline?»

«Non lo so. Ho pensato...»

«Vuoi dire che non la trovate?»

«Be', non è rientrata.»

«E perché telefoni a me?»

«Sto telefonando a tutti. Grazie.» Angela riagganciò, mentre Harriet continuava a parlare.

«Io chiamo la polizia» disse Frank.

«Aspetta.» Stacy gli prese la mano per fermarlo. «Magari Caroline sta tentando di chiamarci. Abbiamo tenuto occupato il telefono per troppo tempo.»

In quel momento, quasi in risposta alle sue parole, il telefono squillò. Angela si girò di scatto, mandando in frantumi un portacenere di ceramica, e staccò il ricevitore.

«Sì?» ansimò.

Dopo un attimo di silenzio, una voce smorzata disse: «La signorina Stacy Hubert.»

Sconcertata, Angela passò il ricevitore a Stacy.

«Chiunque sia, taglia corto» le raccomandò Frank.

«Parlo con Stacy Hubert?» chiese la voce. Pareva venisse da molto lontano.

«Sì, ma non posso rimanere...»

«Ascoltatemi bene. Voi non mi conoscete. Io agisco in nome della giustizia...»

«Chi parla? Che cosa avete detto?»

«Chi sono non ha importanza. Vostra sorella è qui da me.»

Dapprima, Stacy non capì bene, poi si sentì venir meno. «Mia sorella?» ripeté con un filo di voce.

Frank le strappò di mano il ricevitore, ma non disse nulla.

«Chiamate la polizia» proseguì la voce, senza accorgersi che l'interlocutore era cambiato «e confessate di aver ucciso Johnny MacLeod. Io so che siete stata voi. Vi ho vista, quella sera. E ricordate bene: niente scherzi. Non vi venga in mente, dopo, di dire che non è vero. Mostrate alla polizia i gioielli. Una sola mossa falsa, e vostra sorella morirà.»

Si udì un "clic" e la linea venne interrotta.

21

L'annunciatore del notiziario radiofonico comunicò il nome di Caroline e la sua età, e la descrisse fisicamente, ma non aggiunse altro. Frank si era deciso a chiamare la polizia, ma non aveva parlato della telefonata: aveva detto soltanto che Caroline era scomparsa.

Healey Mockridge, che ascoltava la radio leggendo il giornale della sera, sussultò, sentendo il nome di Caroline. I suoi genitori erano usciti. Lui balzò in piedi e compose il numero di casa sua. Era la prima volta che udiva la voce di Kitty, da quando se n'era andato, e si sentì all'improvviso le guance in fiamme e la fronte imperlata di sudore.

«Kitty» disse brusco «hai ascoltato il notiziario?»

Per un momento, lei tacque. Poi chiese, incredula: «Healey?»

«Hai sentito che Caroline Hubert è stata rapita?»

«Sì.» Impossibile spiegare quello che provava.

«Hai parlato con Stacy? Hai... insomma, i rapitori hanno preso contatto con loro?»

«Stacy non ha voluto rispondere al telefono. Ho parlato con Gwen, ma non sapeva niente. Mi stavo vestendo per andare da loro.»

«Aspettami.»

Kitty agganciò.

"Aspettami" le aveva detto Healey, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Si mise a sedere, col cuore in tumulto, divisa tra la paura e la speranza. Come quando era ragazza e aspettava le telefonate di lui. La notizia della scomparsa di Caroline non l'aveva particolarmente colpita, era sicura che si trattava di un equivoco.

Balzò in piedi, corse in camera da letto e si guardò allo specchio. Stava per coricarsi, quando aveva sentito il notiziario locale, e subito aveva cominciato a rivestirsi. D'aspetto era un disastro, ma si mise cipria e rossetto e finì di vestirsi. Stava per uscire dalla camera, quando la porta d'ingresso si spalancò.

Lui la guardò appena e si precipitò nel salotto, gettando il cappotto sulla sedia come faceva sempre. Lei, incerta sull'atteggiamento da prendere, lo osservò accendere la radio.

«Ci sono altre notizie?» chiese Healey. «La radio sulla macchina non funziona. Una ragazza di quell'età... un bambino non può identificare i suoi rapitori, ma Caroline saprebbe...»

«Pensi forse che potrebbero ucciderla?» chiese Kitty, incredula. Era la prima volta che affrontava quell'eventualità.

La radio trasmetteva della musica. Healey la sintonizzò su altri canali, ma non c'era in onda nessun notiziario. In quel momento, il telefono squillò. Rispose lui.

«Healey?» chiese Elena Ketchum, palesemente sorpresa. «Io volevo chiedere a Kitty se aveva sentito di Caroline Hubert.»

«Sì. C'è qualcosa di nuovo?»

«No... È terribile, vero?»

«Sì.» Healey, impaziente, fece cenno a Kitty di avvicinarsi. «Parlale tu» mormorò. Poi, a voce alta: «Vi passo Kitty.»

Lei prese il ricevitore di malavoglia. «Buona sera, signora Ketchum.»

«È terribile.»

«Orrendo.»

«Oggi ho sentito circolare le voci più strane. E tu?»

«No, sono stata in casa tutto il giorno... dopo la scuola, naturalmente.»

«Bene, prima ho parlato con Mavis Haines... non dirlo a nessuno... Secondo lei... ma forse non parlava sul serio...»

«Che cosa diceva?»

«Che probabilmente è stata Harriet MacLeod a rapire Caroline per costringere Stacy Hubert a confessare.»

«Confessare? Che cosa?» chiese Kitty, sbigottita.

«So che è orribile dire una cosa simile di Harriet. E poi, non può essere stata lei perché è rimasta tutto il giorno da noi, finché non è passata a prenderla sua cugina... e se fosse stata sua cugina?»

«Ma che cosa dite, signora Ketchum? Vi pare possibile che la signora MacLeod abbia rapito Caroline?»

Healey andò nell'altra stanza e alzò il ricevitore della derivazione.

«No, cara. Ti ho già detto che è rimasta da noi tutto il giorno. Però, mi chiedo se non potrebbe essere stata sua cugina... come si chiama?... a rapirla.»

«Scusate, ma io non mi ci raccapezzo. Prima di tutto, Stacy non avrebbe mai... E poi, perché la cugina della signora MacLeod avrebbe dovuto correre un rischio del genere? Il sequestro di persona è un reato gravissimo.»

«È vero. Ma supponiamo che la cugina fosse particolarmente affezionata a Johnny e disposta a tentare l'impossibile per smascherare il suo assassino... No, supponiamo che la cugina sia in buona fede, o almeno dica alla polizia di esserlo. Potrebbe dichiarare che è stata la signora MacLeod a pregarla di portare Caroline a casa sua su richiesta di Angela. E Harriet potrebbe telefonare agli Hubert, e minacciarli, mentre la cugina resterebbe al coperto.»

«Ma la radio...»

«Può darsi che la cugina di Harriet non ascolti la radio.»

«Io non... insomma, Stacy non può aver fatto una cosa simile, e quindi a che serve tutto questo?»

«Però, Harriet è senz'altro convinta della colpevolezza di Stacy.»

«Ammettiamo pure che Stacy confessi... potrebbe ritrattare tutto in seguito.»

«Harriet non è una stupida. Pretenderebbe da Stacy sicure garanzie.»

«Signora Ketchum, ma voi pensate che Stacy possa aver ucciso Johnny?»

Un breve silenzio. Poi: «No, Kitty, no di certo.» Un altro silenzio, più breve. «Ma non credi... voglio dire, non sarebbe prudente fare il possibile per non essere immischiati in questo guaio?»

«Vorreste spiegarvi meglio, signora Ketchum?» intervenne Healey, all'altro apparecchio.

«Oh... Healey» disse Elena senza fiato «non sapevo che foste in ascolto anche voi.» Sussurrò qualcosa e subito sentirono la voce di Merrill. Ebbe inizio una conversazione a quattro. «Salve, ragazzo mio. Felice di sentire

che ci avete messo una pezza sopra.»

«Cosa?» chiese Healey, stupito.

«Andiamo, non fare la commedia con me» disse Merrill gioviale. «La città è piccola. Tutti sanno che fra te e Kitty c'è stata una divergenza d'opinioni.»

«E tutti sanno anche a quale proposito?»

La voce di Merrill era sempre gioviale. «No, amico. Questo no. Pensi che siamo dei ficcanaso?» Rise.

«Bene... ma proseguiamo il nostro discorso» disse Healey. «Vorremmo dare una mano agli Hubert, se possibile.»

Di nuovo un breve silenzio, e poi Merrill replicò: «Credi veramente che sia il caso? Che si debba andare da loro?»

«Perché no, signor Ketchum?» rispose Healey, impassibile.

«Quante volte devo ripeterti di chiamarmi Merrill? Dico soltanto che, forse, sarebbe meglio non avere niente a che fare con gli Hubert, in questo momento.»

«Perché hanno rapito Caroline?»

«Via, Healey, sai benissimo a che cosa mi riferisco.»

«Forse alla barca che affonda, signor Ketchum...» Healey ebbe un attimo d'esitazione «quindi, è meglio abbandonarla al suo destino?»

«A volte» disse Merrill, col tono del dirigente d'azienda che fa il suo mestiere da trent'anni «ostinandoci a non abbandonarla, mettiamo in pericolo altre vite, oltre la nostra.»

Healey non fece commenti, e Merrill continuò: «Prima di tutto, le nostre mogli, e a volte anche l'azienda per cui lavoriamo.»

«Via, Merrill, adesso esagerate. Vedo già i giornali: "Healey Mockridge, un amico degli Hubert che lavora per la Narco"...»

«Non sarebbe la prima volta che succede. Fatti di questo genere hanno ripercussioni in ogni campo. Conosci il proverbio, Healey... mela marcia, gettala via.»

«Mi hanno detto» li interruppe Elena «che Will Tobin ha lasciato Stacy. E lui era il suo fidanzato...»

C'era una nota speciale nella voce della donna, non di disappunto, ma di ammonizione. Kitty pensò a una sua insegnante che non la rimproverava mai quando faceva qualcosa di sbagliato ma, dopo un paio di settimane, mandava una nota a sua madre, oppure le dava un brutto voto in un compito in classe.

Healey, con voce improvvisamente stanca, disse: «Spiacente, signor Ke-

tchum. Stacy è nostra amica.»

Riappese e fissò per qualche istante il telefono. Poi, tornò in salotto da Kitty. Lei gli prese la mano e lo fece sedere accanto a sé sul divano. Healey non la incoraggiò, ma nemmeno la respinse. Kitty gli si appoggiò contro e subito, quasi lottando contro la propria volontà, lui le cinse le spalle con un braccio.

«Credo di essermi giocato il posto» mormorò.

«No, io non direi.»

«Certo non mi licenzieranno, ma non avrò possibilità di carriera... quel nuovo lavoro...» Cambiò argomento. «Perché non me l'avevi mai detto?»

Kitty sapeva a che cosa si riferiva. «Non sono come te. Sono una vigliacca, io.»

Lui cambiò ancora argomento. «Avevo buone possibilità, alla Narco. Significa ricominciare da zero... da capo.»

Lei fece scorrere l'indice sul suo petto.

«E Merrill Ketchum potrebbe darmi del filo da torcere. Anche in un'altra azienda.»

Kitty si staccò da lui. «Se dobbiamo andare, meglio sbrigarci.»

Healey la sollevò dal divano. Lei rimase ad attendere qualcosa che non venne. Infilarono il cappotto e uscirono.

In macchina, Kitty lo fissò in silenzio. «Che cosa stai aspettando?» le chiese Healey.

«Lo sai.»

Per qualche istante, lui non disse nulla. E poi: «Va bene, sei perdonata» annunciò. «Hai sbagliato, ma continuerò a dividere il mio letto e la mia tavola con te. Soprattutto adesso che mi aspettano tempi duri.»

«Grazie.» Kitty si appoggiò a lui. «Aspettavi un pretesto per tornare a casa, vero?»

Lui la scostò da sé. Non si dissero altro.

Dagli Hubert, tutte le luci erano accese. Mentre scendevano dalla macchina, videro Patty Conefrey, la segretaria della scuola, che se ne andava.

«Patty» la chiamò Kitty «ci sono novità?»

«No, niente.»

«Come sta la signora Hubert?»

«Malissimo. Non si è nemmeno accorta della mia presenza... non so se consigliarvi di entrare o no.»

«Be'... solo per un minuto.» Entrarono senza bussare.

Frank era senza giacca, aveva il colletto della camicia sbottonato, i cal-

zoni sgualciti e i capelli scarmigliati. Ma, se non altro, manifestava in quel modo la sua disperazione, mentre Angela se la teneva dentro. Pareva che fosse riuscita a sconfiggere gli anni fino a qualche ora prima, e che all'improvviso le fossero caduti tutti addosso. Sedeva in disparte, persa in un mondo esclusivamente suo. Non vide neppure i Mockridge.

Tutte le preoccupazioni di Kitty si dissolsero in un'ondata di ricordi: le settimane passate dagli Hubert quando i suoi genitori partivano per qualche viaggio, le preghiere sue e di Stacy perché Frank le portasse in questo o quel posto; e poi, quando erano già grandi, le insistenze per essere lasciate sole perché "davvero, abbiamo dei problemi da discutere", le sere passate vicino al telefono in attesa che qualche ragazzo chiamasse e poi Gwen che ripeteva, obbediente: "Spiacente, le signorine sono uscite". E Caroline lasciata sempre in disparte, Caroline che piangeva quando la abbandonavano nel bosco per qualche minuto...

Kitty sedette accanto a Frank. Con voce tremante gli disse: «Signor Hubert... ho saputo una cosa, poco fa. Forse dovremmo chiamare la polizia e dire che la cugina della signora MacLeod potrebbe aver...»

Lui la guardò stranito, come se non la riconoscesse. Poi, con uno sforzo, mise a fuoco la sua immagine. «Kitty!» Le prese la mano. «Sai... mi aveva chiesto di aiutarla in latino, ieri. E non avrei dovuto fare molto... soltanto leggere il... il positivo, e lei mi avrebbe detto il comparativo... sai, bonus, melior... Ma io le ho risposto che ero occupato e che non mi seccasse...»

Tacque, scuotendo la testa. Poi, con orrore di Kitty, non resse più, si prese il viso tra le mani e cominciò a singhiozzare. Le era sempre sembrato così forte, sicuro di sé, lontano dai problemi puerili suoi e di Stacy... e ora non sapeva come aiutarlo. Grosse lacrime le caddero giù per le guance, ma non trovò nulla da dire, nulla da fare.

All'improvviso, Healey corse in anticamera e lei sentì delle voci maschili. Ne riconobbe subito una, quella del dottor Trowbridge, il pastore, ma l'altra la lasciò perplessa. Will? No. Ecco, Andy Newhouse. Come mai era dagli Hubert?

«Aspetta un momento» stava dicendo Andy. «Non intendevano questo...»

E il dottor Trowbridge: «Lasciami prima parlare con Harriet MacLeod.»

Sentendo nominare Harriet, Kitty ricordò le parole di Elena Ketchum. Balzò in piedi, ma era troppo tardi.

«Datemi la polizia» stava dicendo Stacy. «No, non è una chiamata d'emergenza... Sono Stacy Hubert. Ho ucciso io Johnny MacLeod.»

22

La scena si ripeteva all'infinito, come una serie di sequenze proiettate su uno schermo.

Prima, c'era una strada deserta, anzi solo il punto dove la strada faceva una curva, impedendo di spingere lo sguardo in entrambe le direzioni. Una vegetazione rigogliosa invadeva i bordi della carreggiata. E c'era un profondo silenzio, rotto soltanto dal gracchiare dei corvi e dal fruscio delle loro ali contro i rami. In quella strana luce, ogni particolare della scena era chiaro.

Gli occhi di lei, come una cinepresa, si spostavano su uno stagno schiumoso e lì, quasi in superficie, vedeva qualcosa muoversi. Qualcosa di vivo che rotolava, orrido e vischioso, nella melma, lasciando una scia gelatinosa dietro di sé. E quando stava per mettere a fuoco l'immagine, la scena cambiava.

Cambiava solo il periodo, non il paesaggio. Dovevano essere passati milioni di anni: la vegetazione, prima lussureggiante, adesso era morta, e nel silenzio gelido gli alberi si ergevano rigidi, spettrali. Persino le nubi si riflettevano immobili sulla sottile crosta di ghiaccio dello stagno.

Poi, in quel nulla, giungeva una creatura sopravvissuta chissà come. Usciva, rapida come una freccia, da dietro i frassini e i pioppi, tremando di terrore. Si fermava in ascolto, ma non udiva alcun suono. E, con gli occhi rivolti costantemente all'oscurità dalla quale era venuta, si andava paurosamente avvicinando al bordo dello stagno, dove quell'orrore sconosciuto stava in attesa.

Lei tentò di urlare per metterla in guardia, ma la sua voce non poteva penetrare in quella dimensione di spazio e di tempo. La creatura si avvicinava sempre più allo stagno, scivolava e, all'improvviso annaspando, cercava invano di tornare sulla terraferma. Ma, più annaspava e più veniva risucchiata dalla melma. Mentre lei la guardava, disperata, anche la testa affondò. In quell'istante, riuscì a vedere il suo viso: era quello di una persona che amava.

Caroline si svegliò e le parve di udire l'eco di un grido. Aveva gli occhi aperti, ma non poteva muoversi. Il cuore le batteva all'impazzata, mentre si chiedeva che cosa fosse successo. Aveva urlato davvero, o era stato soltanto un sogno?

Il sogno. Ecco cos'era. Un sogno. Chiuse gli occhi e aspettò che quell'angoscia sgorgasse fuori da lei, come pus da una ferita.

Invece, l'angoscia continuò ad attanagliarla. Dov'era sua madre? Voleva sentirsi dire da lei che andava tutto bene. Alzò la testa e fu assalita da un capogiro. Ricadde sul cuscino. Che cosa aveva? Stava malissimo.

In camera sua, non era mai così buio. Vedeva sempre il cielo dalla finestra. Di nuovo, la prese il terrore. Si tastò gli occhi: non erano bendati, eppure non vedeva niente. Doveva trovare l'interruttore della luce. Doveva trovare sua madre.

Caroline, vincendo le vertigini, scese dal letto, con le ginocchia che le si piegavano. Si trascinò lungo la parete, cercando qualcosa di familiare. Come un topo in trappola, provava l'istinto di correre all'impazzata in cerca di una via di scampo, ma si disse che doveva reprimere gli impulsi e usare il cervello. I pensieri scorrevano lenti e confusi. Forse, aveva perso la vista in un incidente. Oppure, l'avevano rinchiusa in una cella sotterranea, come il Conte di Montecristo. O, forse, era impazzita come la signora... sì, la signora Newhouse, e l'avevano ricoverata in un manicomio. Magari erano passati degli anni e adesso era vecchia. Ma una cosa era certa: l'avevano condannata al buio eterno, a non sapere se era giorno o notte, a essere tagliata fuori dal mondo.

Continuò a strisciare lungo il muro, lottando contro i capogiri. Ogni tanto, era costretta a fermarsi: davanti agli occhi vedeva danzare punti luminosi. Si disse che non doveva gridare, invocando aiuto, ma cominciò a piangere, disperata. Non ricordava di essere mai stata così male.

In quel momento, le sue dita percepirono una fessura nella parete: era una porta. Fece scorrere la mano sulla superficie liscia e trovò la maniglia. La porta si aprì.

L'anticamera era buia. Caroline, facendosi coraggio, avanzò lentamente, sempre rasente il muro. All'improvviso, fece un passo nel vuoto: roteò le braccia all'indietro e, trattenendo un urlo, si rimise in equilibrio. Era arrivata a una scala.

Cauta, cercò il corrimano e incominciò a scendere. Ripensò a certi racconti di persone morte di paura proprio quando erano a un passo dalla salvezza. «Mamma» gemette piano. «Mamma.» E continuò a scendere. Finalmente, vide una striscia di luce.

Per poco, non singhiozzò di gioia. Adesso, ricordava dov'era.

La signora Taylor aveva imboccato una strada che lei non conosceva, diretta a un'altra città. Erano arrivate a casa sua, una costruzione a due piani

identica a tutte quelle che le stavano attorno. Avevano fatto uno spuntino, cioccolata calda e pasticcini, e poi le era venuto un sonno incredibile. Quasi non si reggeva in piedi. Allora, la signora Taylor l'aveva condotta al piano di sopra e le aveva mostrato il suo letto. Poi, non ricordava altro. Se non avesse fatto quel sogno tremendo, probabilmente avrebbe dormito tutta la notte.

Indossava la gonna e il pullover che aveva messo per andare al cinema con Buzzy. Almeno cent'anni prima.

«Signora Taylor?» chiamò sottovoce, ma non desiderava veramente di sentirsi rispondere. C'era qualcosa, in quella donna, che la sconvolgeva. Non che fosse stata cattiva con lei, ma... parlava poco e non le staccava gli occhi di dosso. Appena entrata in casa, Caroline aveva chiesto di telefonare ai suoi genitori, ma lei aveva voluto che, prima, mangiasse qualcosa. E, dopo, le era venuto tanto sonno...

Il telefono. Ormai, doveva esserci qualcuno, a casa sua. Stava per alzare il ricevitore, ma sentì una porta che si apriva al piano superiore. Dopo un istante, una voce esclamò: «C'è qualcuno? Chi è?»

D'istinto, Caroline seppe che

la signora Taylor non le avrebbe permesso di telefonare a casa. Si guardò attorno, agitata, e poi, presa un'altra volta dal panico, corse verso il retro della casa e si trovò in cucina. La porta era chiusa dall'interno, la spalancò e uscì. Rimase un attimo paralizzata, rabbrividendo. Era senza cappotto. Ma, non volendo rimanere oltre in quella casa, scese i due scalini, attraversò il minuscolo giardino e poi un altro ancora. Corse attraverso i giardini di gente sconosciuta, chiedendosi se la signora Taylor avrebbe dato l'allarme. Un cane abbaiò: lei, terrorizzata, fuggì lungo un vialetto e si trovò sulla strada. L'attraversò in fretta e passò in un altro isolato, infilandosi in tutte le stradine laterali per far perdere le sue tracce.

Quando si sentì momentaneamente sicura, si fermò, incerta sul da farsi. Non sapeva dove si trovava: sapeva soltanto che quel posto era a circa mezz'ora d'auto da Highlands.

Forse, doveva rivolgersi agli abitanti di una di quelle case, chiedendo che le permettessero di fare una telefonata. Era troppo tardi: quasi tutte le luci erano spente. Come avrebbero reagito, trovandosi davanti una ragazzina che chiedeva di fare una telefonata? E se fossero stati amici della signora Taylor? Magari, l'avrebbero caricata in macchina e riportata da lei. La signora Taylor, con un sorriso, le avrebbe dato dell'isterica... e, in fin dei conti, poteva avere ragione. La signora Taylor non le aveva fatto niente

di male. Anzi, era stata gentile con la mamma.

Ma Caroline non valeva assolutamente tornare da lei. Non le piaceva la signora Taylor, non le era piaciuto svegliarsi con quegli orribili capogiri e, anche se non sapeva perché, aveva paura.

Meglio non nominare la signora Taylor, quindi. Bastava inventarsi una storia. E se, sfortunatamente, avesse scelto la casa di qualche amico della signora Taylor? L'avrebbero scoperta subito. Doveva trovare un poliziotto. La mamma le diceva sempre che, se mai si fosse persa, si sarebbe dovuta rivolgere a un poliziotto.

Ma dove avrebbe potuto trovarne uno?, si chiese, tremando. Non era mai stata tanto infelice in vita sua.

E dove poteva essere la centrale di polizia? "Vai sempre verso il centro della città" le aveva detto una volta Stacy. "Di solito, lì ci sono i negozi, la stazione ferroviaria... insomma, tutto."

Caroline prese una strada in discesa, lunga e a tornanti. In fondo, invece del centro della città, trovò uno stradone asfaltato che le parve di avere già visto. Perplessa e disperata, stava per rimettersi a piangere, ma sentì arrivare un'auto da destra.

Indietreggiò con un balzo. Una delle regole che Angela le aveva stampato nella mente era quella di non accettare mai un passaggio in auto.

L'auto si fermò e una donna le chiese: «Hai bisogno d'aiuto?»

23

Quando sentirono la sirena della polizia, si drizzarono tutti a sedere, rigidi e composti, come persone in attesa di ospiti. E tutti, tranne Angela, fissarono la porta. Stacy, come se si sentisse in dovere di fare gli onori di casa, si alzò, ma subito tese una mano, cercando qualcosa cui aggrapparsi. Healey ebbe appena il tempo di afferrare la lampada del tavolino che stava per cadere a terra.

Frank aprì la porta a due poliziotti in borghese. In quel momento, arrivò un'altra auto con due agenti in uniforme.

«La sua confessione» stava dicendo Frank «non ha nessun valore. Mia figlia l'ha fatta perché avevamo ricevuto una telefonata anonima...»

«Un momento» lo interruppe uno degli uomini in borghese. Era alto e robusto, di mezz'età, e aveva un'aria gentile. «Voi chi siete?»

«Sono Frank Hubert. Mia figlia...»

«È vostra figlia che ha telefonato alla polizia?»

«Sì. Ma la ragione...»

«Potremmo parlare con vostra figlia?»

«Eccomi» disse Stacy.

«Statemi a sentire» continuò Frank, disperato. «Questa pazza...»

«Aspettate un minuto, signor Hubert. Uno alla volta.»

«Papà» lo supplicò Stacy con voce spenta. Gli posò una mano sul braccio e glielo strinse.

«Siete voi che avete confessato di aver ucciso Johnny MacLeod?»

«Maledizione!» urlò Frank, liberandosi dalla stretta di Stacy. «Ascoltatemi. L'ha fatto perché una squilibrata ci ha telefonato dicendo che, se non confessava, avrebbe ammazzato Caroline. Dov'è Caroline? Perché non siete in giro a cercarla, invece di star qui a darci fastidio?»

«Forse, io so dove potrebbe essere Caroline» disse Kitty, ma nessuno le diede ascolto.

L'investigatore si rivolse a Stacy: «È vero quello che afferma vostro padre? Vi hanno telefonato dicendovi che l'avrebbero uccisa, se non aveste confessato?»

«Be', sì... ma io l'ho ucciso veramente.»

«È assurdo» disse il dottor Trowbridge. «Conosco Stacy Hubert da quando è nata...»

«E voi chi siete?» chiese l'agente in borghese, cominciando a innervosirsi.

«Mi chiamo Peter Trowbridge. Sono il pastore della Chiesa Episcopale di Highlands...»

«Oh, sì, scusatemi, signore.»

«La ragazza confessa un delitto che non ha commesso solo per salvare sua sorella.»

«Io dico che Caroline è da Harriet MacLeod» intervenne Kitty.

«E voi chi siete, si può sapere?» sbottò l'agente, perdendo definitivamente la calma.

«Sono Kitty Mockridge. La mia è soltanto un'ipotesi, ma...»

«Oh Dio, un'ipotesi...»

«Forse, Harriet ha rapito Caroline per costringere Stacy a confessare.»

«La signora MacLeod è a casa sua» disse l'agente.

«Bene, allora sarà stata sua cugina a rapirla. Perché non chiedete alla signora MacLeod dove abita sua cugina...?»

«Vi rendete conto di quello che state facendo, tutti guanti?» urlò Stacy, isterica. «Voi uccidete Caroline. La ammazzeranno. Io ho assassinato

Johnny MacLeod, e posso provarlo. So dove sono i gioielli.»

Fu come se si fosse fusa una valvola, interrompendo il circuito elettrico che animava i presenti e pietrificandoli nei loro gesti. Kitty, che aveva fatto un passo verso Stacy quasi volesse tapparle la bocca con una mano, si arrestò di colpo. Healey, che stava per accendersi una sigaretta, rimase col fiammifero spento sospeso a mezz'aria. Frank, che stava strofinandosi gli occhi, premette le dita sulle palpebre... Il dottor Trowbridge spalancò la bocca, incredulo; Angela continuò a restare immobile, e Andy Newhouse si limitò a chiudere gli occhi.

All'improvviso, uno degli agenti alzò una mano imponendo il silenzio e disse: «Che cos'è?»

Presi alla sprovvista, tutti lo guardarono inebetiti.

«Sento come un ronzio... un momento... che odore è...?»

Automaticamente, alzarono tutti il capo, annusando l'aria, come se non avessero nulla di più importante cui pensare.

Healey fu il primo a riaversi. «Gas» disse, e quella parola spezzò la paralisi generale.

Preceduti da Healey, si precipitarono in cucina. «Non abbiamo un fornello a gas» disse Frank. «L'impianto è elettrico.»

Uno degli agenti si piazzò accanto a Stacy come se temesse delle sorprese. Stava per afferrarle un braccio, ma lei gli sfuggì, lanciandosi fuori, verso la porta del garage.

La spalancò. Le esalazioni di carburante la costrinsero a indietreggiare.

24

Lentamente, Caroline si avvicinò alla macchina. La coppia seduta all'interno apparteneva al genere di persone che era abituata a frequentare: di mezz'età, ben vestita, dall'aria rispettabile.

Con improvvisa decisione, disse: «Avrei bisogno di un passaggio fino a Highlands.» Ma non sapeva nemmeno se loro stessero andando in quella direzione.

La donna la guardò perplessa. «Passiamo da quelle parti, ma non entriamo in città. Che cosa fai qui? Non hai freddo?»

«Sì...» Dopo un attimo di esitazione, Caroline lasciò briglia sciolta alla sua fantasia. «Ero uscita con certi amici, stasera, ma poi i ragazzi hanno cominciato a diventare insolenti... sapete come succede. Allora, ho preteso che fermassero la macchina e sono scesa, dicendo che non sarei risalita se

non la piantavano... e loro mi hanno lasciata giù» concluse in tono incerto, come se dubitasse che la spiegazione fosse convincente.

L'uomo e la donna si scambiarono un'occhiata. Poi, lei disse: «Non possiamo lasciarla qui.»

Lui borbottò qualcosa su eventuali guai, e questo servì ad accrescere la fiducia di Caroline. Se non davano facilmente passaggi in macchina, dovevano essere persone perbene.

«Basta che mi lasciate il più vicino possibile a Highlands. Telefonerò a casa, oppure prenderò un tassì. Voglio dire, se mia madre fosse ancora fuori... doveva uscire stasera... potrei prendere un tassì per tornare a casa. Magari, mi potreste lasciare davanti a una cabina telefonica o a un bar.»

L'uomo si guardò attorno inquieto, come se si aspettasse di veder comparire una banda di delinquenti minorenni da un momento all'altro. «E va bene, ragazza» disse infine. «Salta su.»

Caroline sedette sul sedile posteriore. «Che bel caldo fa qui!» esclamò, riconoscente.

«Poverina» disse la donna. «Alza il riscaldamento, Frank.»

«Frank!, Anche mio padre si chiama così.» Per Caroline quella coincidenza fu un'ulteriore conferma al suo giudizio positivo. «A che distanza passate da Highlands?»

«Be', dobbiamo attraversare Ralston...»

«Ralston? Magnifico. È subito dopo Highlands, a dieci o quindici minuti da casa mia. Telefonerò. Probabilmente, Stacy o Gwen saranno in casa, a quest'ora...»

«Chi sono Gwen e Stacy?»

«Stacy è mia sorella e Gwen la nostra domestica.»

«Abbiamo viaggiato tutto il giorno. Vorremmo arrivare alla scuola di nostro figlio stasera... al motel vicino alla scuola, cioè, altrimenti ti accompagneremmo volentieri fino a casa.»

«Grazie, ma non preoccupatevi per me. Ralston va benissimo. Davvero.»

La donna continuò a farle domande e parve arrivare alla stessa conclusione che Caroline aveva tratto nei loro confronti. Caroline apparteneva al genere di ragazzine che erano abituati a frequentare. Le piaceva sempre meno l'idea di lasciarla sola.

E, finalmente, Caroline vide la banca, i negozi. Pazza di felicità, come se fosse stata assente per anni, disse: «Ecco il drugstore. Lasciatemi pure qui.»

La donna, perplessa, si rivolse al marito: «Frank, che cosa dici...?»

«Helen, non ne posso più di guidare...»

«Il drugstore è aperto» disse Caroline per tranquillizzarli. «Vedete?»

«Mi dispiace tanto lasciarti. Hai i soldi per i gettoni?» le chiese la donna.

«Oh.» Imbarazzata, Caroline si frugò nelle tasche.

«Aspetta.» La donna prese tutta la moneta che aveva. «Tieni, potrebbe servirti. E se dovessi prendere un tassì?»

«Oh, no, grazie, davvero. Il tassì lo pagherò arrivando a casa. Conosciamo tutti i tassisti, mi faranno credito. Solo per i gettoni, grazie.»

«Tieni tutto, potrebbe servirti.» La donna le mise il denaro in mano.

«Grazie... Aspettate, datemi il vostro nome e indirizzo, così ve lo restituirò...»

L'uomo mise in moto e la donna si voltò a salutarla con un cenno.

Caroline, felicissima, entrò nel drugstore, salutò l'uomo dietro il banco del bar e si trovò faccia a faccia con due ragazzi che stavano scendendo dagli sgabelli.

«Caroline!» esclamò uno di loro, come se vedesse un fantasma. «Caroline Hubert!»

Lei sbatté le palpebre. Era Nicky Meese, il fratello maggiore di una sua compagna di scuola. Mai si sarebbe immaginata che Nicky Meese la riconoscesse, e tanto meno che le parlasse.

«Salve» disse con indifferenza.

«Dove sei stata?»

«Come?»

«Ti hanno rapita... sì o no?»

«Rapita!» Sconvolta, Caroline ripeté: «Rapita? Io?»

E di nuovo la assalirono i sospetti sulla signora Taylor. Perché no, dopotutto? Non aveva forse provato un'istintiva diffidenza per quella donna? E non era fuggita da casa sua? Bene, non si era sbagliata.

«Accidenti, chissà quando lo dirò a Eunice! Nicky, potresti portarmi a casa? Stavo per telefonare, ma se hai la macchina...»

«Certo. Andiamo.»

Salirono su un'auto nuova di zecca ferma in curva. Cominciarono a parlare tutti e tre assieme. Caroline era così agitata che quasi non riusciva a ragionare: alla sua agitazione non era estraneo il fatto che Nicky Meese la stesse accompagnando a casa.

«Che cosa è successo? Racconta» le disse l'altro ragazzo.

«Be', la signora Taylor, la cugina della signora MacLeod, è passata a

prendermi al cinema...»

«Come sarebbe a dire? Allora non sei stata rapita?»

«Accidenti, non lo so. Sei stato tu a parlare di rapimento, non io.»

«Hanno dato l'annuncio per radio. Tuo padre ha ricevuto una telefonata...»

«Allora, mi hanno proprio rapita.»

«E perché la cugina della signora MacLeod avrebbe dovuto rapirti?»

«Non lo so.»

«Magari, non era la cugina della signora MacLeod. Magari, ha detto di esserlo, ma non è vero.»

«Non ci avevo pensato!» esclamò Caroline.

«Che tipo di donna era?»

«Capelli grigi, magra... un po'... assomigliava vagamente alla signora MacLeod.»

«Strano. E come sei riuscita a fuggire?»

«Be', la signora Taylor mi ha portata a casa sua e sono andata a dormire. Ma mi sono svegliata con degli strani capogiri... che mi abbia drogata? Tu cosa ne pensi?»

«E come faccio a saperlo, io? Continua.»

«Sono scappata da quella casa e ho chiesto un passaggio in macchina fino a Ralston.» Caroline, raccontando la sua storia, si convinceva di aver compiuto un atto estremamente coraggioso.

«Sei fuggita? Come mai? Ti erano venuti dei sospetti?»

«No. Soltanto, quella donna non mi piaceva, ecco.»

«Ho visto una volta la signora Taylor» disse Nicky. «Ma non mi ha dato l'impressione che fosse capace di rapire qualcuno.»

«Non so cosa dirti. A sentir lei, i miei erano dovuti uscire e la signora MacLeod le aveva chiesto di portarmi a casa sua... a casa della signora Taylor, voglio dire.»

«Magari è stata la signora MacLeod a programmare il rapimento. Potrebbe essersi servita di sua cugina, inventando la storia di tua madre...»

«E perché la signora MacLeod avrebbe voluto rapirmi?»

Lui si strinse nelle spalle e ripeté: «Come faccio a saperlo, io? Forse pensava che...» Tacque di colpo e si girò verso l'altro ragazzo lanciandogli un'occhiata.

«Perché vi guardate così, voi due?» chiese Caroline, mentre imboccavano la strada di casa sua.

«Niente. Comunque, io non credo che la signora Taylor c'entri col rapi-

mento. Si sarebbe messa nei guai. Alla signora MacLeod, invece, non importa niente dei guai... farebbe qualsiasi cosa per Johnny.»

«E cosa c'entra Johnny?»

«Guarda, c'è un'auto della polizia davanti a casa tua.»

Scesero tutti dalla macchina e corsero verso casa.

«Mamma, papà!» gridò Caroline. «Sono qui!»

Le luci erano accese, ma la villa pareva deserta. Passarono da una stanza all'altra, e di nuovo Caroline fu assalita dalla paura, come se tornasse a casa dopo tanti anni e, durante la sua assenza, fosse successo qualcosa di tremendo.

In quell'istante, comparvero Andy Newhouse e il dottor Trowbridge. Avevano un'aria strana. Si illuminarono in viso, vedendola.

«Caroline!» esclamò Andy Newhouse e, benché la conoscesse appena, la abbracciò sollevandola da terra. Lei lo guardò sbalordita e si chiese se non avrebbe potuto sposare lui, invece di Will.

«Dov'è la mamma?» domandò. «Dove sono gli altri?»

«C'è stata una disgrazia. Forse non dovresti...»

Il sogno di poco prima le tornò alla mente. Respinse Andy e corse verso la cucina, dove si sentivano delle voci. Le mancava il respiro dalla paura. Irruppe in cucina e si fermò di colpo.

Vide un uomo, con un tovagliolo legato sul viso, entrare nel garage e notò che, seppure facesse freddo, tutte le finestre erano spalancate. Stacy stava uscendo dal garage e Kitty la sorreggeva, come se si sentisse male. Poi la fece sedere su una sedia e le appoggiò sulle spalle il suo cappotto. Stacy tremava e aveva le labbra livide... naturale, con quel freddo.

Due uomini uscirono dal garage. Trasportavano qualcosa e, non trovando altro posto, lo deposero per terra.

Stacy si tolse il cappotto di Kitty e lo distese sul corpo adagiato ai suoi piedi. Caroline fece in tempo a vedere il viso di Gwen.

Giaceva là, in quella stanza dov'era vissuta così a lungo, dove non avrebbe più chiacchierato con Stacy, e disinfettato le escoriazioni sulle ginocchia di Caroline, non avrebbe più discusso la lista delle provviste con Angela e preparato la prima colazione a Frank... Pareva addormentata, con il viso reclinato su una spalla, le braccia attorno al petto e l'espressione serena di chi ha fatto una cosa giusta.

Gli alberi che Angela aveva piantato ad ogni compleanno delle sue figlie coprivano col loro groviglio di rami l'intera facciata della casa, impedendo ai raggi del sole di entrare dalle finestre. Il prato al quale Frank teneva tanto era invaso dalle erbacce e dai dente-di-leone, e il vialetto asfaltato, un tempo nero, adesso era grigio di polvere. L'intonaco della facciata era sbiadito e scrostato. Una parte della proprietà degli Hubert era stata venduta a una famiglia numerosa e, sull'altro lato, stavano costruendo una casa. Il silenzio era spezzato da grida infantili.

«Non l'avrei mai immaginato» continuava a ripetere lei. «Come può essere cambiato tutto, in appena nove anni? Non l'avrei mai immaginato.»

«Forse, è per questo che sono sempre venuti loro a trovarci. Non volevano che vedessimo.»

Scesero dall'auto e suonarono il campanello, incapaci di staccare gli occhi da quella rovina. Lei alzò la testa, decisa a frenare le lacrime.

Frank aprì la porta. Sbatté le palpebre, nella luce del sole, e li fissò come se non li riconoscesse. Si strofinò gli occhi, li schermò con la mano, e infine disse: «Stacy... bambina...» mentre lei si gettava tra le sue braccia.

L'interno era in uno stato ancora peggiore. Dalle finestre polverose entrava solo qualche raggio di luce. Le tende erano quelle di allora, ma pendevano rigide e incrostate di polvere. Non appena i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, Stacy notò che il divano era logoro e macchiato, il tappeto persiano bruciacchiato da sigarette, e la passatoia consunta. Quell'aria di decadenza non dipendeva solo da anni di trascuratezza, ma anche da un processo di decomposizione d'altro genere che aveva avuto origine con la casa stessa.

«Perché non ci hai avvertiti subito?» disse Stacy. «Avrei voluto essere qui.»

«Lei odiava i funerali. Lo sai. Non voleva che tu e Caroline interveniste al suo.»

«Dove sono Caroline e Nicky?»

«Non sapevano a che ora sareste arrivati... sono da Kitty. Aspettano anche noi, più tardi...»

Stacy sedette sul divano e chiuse gli occhi, come per vedere che cosa succedeva... E allora, nove anni si cancellarono in un attimo. Le portefinestre erano aperte sul profumo dell'erba appena tagliata, sua madre indossava ancora il lungo abito di chiffon grigio, e Caroline diceva: «Ma scherzi? È o non è la tua festa di fidanzamento?»

Era stata così felice, quel giorno, il giorno del suo fidanzamento con

Will. All'inizio del party, almeno. Ma il presagio funesto era già nell'aria. L'aveva avvertito nello strido della cicala, nella domanda che Joseph Ritacco aveva fatto a suo padre: «Hubert? Non ci siamo già conosciuti?», nel tono con cui Kitty le aveva detto: «Tesoro, dovunque ci sono insetti che si divorano tra loro. Anzi, in certi luoghi, persino gli uomini...» e nella voce di quella donna che annunciava: «Jim Hostetter si è suicidato oggi pomeriggio.»

«Sapete» disse all'improvviso «Will era tornato dopo... dopo la morte di Gwen. Per chiedermi di sposarlo.»

Andy la guardò sorpreso, ma Frank annuì. «Sono tornati tutti, dopo la morte di Gwen» mormorò. «Tutti, dal primo all'ultimo. Quando noi non avevamo più bisogno di loro. Elena e Merrill, i Patterson, i Gaillord... tutti, dannazione, uno dopo l'altro. E pronti a fare ammenda. In fondo, era stata Gwen a uccidere Johnny. Gwen... una domestica. Che importanza aveva?»

Come se Frank non avesse parlato, Stacy continuò: «Will disse che era molto affezionato a Gwen. Mi ricordò... come se ce ne fosse stato bisogno... quei suoi buffi errori di grammatica.» Fissò il soffitto. «Chissà perché parlo di Gwen. È la mamma che è morta, adesso.»

«Calmati, Stacy» disse Andy. Cominciò a camminare avanti e indietro, visibilmente turbato. Presentiva qualcosa.

«Strano» riprese Stacy. «Ero pazza di Will, avrei fatto qualsiasi cosa per lui. E poi, quando è tornato, non ho sentito più niente. Non vedevo l'ora di mandarlo via. Non che lo odiassi: solo... la sua faccia e la sua voce mi davano la nausea.»

Cominciò a tracciare dei disegni sul tappeto col tacco di una scarpa, e poi spinse indietro i capelli con quel suo gesto di sempre. Ora, però, li portava corti. Non era cambiata: solo qualche ruga leggera attorno agli occhi testimoniava il passare degli anni. Will aveva ragione... era come sua madre, lei.

Andy tolse a caso un libro da uno scaffale. L'aprì, lesse la dedica ed esitò, incerto se mostrarlo a Stacy. «Credo che bisognerebbe dare questo libro a Caroline» disse. «Potrebbe conservarlo per la piccola Carrie.»

Stacy si alzò e tese una mano. Lui, a malincuore, le consegnò il libro. Era "Cime Tempestose" e, sul risguardo, Angela aveva scritto: "A Caroline, con la speranza di un bell'otto, non a golf ma in inglese. La mamma".

Stacy lesse e rilesse la dedica, poi si slacciò un bottone dell'abito e si passò un dito attorno al collo accaldato. Quando tornò a sedersi sul divano Andy la attirò a sé, e lei si accoccolò contro la sua spalla.

«Mi chiedo se è possibile che una persona muoia perché non ha niente per cui vivere.»

«Lei aveva qualcosa per cui vivere, Stacy... la piccola Carrie, i nostri bambini... è stato solo un attacco cardiaco.»

«Ma ha sempre avuto un cuore buonissimo.»

«Sono cose che succedono.»

Stacy prese la mano di Andy tra le sue e se la strofinò contro una guancia. «Papà, adesso devi venire a vivere con noi.»

Frank non rispose subito. Seduto di fronte a loro, fissava la finestra coperta di polvere. Poi alzò gli occhi. «No.»

«Perché no? Non puoi...»

«Abbiamo sempre abitato qui. Io non mi muovo.»

«Ma non puoi stare solo. La casa è troppo grande.»

«Andy, come militare, è soggetto a continui trasferimenti. Io sono vecchio, ho bisogno di una dimora fissa.»

«Non capisco perché ti ostini a rimanere in questo posto. Sono stati tutti così odiosi, così malvagi...»

«La malvagità c'è dovunque» disse Andy, abbozzando un sorriso ironico.

Frank lo guardò per un attimo e annuì automaticamente, come una bambola che muove la testa. «Sono stanco di scappare.»

«Scappare?» Stacy si accigliò.

Frank guardò di nuovo Andy, e questa volta a lungo. Fuori, i bambini gridavano, ma nella casa regnava il più assoluto silenzio. Persino le mosche avevano smesso di ronzare. Frank si alzò. Per la prima volta, Stacy notò che si era appesantito: aveva i muscoli rilassati, doveva aver smesso di giocare a golf e di nuotare. Senza una parola, Frank uscì dalla stanza, col passo lento di un vecchio.

Loro lo sentirono aggirarsi al piano di sopra e poi ridiscendere le scale. Si fermò sulla soglia. Aveva in mano una busta.

Stacy, istintivamente, si ritrasse. Aveva riconosciuto la carta da lettere color crema di sua madre.

«Prendila, Stacy» le disse suo padre. «L'ha lasciata per te.»

Stacy non poté muoversi. Vide soltanto che era sigillata con della cera, come usava Angela. Si sentì soffocare. Non aveva pianto, ricevendo il telegramma. Non aveva pianto, lasciando i bambini per partire. Ma ora, all'improvviso, dei singhiozzi convulsi le salirono alla gola.

«Non posso... è come... come una voce dalla tomba...»

Incapace di resistere, scoppiò in un pianto disperato. Andy, che se lo aspettava, chiuse gli occhi e la lasciò sfogare. Frank, invece, uscì dalla stanza. Pareva che i suoi singhiozzi echeggiassero in tutta la casa, come se volessero riempire quel vuoto. Andy la strinse a sé ma non cercò di frenare il suo pianto. Lacrime trattenute in molti anni di autocontrollo gli si riversarono sullo sparato della camicia e lui rimase immobile. Sentiva i passi di Frank, al piano di sopra, e fuori, nel giardino, i bambini che gridavano.

Quando Stacy smise di tremare, Andy tolse di tasca il fazzoletto e glielo porse. «Non sei obbligata a leggerla, se non ti senti di farlo» le disse.

Lei si soffiò il naso, si asciugò gli occhi e prese la busta. Dietro, Angela aveva scritto: "Per Stacy... da aprire dopo la mia morte".

Lei fissò quelle poche parole a lungo, poi ruppe il sigillo. La busta conteneva cinque fogli scritti da Angela. E cominciava: "Mia cara...".

> Mia cara, quando leggerai questa lettera, io sarò morta. È stato per vigliaccheria che non ti ho detto prima quello che adesso ti sto scrivendo? Non lo so. Non so nemmeno perché ti rivelo tutto questo... ma sono sicura che tu hai sempre avuto dei sospetti. Quindi, devi sapere la verità. E devi sapere anche che cosa Gwen ha fatto per noi.
>
> Quella sera, quando Harriet telefonò dicendoci che aveva rapito Caroline, avrei dovuto agire subito. Ma dovevo essere sotto shock. Ritenevo che Harriet fosse capace di tutto. Naturalmente, ho saputo solo in seguito che Caroline era da sua cugina e che lei aveva acconsentito a prenderla con sé solo a condizione che non le accadesse nulla di male e che Harriet si assumesse tutta la responsabilità.
>
> Dopo, non ho potuto fare niente per Gwen. Se avessi detto la verità, il suo sacrificio sarebbe stato inutile.
>
> Credo che tu abbia capito subito che ero stata io a uccidere Johnny. Probabilmente, mi avevi vista uscire o rientrare, e il giorno dopo hai tirato le conclusioni. E Gwen? Credeva che fossi stata tu? Mi ero messa quel vecchio cappotto da polo e un foulard... forse, lei mi aveva visto. Ma non so se, per me, avrebbe fatto quello che ha fatto. Per te, invece, era pronta anche a morire. E l'ha dimostrato.
>
> Ci sono alcune cose, però, che tu non immagini nemmeno adesso, credo. Gwen era mia sorella. Quando tuo padre e io decidem-

mo di rifarci una vita e di portare Gwen con noi, fu subito chiaro che lei non poteva inserirsi nel nostro nuovo ambiente sociale. Dopo le elementari, era andata a lavorare come domestica. Non possedeva quello che avevo io: ambizione, energia, tenacia. Io avevo terminato le scuole superiori e poi, con l'aiuto di Gwen, ero riuscita a prendere anche una laurea. Perché accettai che lei lavorasse per mantenermi agli studi? Perché era la nostra unica occasione. E lavorai anch'io, feci qualsiasi lavoro per tirare avanti.

Ero bibliotecaria, quando conobbi tuo padre. E questo è forse il fatto più strano: ho incontrato Frank in una biblioteca. Sai, anche lui aveva ambizione ed energia. Ed era già ricco, gli mancava solo una cultura.

Come aveva fatto a diventare ricco? Forse, non riuscirai a capirlo. Hai sempre avuto tutto... e noi non avevamo mai avuto niente. Ricordi quel giorno d'estate, quando passammo davanti a quelle povere case di New York, ai bambini sporchi che giocavano per le strade? Mi dicesti che avresti preferito morire piuttosto che vivere così.

Bene, noi, da bambini, siamo vissuti così. Tuo padre ed io. E anche noi la pensavamo come te... avremmo preferito morire. Ma trovammo un'altra via. Lui cominciò presto, entrando a far parte di bande di teppisti, e non si fermò qui. Continuò, continuò... Non ho mai conosciuto i particolari. Non ho mai voluto conoscerli. Ma sono stata felice di avere molto denaro da spendere.

Sui giornali si parla sempre di 'sindacati del crimine'. Probabilmente, tu credi che siano bande di prostitute e di gangsters armati fino ai denti, e non hai mai pensato che i membri di tali associazioni possano essere persone 'perbene' come tua madre e tuo padre, con figli 'perbene' come te e Caroline.

Poi, qualcuno venne ucciso. Tuo padre e altri furono incriminati per omicidio. Ma si procurarono un buon avvocato e solo uno di loro ebbe una condanna dura. Gli altri, compreso tuo padre, rimasero in carcere solo qualche tempo e poi furono rilasciati in libertà condizionata. Ecco che cosa aveva scoperto Johnny. E sapeva che nessuno, mai, può uscire da un sindacato del crimine. Ancora oggi tuo padre ne fa parte.

Tu sei nata dopo che lui era stato rilasciato.

Vorrei... be', tu ora hai Dede e June. Dunque, capirai quello che

provavo io guardandoti mentre dormivi, la notte. Oppure, quando mi sedevi in grembo e ti fissavo negli occhi. Dovevo proteggerti. E allora decidemmo di ricostruirci una vita.

Inventammo un nuovo cognome e un nuovo passato. Impossibile spiegarti i particolari. Non è stato facile. Gwen volle venire con noi... non avevamo altri parenti all'infuori di lei... e ci propose di tenerla come nostra domestica. Non avremmo potuto comunque rischiare di prendere in casa un'estranea, e abbiamo sempre cercato di farla faticare il meno possibile. Non credo che fosse infelice. Aveva te e Caroline.

È andato tutto bene... persino il club più sofisticato della città ci ha accettati senza domande. Ci sapevamo fare. Poi è arrivata la tua festa di fidanzamento... e Joseph Ritacco.

Non era un ricattatore. Era solo un giornalista curioso. Credo che, a posteriori, gli sia dispiaciuto. Ma suppongo che il nostro snobismo gli desse sui nervi e così ha parlato con Johnny... e Johnny non aspettava altro.

Johnny era un esperto. Stava sempre all'erta e, appena fiutata una traccia, sapeva scoprire quello che voleva. Certo non gli sarebbe stato così facile, se non avesse avuto la collaborazione di... di tutte le persone 'perbene'. Le persone che sentono e riferiscono.

Comunque, sapevo che, anche se gli avessimo dato quel che voleva, non sarebbe mai stata finita. Mai, finché Johnny era vivo. E non potevo rassegnarmi a perdere quello che avevamo conquistato. Non credere che l'abbia fatto solo per Caroline e per te. L'ho fatto per me.

Non ho provato rimorsi, uccidendo Johnny. Quando il gioco è sporco, le regole non possono essere pulite. E non mi sono mai pentita di aver tentato di avvelenare Harriet, al Ballo dei Crisantemi. È stato facile, con la confusione che c'era. Nessuno se n'è accorto. Sono sicura che Harriet sapesse dell'attività di suo figlio, ma, come a me, le piaceva troppo avere del denaro da spendere.

Ti prego, cara, cerca di essere felice. Trai il massimo vantaggio da quello che Gwen ha fatto per te. Non dire niente a Caroline... lei non ha mai avuto sospetti. Distruggi questa lettera e torna a casa tua. Io non ho mai creduto a quello che si dice delle 'colpe dei padri...'.

FINE